

Renato Fucini

ACQUA PASSATA

STORIELLE E ANEDDOTI DELLA MIA VITA

## RICORDI LONTANISSIMI

IL 12 maggio del 1849, bambinetto di appena cinque anni, (essendo nato l'8 Aprile del 1843 ne aveva sei compiuti) di su un poggio nei dintorni di Campiglia Marittima, sentii la romba delle cannonate che gli Austriaci avventavano contro Livorno, per entrarvi.

Una ristretta comitiva di desolati patrioti, informati di ciò che sarebbe accaduto in quel giorno, erano saliti lassù, sperando di sentire da quell'altura, come infatti sentirono, il rumore del combattimento.

Mio padre e mia madre, che facevano parte della comitiva, mi avevano condotto, forse per non lasciarmi solo a casa e, forse, anche perché il *cucciolo* avesse una buona lezione.

Il brontolio cupo di quelle cannonate, che un vento favorevole portava fino a noi lungo il litorale, l'ho sempre negli orecchi; ho sempre negli occhi i volti pallidi, gli abbracci spasimosi, i gesti di rabbia e di minaccia impotente di quelle anime disperate, allorché si udì il rombo del primo colpo. Li vedo buttarsi in terra singhiozzando e restar lì come impietriti, in ginocchio, quando ogni rumore cessò. Livorno, l'animosa Livorno era caduta !

Bagnato dalle lacrime di mia madre che mi teneva strinto fra le braccia, piangevo anch'io.

Da quel giorno, tanto doloroso e tanto lontano, incominciò il mio cuore di fanciullo a *sentire* la Patria.  
12 Maggio 1918.

## STUDIO MUSICA PER CANTO

NEL 1848, a Campiglia Marittima, detti le prime prove della mia abilità nel canto. Avevo una bella vocina intonata e orecchio squisito. Portato in collo dai caldi e fanatici liberali di quei giorni, da quei pochi ma sublimi sognatori che credevano di poter cacciare di là dalle Alpi il formidabile esercito austriaco a forza di balli, di canti e di evviva, giravo, cantando anch'io, intorno all'albero della libertà, piantato in mezzo alla piazza principale. Mi pare di esserci ora che ho 74 anni e due mesi; tanto sono incancellabili quei ricordi. Vedo mio padre e mia madre (giovani allora e vestiti all'italiana) danzare anch'essi e cantare e piangere di entusiasmo; e risento la mia vocina intonare gli inni più popolari, e risento il caldo dei baci che mi fioccano sulle gote a ogni cessare del canto.

A questa bella vocina, a questa intonazione e a quest'orecchio si portò l'attenzione dei miei genitori qualche anno dopo, quando, all'età di 12 o 13 anni, ero a Empoli a compiere gli studi per l'Università. Si pensò, senza farla tanto lunga, a farmi studiare musica per canto, con la certezza che sarei diventato un tenore di prim'ordine. E fui mandato a imparare da un certo Rutili, una specie di pecorino con un filo di voce, ma che cantava con sentimento e con grazia non punto comune.

Ne fui molto contento perché anche a quei giorni ero appassionatissimo per la musica. Suonavo con facilità l'organetto a mano, come più tardi ho strimpellato la chitarra, e, stimolato dalla lettura dei classici latini (Virgilio specialmente), fabbricavo da me degli zufoli di canna e delle zampogne che poi andavo a suonare nei boschi di Dianella (ora distrutti), immaginandomi d'essere Orfeo o, per lo meno, un satiretto caro alle ninfe e alle Amadriadi del comune di Vinci fiorentino. Dopo pochi mesi, lo studio della musica cessò forzatamente. La mia voce diventò, sullo sviluppo, peggio di quella dell'Orco; e il buon Rutili ebbe a disfarsi d'un alunno che lo prese per il bavero dal primo all'ultimo giorno. Ribelle assolutamente a farmi entrare in testa i tempi, le spezzature delle note da crome in semicrome e semibiscrome, approfittai del mio orecchio sopraffino per ingannare il povero Rutili. Arrivato ai primi solfeggi, pregavo il maestro di accennarmene qualcuno perché potessi scegliere, per studiarlo, quello a me più simpatico.

Così accadeva che il solfeggio lo imparavo a orecchio, e, alla successiva lezione, lo spifferavo al povero Rutili che andava in delirio dalla contentezza. Così continuai fino a cantar ariette, romanze da salotto e qualche pezzo d'opera. Ma un giorno fu scoperto l'inganno, e il celebre tenore in erba si trasformò in un cane rincorso dai fischi dei suoi genitori e dalle imprecazioni del Rutili scorbacchiato.

## FATE L'ELEMOSINA AL POVERO CAMOENS CHE MUORE DI FAME

AVEVO allora sei per i sette anni, e stavo a Livorno dove mio padre s'era rifugiato a fare il medico venturiero dopo che per aver preso parte attivissima ai moti del 1848, era dovuto fuggire da Campiglia Marittima, dove era medico governativo per la cura delle febbri malariche che imperversano nella nostra maremma.

Ero gracile, malaticcio e tanto sensibile da dar pensiero, mi dicevano più tardi i miei genitori, per la mia salute.

Una domenica, nel dopo pranzo, mi menarono all'arena Alfieri dove si rappresentava un dramma intitolato « Luigi Camoens ». Uno di quei drammacci, uno di quei tanti drammi che avevano il merito di scombusolarci e di tenerci nell'ansia da cima a fondo, e che ora ci farebbero ridere. Merito dei drammaturghi di quel tempo o colpa di noi forti ominoni del secolo ventesimo? Che ne pensano quei sentimentalissimi che fecero il 1848 e il 1859?

Era la prima volta che andavo al teatro ed era per conseguenza la prima volta che vedevo un locale di quel genere. I miei genitori avevano preso un palchetto al prim'ordine, in fondo alla platea. Mio padre da una parte, mia madre dall'altra e io nel mezzo sopra un panchetto. La platea gremita di gente, la bocca d'opera col suo gran dipinto del sipario e la musica dell'orchestra m'avevano messo in uno stato di vera estasi. Tremavo tutto, avevo la bocca asciutta, non trovavo fermezza sul mio sedile.

— Ti piace? Ti diverti? — mi domandò mia madre. — Sì, tanto tanto. — Si alza il sipario e incomincia il dramma. Il cuore mi sfondava le costole, e non sarei stato capace, per la troppa commozione, di dire una parola, perché se avessi aperto bocca, avrei pianto. I miei genitori mi tenevano gli occhi addosso, contenti della profonda attenzione che prestavo alla scena, timorosi ch'io ne restassi troppo impressionato. — Ti diverti, Renatino? —

Risposi sì, movendo appena la testa e senza voltarmi. Il pianto mi si aggruppava sempre più nella gola; ma per i due primi atti le cose andarono passabilmente bene e potei vincermi. All'ultimo atto, quando vidi Camoens seduto sugli scalini d'una chiesa col suo fedele domestico che lo assisteva accarezzandolo, quando vidi quel grande uomo ridotto in così misero stato, mi sentii perso, e incominciai a piangere, a piangere direttamente e silenzioso. Detti in un urlo e in un pianto alto e disperato quando quel vecchio domestico, volgendosi ad alcuni passanti, chiese con voce lamentevole: — Fate la carità al povero Camoens, che muore di fame. La platea, tutto il teatro si voltò inasprito verso il nostro palco, gridando: — Silenzio, silenzio! —

E io continuavo a piangere più forte che mai. E il pubblico indispettito: — Fuori, fuori, portatelo fuori!

Mio padre mi prese in collo e mi portò fuori, sul piazzale erboso davanti al teatro. Costì, a poco a poco, mi calmai; tanto che mio padre, dopo qualche minuto e dopo la mia promessa che non avrei pianto più, mi riportò nel palchetto.

Credevo di potermi frenare; ma appena visto il povero Camoens che, appoggiandosi al suo domestico fedele, traversava con passo vacillante la scena, un altro scoppio di pianto, più alto e più desolato che mai, mi colse irresistibile.

I miei genitori dovettero abbandonare solleciti il palco e si allontanarono dal teatro, rincorsi dai sibili e dalle grida del pubblico: — Basta, basta! Fuori! Fuori! —

Anche ora, vecchio di settantaquattro anni, ho sempre negli orecchi quelle grida e rivedo il povero Camoens che muore di fame, e quasi mi vien voglia di piangere.

## I CANI SOTTO LA TAVOLA A VINCI

QUANDO Ero a Vinci, ragazzino di dodici o tredici anni, andavo spesso, con mio padre, nell'inverno, a veglia nella Fattoria del Conte Piero Masetti, dove il fattore Pietro Farsetti dava ospitalità agli *intellettuali* del paese con grandi fiammate, ponci abbondanti e giuoco di calabresella.

Costì capitavano molti preti (che allora, in quella piccola borgata di circa dugento abitanti, ce n'erano 18..., dico diciotto) e alcuni di loro arrivavano tirandosi dietro due o tre cani da lepre.

Quella cosa mi dette nell'occhio e domandai al Betti, guardia giurata della tenuta, il perché di quei cani.

— Per sicurezza personale — mi rispose, con un risolino furbesco sotto i baffi. — Ma, giurammio, o prima o poi bisognerà farla finita! — Il Betti era un gobbettaccio rabbioso, fine e tagliente come un rasoio. Lì per lì non capii nulla, ma dopo, ripensandovi, credetti che potesse avermi detto la verità, perché qualcuno di quei preti stava di casa lontano e perché, a quei giorni, quando mancava la luna, le strade erano tenute perfettamente al buio fitto, e quel buio era fatto anche più pericoloso da qualche rado lanternino che friggeva e fumicava davanti a pochi tabernacoletti sparsi per il vasto territorio del Comune. Il Betti mi aveva detto quasi la verità, e me ne accorsi la sera stessa.

Quando incominciò il giuoco delle carte, i preti che avevano portato con sé i cani, se li fecero accucciare rasento alle gambe sotto la tavola, e costì, quei pazienti animali, se ne stavano mogi mogi, chi a grattarsi chi a russare. I preti che uscivano allora da cena, rossi come creste di galletti, imbottiti e gonfi da scoppiare,

appena seduti, si allentavano le brache, si sbottonavano il panciotto, e con una forte strappata al collare (quelli che lo avevano) facilitavano la via al fiato e al sangue delle vene gonfie del collo.

Dopo poco accadde che uno di loro fece, secondo il solito..., mio Dio, come posso dire? fece silenziosamente... Insomma, m'avete capito. Se nel preparato chimico l'idrogeno solforato era in piccola dose, tutto passava, diremo così, senza commenti; ma se accadeva il contrario, si vedeva, subito dopo, qualche giocatore sbuffare, voltandosi indietro, qualche altro accender di furia la pipa rinvoltandosi nel fumo. A questo punto si scatenava la tempesta: calci tremendi sotto la tavola e urli e guaiti di quei poveri cani ai quali il padrone dava la colpa di quella vergogna.

— Ecco — pensai — la sicurezza personale rammentata dianzi dal gobbo Betti ! —

Questa faccenda durava da un pezzo, perché nessuno dei frequentatori di quel salotto, incominciando dal padrone di casa, ebbe mai il coraggio d'alzare la voce, un po' per non disgustarsi coi preti spiccioli e molto per la soggezione che dava loro il titolare della propositura, che era il più bravo e il più intraprendente di tutti.

Cotesta sera era capitato alla veglia un vecchio avvocato pistoiese, uomo civile ma burbero e risentito, il quale non potendo frenarsi davanti a quella scena disgustosa, rivolto al prete crudele, guardandolo in faccia e con un gran vocione, gli disse :

— O prete porco, facciamola finita ! e se avete bisogno di dare delle pedate, lasciate stare coteste povere bestie e datevele per voi... sapete dove. —

Finché si trattenne a Vinci il vecchio pistoiese, i preti disertarono in massa la Fattoria, e quando ci ricapitarono, il gobbo Betti, avendone finalmente avuto il permesso dal padrone, era lesto ad agguantare i cani, a farne una funata e chiuderli nella stalla.

Una vera crudeltà contro natura e contro quei poveri sacerdoti, alcuni dei quali abbandonarono bruscamente e per sempre la Fattoria. Tutta colpa di quel noioso pedante che fu Monsignor Della Casa.

#### LA MORTE DELLA MIA NONNA MADDALENA

FRA TUTTI i suoi nipoti io ero il suo cucco, povera nonna Nena ! E aveva ragione perché io volevo tanto bene a lei, quanto ne volevo a mia madre. Cara, buona e bella vecchia ! Campò novantaquattro anni, e fino a circa novantadue fu sana e arzilla come una donna di cinquanta che sia sana e di buona fibra. Scherzava volentieri con me, io facevo altrettanto con lei, ed era una gioia vedere quell'ultradecrepita divertirsi e rallegrarsi con risate schiette piene di lacrime come quelle di una giovinetta. Tutti volevano bene alla Signora Maddalena, perché la Signora Maddalena non aveva voluto mai male a nessuno.

Quando incominciò, negli ultimissimi anni di sua vita, a dar segni di decadenza, io le ricordavo la promessa da lei avuta di campare fino a cento anni e la mia promessa di farle, se avesse mantenuto la sua, un bell'articolo da pubblicarsi su tutti i più reputati giornali d'Italia.

Venne anche il giorno della sua morte. Tutta la famiglia era raccolta intorno al suo letto; io ero in piedi, giù in fondo, a sospirare e a guardar fisso quella testolina bianca affondata in quella scuffiettina bianca, di dentro alla quale i suoi dolci occhiolini mi sorridevano sebbene già velati dall'agonia che incominciava.

Era un gran silenzio; e lei continuava, morendo, a non levare i suoi occhi dai miei. Sentendosi mancare, mi fece un cenno quasi impercettibile, e io capii che mi chiedeva d'accostarmi a lei. Quando fui al suo capezzale me ne fece un altro perché accostassi il mio orecchio alle sue labbra; e quando l'ebbi fatto, essa mi disse col fiato: — Renato, l'articolo non me lo fai più ! — e chiuse quei dolci occhiolini per sempre.

#### PAPA PIO IX PASSA DA EMPOLI

Poco prima del 1859, venendo da Firenze per tornare a Roma, passò da Empoli e si fermò per pochi minuti a quella stazione il papa Pio nono di quarantottesca memoria. I buoni empolesi devono avere ottenuto così grande privilegio per meriti a me ignoti, ma eccezionalmente speciali.

Ero allora a quelle scuole per gli studi classici che si facevano a quel tempo (poco più o poco meno del ginnasio d'oggi) per prepararsi all'università, e avevo tredici o quattordici anni, circa. Ora ne ho qualcuno di più.

Fu costruito un palchettone di legno, dentro il recinto della stazione, dinanzi alla via d'ingresso al paese, che per un buon tratto vi si stendeva dinanzi, larga e polverosa. Il palchettone fu addobbato con festoni di verdura, con fiori, con arazzi e con bandiere, naturalmente, papali e leopoldine, bianco e gialle e bianco e rosse.

La popolazione, si capisce, era accorsa tutta. Non mancavano che i morti. E c'ero anch'io. Quando la maestosa figura del conte Mastai-Ferretti comparve, la folla cadde, come fulminata, in ginocchio. Non mi ricordo se il Papa disse qualche parola, ma quando alzò la mano in atto di benedire, sentii dei singhiozzi, dei pianti soffocati e delle invocazioni spasimose. Molti anni più tardi, sentii e vidi qualche cosa di simile a Napoli, assistendo al miracolo di S. Gennaro.

Trovandomi nel folto di quella mandra umana, e provando una forte repugnanza a buttarmi anch'io nella polvere dinanzi a un uomo, il quale, sebbene venerabile per l'età e per la sua alta posizione, era sempre un uomo con tutte le debolezze e con tutte le necessità inerenti *all'homo sapiens* come all'ultimo verme che razzola nel pattume delle concimaie, mi piegai sulla vita, tanto da mettere la mia testa a livello delle migliaia di capi che mi stavano dintorno, e, non osservato, osservai. Quanto sgomento nel mio cuore quasi di bambino !

Finita quella memorabile funzione, sono stato anni e anni a pensare. Ci penso anche oggi, ma per dire la verità, non ho, fin qui, concluso nulla.

### IL PESCE DEL DOTTOR LUCIANO RIGOLI DI LIVORNO

QUANDO, da ragazzino, stavo a Livorno dove mio padre era venuto a fare il medico venturiero dopo la sua cacciata da Campiglia Marittima per le sue idee liberali, nel 1849, era in quella città (Livorno) un suo collega, un certo dottor Luciano Rigoli, medico dei poveri, povero egli stesso più de' suoi molti clienti, i quali lo pagavano come potevano, ma non mai in denari. Un tipo di vero originale, con tutti gli ornamenti simpatici che a un originale si addicono.

Lui non comprava mai nulla, ma nulla gli mancava mai. E, allora, come faceva a campare, se non comprava mai nulla? Ecco un esempio della sua industria.

Mettiamo che gli venisse la voglia di mangiare un bel dentice lesso. Andava in pescheria e, accostatesi alla prima corba di pesce, chiedeva al pescivendolo, il quale era suo cliente come molti altri, se volesse regalargli quel pesciolino lì, piccino, piccino, un ragnoluccio lungo appena cinque centimetri. Il pescivendolo che sapeva, per esperienza, di che cosa si trattasse: — Lo prenda, lo prenda, dottore. — Il dottor Rigoli lo ringrazia e va dinanzi a un'altra corba, dove adocchiato un altro pescetto più lungo del primo appena un centimetro, chiede al venditore se glielo baratta con quello che ha in mano. Il venditore, il quale, come il primo, conosce la manovra, è contento di barattarglielo.

Il Rigoli, dopo aver conversato un po' con lui sulla salute di qualcuno di sua famiglia e dopo avergli scarabocchiato una innocua ricetta sopra un foglio di cartaccia da involtare, passa in rivista altre corbe davanti a ciascuna delle quali ripete la solita domanda ottenendo sempre la solita risposta. E così, dopo una mezz'ora, i pesciaioli sono tutti contenti d'aver contribuito, con un centesimo per uno, a ricompensare l'archiatro per i benefizi da lui apprestati alla sua famiglia; e il dottor Rigoli, contento come loro, s'avvia verso casa, tenendo ciondoloni, legato con un salcio alle garge, un bel pesciotto da lesso, che dice: — mangiami, mangiami! —

La gente che incontra per via (lo conoscono tutti) lo saluta rispettosamente, guarda la coda del pesce che sbuca di fondo al cappotto e si allontana sorridendo.

### I CIARLATANI: IL TOFANI, IL BENNATI

ANCHE questa forma originale di artisti è scomparsa. La resurrezione dell'Italia, nel 1859, le dette il primo colpo mortale; in seguito, con l'inoltrarsi della così detta civiltà, venne a sparire affatto questo così detto avanzo di barbarie. I ciarlatani che esercitavano la loro arte miracolosa sulle piazze, sulla predella dei *bagher* e sul cielo delle carrozze, sono stati sostituiti da quelli più nobili e dignitosi che tendono il loro salutare paretaio nelle grosse città, nei palazzi di ricca apparenza e nei salotti sontuosamente ammobiliati. Lì il moderno taumaturgo, imitando il ragnolo, non corre dietro alle mosche, ma sta pazientemente in agguato e da addosso a tutte quelle che, ammalate o che si figurano di esserlo, battono nella tela e vi restano impigliate.

Il Tofani l'ho visto molte volte nell'esercizio della sua arte miracolosa: a Empoli, nei giorni di mercato, quando io facevo in quel borgo gli ultimi studi preparatori per l'Università; e a Pisa quando v'ero studente. Bei tipo d'uomo maschio ! Traverso, forte, chioma folta e ricciuta, quasi da negro, quasi Dumas padre; bella voce, fluida parola, occhi sfolgoranti, sorriso furbesco e buono, alternato con incigliamenti da belva.

Era modesto e si atteggiava a genio incompreso quando, con voce stentorea, prima di dar principio alla cavatura dei denti e allo smercio delle sue medicine, parlava al pubblico, che faceva folta corona intorno al

*bagher* sul quale declamava, dei suoi studi, delle miracolose guarigioni operate in tutte le parti del mondo e specialmente su tutti i regnanti, dal Gran Mogol al Presidente della repubblica del Paraguai, dal Gran Rabbino della Sinagoga dell'Indostan a Vittorio Emanuele II, allora felicemente regnante. E, a conforto di quanto diceva, scartabellava continuamente un gran librone dove erano insieme rilegati diplomi di laurea ottenuti in tutte le Università del globo terraqueo e gli attestati di benemerita rilasciatigli da tutti i potentati e da tutte le celebrità dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania e di qualche altra parte del mondo non da tutti conosciuta. Intorno a lui un silenzio e una fede quasi come intorno a un mascalzone che va a far proseliti fra gli idioti dei borghettacci e della campagna.

Incominciava la cavatura dei denti e la vendita dei medicinali. Intorno al *bagher* si affollano bocche spalancate, gote gonfie, membra rattratte, bambini scrofolosi, ceffi rosicati dal *lupus*, occhi cisposi, e dopo una mezz'ora tutti se ne vanno risanati e lieti d'aver la tasca alleggerita di qualche soldo.

A Pisa, gli sentii insegnare, una volta, prima di scendere dalla cattedra, il modo di preparare un medicamento assolutamente miracoloso. Il medicamento doveva essere manipolato in un pentolo, con una quantità di minuziose precauzioni, e poi tirato via dal fuoco rapidamente : — E se vi scotta nel manico — diceva il Tofani ai suoi ipnotizzati ascoltatori — se vi scotta nel manico, prendetelo... dove vi pare. — Sorridendo, metteva in ordine le sue carabattole e se n'andava.

Il Bennati era un altro bel campione della razza ciarlatanesca; ma alquanto diverso. Aveva meno ingegno, era meno geniale del Tofani. In cambio aveva l'arte di abbagliare il pubblico con l'orpello dell'apparato col quale si presentava rumorosamente sulle piazze. L'ho visto una sola volta a Empoli, in un giorno di mercato.

Era arrivato la sera avanti, non so di dove, e si era fermato, con tutta la sua truppa, e vi aveva pernottato, nella vicina borgata di Pontorme, per fare i preparativi dell'ingresso trionfale in Empoli.

Verso le nove antimeridiane del giovedì, si udirono strepitosi squilli di tromba e comparvero dopo poco le staffette a cavallo, in grandi livree d'ogni più smagliante colore. A ben calcolata distanza teneva dietro alle staffette il gran catafalco della maestosa carrozza tirata da quattro cavalli, sulla quale stava lui, il Bennati, olimpicamente in piedi, col petto stracarico di medaglie, contornato dal folto gruppo dei suoi manutengoli, i quali, maschi e femmine, vestiti da negri, da americani pellirosse, da cannibali dell'Oceania *vestiti* quasi nudi, e camuffati in varie foggie non mai esistite sotto la cappa del sole, gestivano e urlavano al suono diabolico d'una orchestra infernale. Il paese d'Empoli s'era quasi vuotato d'abitanti, essendo corsi tutti, meno pochi vecchi e ammalati, a incontrare il nuovo taumaturgo che si approssimava.

Appena giunto sulla piazza detta il Campaccio, fece una breve sosta e parlò brevemente. Le acclamazioni andarono al cielo e, quasi portato in trionfo, si mosse e fece in tondo il giro della piazza, tirando a manate quattrini, soldi e crazie (moneta del buon Leopoldo II Granduca di Toscana) tra la folla che si avventava tumultuando, a una zuffa bestiale, per agguantare le monete nella polvere alta della piazza.

Finito il giro, la carrozza si fermò in mezzo della piazza e incominciò l'opera benefica di quel generoso filantropo, di quel vero e magnifico benefattore dell'umanità. La tempesta dei fanatici e dei manutengoli durò, intorno alla sua carrozza, tutta la mattinata. S'era fatto nella folla un relativo e quasi assoluto silenzio, e lui, agitato come un energumeno e aiutato nelle gravi operazioni, non suppliva a cavar denti, a tagliar natte, a fasciar piaghe, e raddrizzare spine dorsali e gambe storte, a guarire sull'istante *lupus* rosicatori, ulceri fagedeniche e cancri micidiali, nel qual tempo la musica strepitosa non si chetava mai, rinforzando, anzi, i suoi clamori ad ogni operazione che provocasse urli disperati nei pazienti.

Una particolarità veramente nuova della sua inarrivata sapienza: cavava i denti da lontano, a qualcuno che stava nella folla a bocca spalancata, con un colpo magistrale della sua lunga spada luccicante.

Si capisce che i quattrini, i soldi e le crazie da lui seminati, poco tempo prima, a larga mano nella polvere della piazza, dopo poche battute tornarono nelle sue tasche per mezzo di tre o quattro figurini che, spenzolandosi dalla carrozza, smerciavano infaticabili polveri, liquidi, ricette infallibili, strumenti ortopedici, unguenti e intrugli d'ogni genere per guarire ogni malattia, esclusa la incurabile cecità di quella folla che, affezionatasi ad altri ciarlatani, piglierebbe lui a sassate se avesse oggi la sfacciataggine di ripresentarsi, e beve invece a larghi sorsi la broda velenosa che i più volgari demagoghi arruffapopoli le reciono addosso dall'alto dei muriccioli e dal fondo delle fiaschetterie.

## UN MIRACOLO DELLA BANDIERA TRICOLORE

LA MATTINA del 27 aprile 1859 io mi trovavo (giovinetto allora fra i quindici e i sedici anni) a Vinci fiorentino dove mio padre era medico condotto. Fino dalle prime ore i pochi liberali di quel castello

pittoresco erano in agitazione per l'attesa di novità clamorose; ma niente, né anche a mezzogiorno quando s'erano accinti a dar cibo ai loro corpi, niente era arrivato per dar cibo alle loro speranze.

Altri tempi. A quei giorni, in quei castelli remoti, senza telegrafo e senza posta, tutto andava e tutto veniva sulle ali spennate di un procaccia, con relativa sollecitudine, salvo i ritardi causati dalla cattiva stagione o dalle stincature raccezzate pazientemente lungo la via.

Il paese mangiava, era anzi al principio del chilo, quando, non si sa né come né da qual parte, arrivò la notizia della partenza del Granduca da Firenze, con molti particolari del meraviglioso avvenimento. Fu come dar fuoco ad una mina! I liberali veri e quelli improvvisati, lasciata la tavola o il letto, sbucarono fuori primi, come per incanto; poi tutti. Sbucarono coccarde, sbucarono suonatori, sbucò una bandiera tricolore e fu fatto sbucare anche il guardiano della bruna torre medioevale (un certo Mille fabbroferraio, adoratore di Bacco, lungo, storto e tutto tinto di nero), il quale, insieme con le chiavi del maestoso rudere, aveva anche l'incarico di suonare il campano nelle grandi solennità e tutte le volte che occorreva chiamare a consiglio i patriarcali padri della patria.

La bandiera fu portata in torre e dietro a lei una lunga antenna sulla quale, dopo una mezz'ora, mescolando i suoi schiocchi con la voce del campano che chiamava a festa le campagne, essa incominciò a sventolare, giovine e allegra, dentro un sereno di paradiso.

Un branco di ragazzi, fra i quali il sottoscritto, ci rogammo dietro ai portatori della bandiera e dell'antenna fino all'alto della torre; e di lassù incominciammo a mandare battimani e strilli di gioia al popolo radunato che ci rispondeva e ai malfattori che giù, in piazza, dato fiato alle trombe, assassinavano inni patriottici disperatamente.

Millo, dopo desinare era, secondo il solito, un po' alticcio; per cui, partecipando anch'egli alla gioia generale, rispondeva alle acclamazioni che salivano dalla piazza, urlando, smanacciando e ballonzolando, da uomo che ci aveva confidenza, sulla cimasa del parapetto.

A un tratto, un urlo di terrore si alzò sulla torre e nella piazza, il campano e gli strumenti tacquero, e tutti gli occhi furono rivolti al corpo sgangherato di Millo, il quale, sdruciolando e cadendo, era rimasto in bilico su quel muro, alto da terra una trentina di metri, dove, col capo fuori e le gambe dentro, rimase per qualche secondo a oscillare, fra la vita e la morte. Due o tre dei più animosi si avventurarono per agguantarli, ma quel raccapricciante oscillamento durò così poco che non furono in tempo. Millo scivolò nel vuoto, e, quasi nello stesso istante, scoppiò un nuovo urlo disperato, si udì un tonfo, uno sgretolio di tegoli e poi silenzio.

Successe un momento di esitazione; quindi giù tutti a precipizio per le scale.

Appena incamminatemi per la scesa che mena alla piazza, le prime persone che incontrai, per farmi ricordare che ero vivo, furono: mio padre che accorreva per dar soccorso materiale, il proposto che portava i suoi conforti spirituali, e un parente del caduto, il quale correva tenendo in mano un corbello per metterci dentro (come disse poi a chi gli domandava la ragione di quel corbello) le ossa di Millo.

Millo era cascato sopra un tetto. Sfondato il tetto, la Provvidenza lo aveva fatto precipitare sopra un letto dove era a dormire un disgraziato, il quale poco mancò che non morisse dallo spavento al rovinio di carne umana, di travicelli e di tegoli che gli si scaricò addosso, svegliandolo.

Millo, incontrati fuori della porta il medico, il prete e il parente del corbello, chiese loro, per carità, un bicchier di vino perché il suo disturbo era stato così grosso che quasi non si reggeva più sulle gambe.

Incerottate alla lesta le poche sgraffiature che aveva nel viso, Millo andò sollecito a casa a rifocillarsi, i musicanti e il popolo furono presi da un nuovo accesso di furore patriottico, e la bandiera continuò a sventolare maestosa nell'immacolato sereno della sua Italia.

Due giorni dopo, un giornale di Firenze (se non sbaglio, la « Gazzetta del Popolo »), pubblicava il racconto del fatto intitolandolo: « *Un miracolo della Bandiera tricolore* ».

## GIUSEPPE GARIBALDI A VINCI: UNA SOLENNE OCCASIONE PER I DIANELLESI SVANITA

QUANDO Giuseppe Garibaldi era convalescente della sua ferita d'Aspromonte, venne a Vinci dai suoi amici Martelli e vi si trattenne qualche giorno per rimettersi in salute. Lo accompagnavano alcuni della sua famiglia. Tolto il piacevole disturbo di frequenti arrivi di suoi ammiratori che capitavano a Vinci dalle regioni più remote del mondo, faceva lassù vita tranquillissima. Si alzava presto, e presto andava a letto. Mangiava poco e soltanto vegetali e pesce. Beveva acqua. Appena alzato, dopo aver salutato i figliuoli e gli amici, accendeva il suo sigaro e se ne andava solo a passeggiare nel boschetto presso la villa. E passeggiando cantava. Cantava sotto voce arie senza parole o con parole spagnuole, che pareva improvvisare ma che forse

erano reminiscenze di tempi lontani e sospiri nostalgici mandati alla sua seconda patria, alla Repubblica Argentina.

Passeggiando in quel boschetto, benché siano corsi tanti anni, lo vedo come se fosse presente, odo la sua voce e anch'io sospiro alla sua gloriosa memoria.

Mio padre lo invitò a venire un giorno a desinare a Dianella, ed egli accettò molto contento; e tutto fu combinato per il giorno e per l'ora che a lui meno scomodasse. E il giorno e l'ora vennero; ma Garibaldi non potè venire. Noi, impazienti, si stava alla vedetta in un punto del colle dal quale si vedeva un lungo tratto della via di Vinci, ma invece della carrozza che doveva condurre lui e gli altri invitati, vedemmo un uomo a cavallo, che galoppava verso Dianella. Era una staffetta che veniva ad annunciarci l'impossibilità nella quale si trovava il Generale di venire da noi. Quale sgradevole disappunto! Al momento di mettersi in cammino, era capitata a Vinci una grossa comitiva di Americani venuti apposta in Europa per portare gli omaggi dei loro concittadini al cavaliere dell'umanità.

Garibaldi scrisse a mio padre mostrando il suo rincrescimento per l'inatteso contrattempo e promettendo di venire in altro giorno... ma quest'altro giorno, o per un impedimento o per un altro, non venne più. Pazienza. Bisognò che ci rassegnassimo a consumar noi il pesce e l'acqua che avevamo preparato a Giuseppe Garibaldi.

### UNA SCENETTA FRA ME E IL PROFESSOR DE LUCA A PISA

STUDENTE a Pisa, sebbene scioperato e bontempone di grado superiore, avevo veramente passione a due scienze: la Botanica e la Chimica. Tant'è vero che avevo messo insieme un voluminoso erbario che è andato disperso e avevo scritto, sugli appunti presi a scuola, un trattatello di chimica, che tuttora conservo.

Ma un po' di buonumore sapevo metterlo da per tutto. Il mio gabinetto privato di chimica consisteva in quattro o cinque trogoli di terra cotta prestatimi via via dalla padrona della mia camera in via Cacciarella (spendevo d'affitto di quella camera cinque paoli il mese, L. 2,80: un lusso davvero asiatico!), altrettanti tubetti e provette di vetro, e cinque o sei bottiglie da reagenti pagate un prezzo da non temere concorrenza. Ma i reagenti mancavano, e specialmente mi mancava il potassio che mi faceva tanto comodo per buttarne ogni tanto qualche pezzettino nel catino della padrona quando risciacquava i piatti, provocando il suo spavento e le mie risate quando essa, terrorizzata, mi diceva che ero dannato, che avevo il diavolo addosso, e in seguito, che andassi a farmi bu... (censura).

Ma il potassio costava troppo e il mio gabinetto ne soffriva una grande penuria. Un giorno, arrivato prima di tutti alla scuola e trovandomi solo, calai in fondo all'anfiteatro, e di costì vidi sul banco del professore il barattolo del potassio. Numi del cielo, che tentazione! Allungo un braccio, scopro il barattolo e, con un'unghia, stacco un frammento di potassio e mi metto di nuovo a sedere con un muso duro di vero innocente, da far tenerezza.

In quel tempo entra rumoreggiando la scolaresca, il bidello Vetri (il terribile Vetri!) si pianta sulla porta col suo maestoso mantello e generalesca lucerna; entra il professore col suo aiuto e incomincia la lezione.

Il potassio che tenevo strinto nel pugno, sentendo il calore umidiccio della mano, incomincia a riscaldarsi, poi si riscalda sempre un po' più, poi dell'altro, dell'altro ancora, e, da ultimo, si riscalda tanto che non posso più tenerlo e lo lascio cascare sull'impiantito di legno. La cosa sarebbe finita lì se istintivamente non gli avessi sputato sopra per assicurarmi anche di più. Non l'avessi mai fatto! Una nuvola di fumo si alza dai miei piedi, tutti gli occhi mi guardano esterrefatti, il professore interrompe la lezione, io rimango lì allibito; pochi secondi di un gran silenzio, poi la lezione ripiglia, apparentemente calma, il suo corso.

Finita la lezione, il bidello Vetri mi ferma sulla porta e mi dice: — Signor Fucini, il professore vuoi parlarle e l'aspetta in gabinetto! — Ci siamo! — penso io e, incoraggiato dagli amici sgomenti, vado solo e con la coda fra le gambe dal professor De Luca.

Mi aspettava in piedi appoggiato a una lunga tavola; mi pianta in viso, minaccioso, il solo occhio che aveva e mi domanda: — Che avete fatto?

— Una cosa brutta, signor professore — rispondo io. E lui: — E allora perché l'avete fatta? — A questo punto *si pare la mia nobilitate!* Mi raduno sulla lingua tutta l'impostura e tutto il coraggio che avevo dentro e lo vomito in un diluvio di menzogne che parevano verità evangeliche.

Dò prove luminose della mia passione per la chimica, accenno alla desolante ristrettezza delle mie finanze, parlo del trattatello che stavo compilando sugli appunti presi a scuola, parlo della mia famiglia e dei miseri guadagni che faceva mio padre e dico, insomma, tante menzogne, alcune delle quali erano verità, che

il professore si commuove, quasi accenna ad abbracciarmi; e la commedia, che sul principio pareva dovesse necessariamente diventare una tragedia, diventa invece una farsa delle più amene. Quando, giunto in istrada, mi presentai agli amici che mi aspettavano trepidanti per la mia salvezza, li rasserenai cavando dalle tasche gonfie, matracci, provette, tubi di vetro e di gomma, scatole e boccette piene di reagenti d'ogni specie. Tutta quella roba me l'aveva regalata il professor De Luca !

## IO E IL MILLOSCHI

LA MIA estrema vivacità quand'ero studente a Pisa, e il bisogno urgentissimo di chiasso e di allegria, non erano, davvero, qualità adatte per fare di me un alunno desiderabile in una sala di scherma. Il Milloschi non aveva buon sangue con me a causa del rumore che facevo io, e di quello che, per contagio, facevano i miei compagni: ma mi tollerava per amore di quei cinque paoli il mese che guadagnava da me, facendomi scuola di sciabola e di bastone. Cinque paoli. Due lire e 80 ! A quei tempi costava meno ogni cosa, ma anche si guadagnava molto meno a fare ogni cosa.

Per dare sfogo al suo malumore e per punirmi della mia indisciplinatezza, il buon Milloschi aveva inventato un mezzo un po' brutale: si diletta a darmi di gran botte a secco nelle gambe, o con la sciabola o col bastone, tutte le volte che, secondo lui, non stavo bene in guardia. Lo pregavo di smettere perché mi faceva un male cane; ma era lo stesso che dire al muro. Allora lo minacciai di dargli io qualche botta per contraccambiarlo. Lui mi derise dicendo che picchiassi pure perché non mi sarebbe mai riuscito di colpirlo, tanto si stimava pronto alla parata.

— Va bene — dissi — ma, guardati, perché la prima volta che mi riaguanti con un pizzicotto, ti levo la voglia di darmene un altro. —

Il pizzicotto me lo dette subito, e io gli rebbiai subito una tal botta e lo presi così in pieno che rimase lì a dire — ohi ! ohi ! — e mi cacciò immediatamente dalla scuola.

La sala del Milloschi era sulla piazzetta di San Frediano e precisamente all'imboccatura di via dell'Arancio. Dalla sala per una scaletta di legno, si saliva a una stanza di mezzanino dove egli aveva la sua camera, il suo studio, la sua cucina e tutto il resto. Questa stanza prendeva luce da una finestrella guarnita d'inferriata.

Cacciato dalla scuola io mi sfogavo, specialmente la notte, a passare sotto a cotesta finestra e a mandare grandi urli e imprecazioni al Milloschi, il quale qualche volta faceva il sordo e qualche altra, saltando il letto, s'affacciava in camicia e, lui alla finestra e io nella strada, s'attaccava una tale battaglia d'urli e d'improperi da metter sottosopra il vicinato.

Questa storia durava da qualche giorno, quando il povero Milloschi inviperito ebbe l'imprudenza di confidare ad alcuni amici miei che mi voleva ammazzare; e per mostrare che diceva sul serio, li condusse a vedere due pistole posate sul davanzale di quella finestra e dentro le quali c'erano due palle destinate per me. — Se torna, l'ammazzo ! — La fece bona!

Gli amici me ne avvisarono; e allora mi venne subito l'ispirazione d'una burla.

— Vi riesce di levare le palle a quelle pistole? — domandai. — Ci proveremo. —

Ordito il complotto, alcuni tennero a bada il maestro, giù in sala; altri salirono al mezzanino ed estrassero i proiettili, lasciando soltanto la polvere nelle due canne micidiali. Fatto questo, combinai tutto il restante coi miei manutengoli.

Verso le dieci di notte, mentre la sala era piena di congiurati, si udì, di fuori, la mia voce che urlava le solite imprecazioni. A quelle mie grida tennero dietro improvvisamente due colpi d'arme da fuoco, seguiti all'istante dai lamenti di me che, in terra attraverso la via, gridavo angosciosamente: — Aiuto, soccorso... son ferito, son ferito! — Fui subito raccolto da vari amici, i quali mi portarono a braccia nella sala e mi distesero sopra una tavola, chiedendo tumultuosamente fasce, acqua fresca, liquori e un chirurgo. Altri salirono dal Milloschi, che giaceva accasciato su una poltrona, rimproverandolo: — Birbante! l'hai ammazzato! l'hai ammazzato! — E il Milloschi, rabbrivito dallo spavento e picchiandosi i pugni nella testa, badava a gridare: — Ma se ho tirato per aria, ho tirato per aria ! — Ma c'era l'inferriata, Milloschi, c'era l'inferriata; e forse una palla, deviando...

— Ah ! ah ! ah ! — gridava smanioso il povero burlato. — È vero, è vero! Ma chi volete che pensasse... ma come, come potevo supporre?...È grave la ferita? — Gravissima. — Ah, ah, ah ! — E io di giù, con voce cavernosa:

— Milloschi... amico... almeno un bacio... prima che lo muoia ! —

E sorretto da due pietosi furfanti, il Milloschi scese la breve scala barcollando e lamentandosi tra i singhiozzi: — Amico, sono innocente... Perdonami, perdonami! Mentre accadeva questo trambusto, alcuni erano corsi a prendere, a una trattoria di faccia, molti fiaschi di vino e una gran quantità di bicchieri coi quali, dopo averli colmati, fu intrecciata una bella ghirlanda intorno al mio cadavere vivo. All'accostarsi del Milloschi, gli amici che mi assistevano aprirono il cerchio per farlo arrivare fino a me. Ma appena si fu accorto di che cosa si trattava e m'ebbe visto alzarmi a sedere sulla tavola, agguantare un bicchiere e bere con tutto il branco alla sua salute, mandò un urlo, poi una gran risata, poi mi cadde fra le braccia baciandomi e lacrimando di gioia, poi si allontanò sdegnato, ruggendo: — Infame, ci rivedremo! — E qui finisce la prima parte.

Ci rivedemmo la sera dopo, al Caffè dell'Ussero. Seduto in mezzo ad alcuni amici, beveva il ponce. Appena m'ebbe scorto, gridò: — Vile, vieni qua. — E io gli risposi: — Prode, vengo subito — e mi accostai al tavolino dove egli era seduto, e gli dissi:

— Dopo le nostre bugie del *vile* e del *prode*, in che cosa posso servirti?  
— Ti voglio ammazzare. Ti sfido e ci batteremo. — È una buonissima idea che io non voglio assolutamente contrariarti. —

Lui, masticando una buccia di limone, mi guardava con due occhi da incenerirmi. E io crudelmente seguitai:

— Sta bene ! Ci batteremo, e presto. Soltanto ti annunzio che, essendo io lo sfidato, prendo per me la scelta delle armi, e scelgo la pistola. Poseremo due pistole in terra, noi due ci porremo oppostamente a uguale distanza e, a un cenno dei padrini, spiccheremo la corsa, e chi primo arriverà alle armi, sparerà. —

Il Milloschi aveva steso la mano al bicchiere di ponce quasi bollente e, guardandomi fisso, lo brandiva minacciosamente. E io aggiunsi:

— Ma, generosamente, ti faccio notare, mio caro Milloschi, che...

Se corri, tu caschi;

Se aspetti, ne buschi

Il ponce dal bicchiere mi volò rapido verso la faccia, ma io, più rapido del ponce, feci civetta, e tutto il contenuto andò a sbacchiare nella faccia di un individuo qualunque, il quale, in piedi alle mie spalle, s'era fermato e stava lì ad osservare per divertirsi. Apriti cielo ! Io mi allontanai qualche passo scoppiando dalle risa; ma ebbi subito a tornare indietro per difendere il Milloschi dallo sconosciuto, il quale, fra le risate di tutti, gli si era avventato come una vipera, col muso tutto fradicio e infiammato dalle scottature.

Il mio atto generoso, quello di prendere le sue difese, toccò il cuore del povero Milloschi; e quella stessa sera, dopo tante tempeste, in mezzo a canti, ponci e risate, fu rifatta cordialmente la pace. E qui finisce la seconda parte.

La terza è breve. Tanto per non stare con le mani in mano, appianata, come si direbbe oggi, la vertenza, immaginai che il duello fosse accaduto e che il povero Milloschi fosse morto. E scrissi una strampalata elegia della quale non ricordo che questi pochi versi sconnessi:

A norma dei toschi,  
A onor dei tedeschi,  
Io canto il Milloschi  
In versi berneschi.  
Il corpo a rabeschi,  
Finì, del Milloschi!  
Più fieri i tedeschi  
Rimirano i toschi  
Perché il prò' Milloschi  
Faceva gli etruschi  
Nei moti più foschi  
Nell'armi più bruschi.  
U' giace il Milloschi  
Ci fece il sor Ruschi  
Piantare tre peschi  
Dal prete Falaschi.  
Perciò quando caschi

Del Ruschi nei boschi,  
Se vedi tre peschi,  
Dirai: — C'è il Milloschi!  
Perfino Radetzki,  
Parlando de' toschi,  
Dicea ai tedeschi:  
— Gran toscò è il Milloschi

.....  
E or noi, cari toschi,  
Le lacrime a fiaschi  
Versiam del Milloschi  
Sui membri guerreschi  
E un toscò che raschi  
La tomba al Milloschi  
Prendiamolo a fischi  
E a sugo di boschi.

### IL TRUFFATORE DI PISA DA ME GROTTESCAMENTE PUNITO

ME NE STAVO una sera, al caffè dell'Ussero, in mezzo a un crocchio d'amici a far l'ora della cena chiacchierando allegramente, quando mi capita fra i piedi un *cosetto* tutto agghindato, che giudicai alla prima un imbroglione. Entrando nel caffè si diresse dritto alla signora Flaminia, alla quale capii che si era rivolto per domandare di me, perché la signora Flaminia mi additò a lui, e lui venne dritto a me.

Mi salutò sorridendo, mi strinse la mano forte forte, si presentò per il Tal dei Tali (chi se ne ricorda?) con allegra disinvoltura, e sedutosi accanto a me ordinò un ponce. Guardavo lui e guardavo i miei amici come per domandare: — O quest'arnese che roba sarà?

Dopo i primi sorsi del ponce, si volta a me e mi fa i saluti di mio padre e di mia madre che aveva visto il giorno avanti a Dianella dove era andato a salutare que' cari amici della sua famiglia, che l'avevano tenuto in collo e accarezzato da piccolo quando stavano a Livorno., e una quantità tale di minuti particolari sui miei genitori, su me e su molti parenti miei, che mi trovai un po' vacillante nel giudicarlo un imbroglione come m'era sembrato a prima vista.

Mi parlò molto anche di se. Era un ufficiale della marina da guerra, era stato a Livorno per un incarico di fiducia del suo comandante, aveva fatto una corsa per diporto a Firenze e ora se ne tornava alla Spezia. Intanto era venuta l'ora di cena; gli dico se vuoi farci compagnia, e accetta. A lui non fu permesso di pagare e dopo cena lo portai a dormire sopra un canapè in camera mia. Lui era bravissimo, io ero troppo giovane per capirlo e per difendermi; e, sebbene in fondo al buzzo avessi sempre un dubbio, non ebbi il cuore di levarmelo di torno. Pioveva forte e lui non aveva ombrello.

Per la strada il dubbio mi crebbe; ma ormai era tardi. Mi raccontò che io ero stato la sua provvidenza perché, poco fa, quando voleva pagare la sua parte della cena, s'era accorto di non aver più il portafogli, d'averlo smarrito o d'essere stato derubato.

— Fai fai, ci sei cascato — dissi fra me. — Ormai vieni a dormire, ma domattina ti medico io. —

E la mattina mi chiese per favore cinquanta lire che mi avrebbe rimandate per la posta appena arrivato a Spezia. Gli dissi che non le avevo (ed era vero), ma che glie le avrei trovate sicuramente da qualche amico.

Uscimmo e lo condussi al caffè dove, incontrato un amico livornese, lo tirai da parte come per chiedergli il prestito che mi occorreva: ma invece gli domandai a bruciapelo: — Conosci la famiglia Tal dei Tali di Livorno? — Benissimo. Perché me lo domandi? — Aspetta. Hanno un figliolo ufficiale di marina? — Sì. — Lo conosci? — Benissimo.

— È quello seduto a quel tavolino là? — Neanche per ombra. Quel negozio là è quel famoso frecciatore...

— Grazie. Ora fammi un favore. Vai a raggranellare più scolari che puoi, e portali alle dieci precise in piazza del Duomo, fra la chiesa e il muro del Camposanto. Lì aspettatevi e vedrete una scenetta piacevole-

All'ora fissata ero al posto dove trovai una trentina di amici ad aspettarmi. Arrivai in compagnia del mio *ospite* che presentai a tutti come il *Tal de' Tali* di Livorno, ufficiale di marina, amicissimo della mia famiglia, intrepido lupo di mare e imbroglione e truffatore di prima qualità.

— Quest'uomo — conclusi — merita un premio adeguato ai suoi meriti; e io ho pensato di fargli due proposte rimettendo a lui la scelta. Eccole. — E voltandomi a lui gli dissi: — Vuoi essere

accompagnato fino alla scalinata del Duomo a forza di cazzotti nel capo o di pedate nel ... ? — Lui non aprì bocca; allora feci io la scelta e, fra gli applausi clamorosi degli spettatori, l'accompagnai a suon di scarponate nelle natiche fino alla gradinata del Duomo.

#### ALCUNI EPIGRAMMI DI MIO PADRE

MIO PADRE, Avendo studiato medicina, in quei tempi nei quali poco o nulla s'insegnava di letteratura a chi non si dedicava esclusivamente alle lettere, aveva pochissima cultura letteraria, tanto poca che spesso, scrivendo, dava dei grossi inciampiconi nella sintassi e perfino nell'ortografia. In cambio, era bastantemente forte nel latino, studiato fra uno scapaccione e l'altro (come me) del vecchio priore di San Donato. Anche di medicina, finiti gli studi, s'era occupato poco, perché non ci credeva. Diceva di sé e dei suoi colleghi: — Brancoliamo nel buio. —

Era nato poeta: poeta satirico; e adoperava la sua vena a tagliare a fette, con la lingua e con la penna, coloro che a lui non piacevano, e non erano pochi. Ho trovato fra le sue carte qualche centinaio di epigrammi, quasi tutti *ad hominem* e per ciò non buoni a esser divulgati e anche di poco valore letterario. Lasciamoli dormire. Trascrivo qui alcuni dei migliori, i quali, con gran gioia di mio padre, piacquero anche al Carducci, il quale gli chiese copia di alcuni. Mi piace che i miei nipoti conoscano almeno una faccetta di quell'arguto, spiritosissimo uomo e pieno d'ingegno che fu il loro bisnonno dottor David Fucini.

#### A UN IGNORANTE PRESUNTUOSO

Anzi che darsi l'aria di proteggere,  
Di non dir verbo che non sia sentenza,  
Guardi piuttosto d'imparare a leggere.

#### IL PALIO DEI CIUCHI

Il prete chiama ciuco il cappellano;  
Il cappellano chiama ciuco il prete...  
Chi avrà ragione? — Io che sono un bue  
Dico che hanno ragione tutti e due.

#### LA VITA

La vita è un male che, per buona sorte,  
Ha un rimedio sicuro, ed è la morte.

#### A MARIO\*\*\*

Tornasse Giotto a noi da' regni bui,  
Non farebbe più l'O, farebbe lui.

#### AL MARCHESE\*\*\*

#### BOCCIATO A CAMPI ED ELETTO A EMPOLI

Empoli accoglie quel che Campi spazza  
Dove il ciuco volò resta la razza.

#### QUANDO FUI NOMINATO VICESINDACO A VINCI IL VENTO SPEZZO' UN BRACCIO 'ALLA CROCE DI FRALLUPAIA

Mirate il caso tristo:  
Mi fanno vicesindaco,  
Cascan le braccia a Cristo.

#### UN NUOVO CAVALIERE

Ebbe la croce un degno figlio d'Eva..  
La croce sola: i chiodi ce gli aveva.

#### I SANTI E I MINCHIONI

— Perché scemano i santi, Prete Cioni? —  
— No, non scemano i santi, ma i minchioni —

LA FESTA DEL TITOLARE  
Se vuoi sapere a quanto andò la spesa  
Cento lire in cucina e dieci in chiesa

A PRETE LOIA CHE MI SOSTENNE DI NON AVERE  
SBAGLIATO DICENDO « APPETITO DIVORATRICE »

Chi sa che pensa — chi sa che dice  
Prete *Appetito* — *divoratrice*?  
Forse egli medita — nel nero core  
Qualche vendetta — *sterminatore*.

CHI SA?!

Ho avuto quest'idea fin da ragazzo:  
Che il più savio di tutti è il meno pazzo

AL MORI GIORNALISTA IN EMPOLI

Povero Mori, come mal finì!  
Appena che si fece giornalista,  
Gli comparve un accento sopra l'i.

IL SANTO NATALE

Vergine santa, fateci il gran dono,  
Nel partorir Gesù nostro Signore,  
Che quest'anno, alla fine, egli sia buono  
Almeno quanto il nostro imperatore (1).  
Se ce lo fate come vuoi Pio Nono,  
Che non risparmi a noi nessun dolore,  
Allora siamo fritti... ma, a un dipresso  
Voi ci farete il solito di gesso.

EMPOLI

Ma in quell'Empoli!... Il caso è proprio strano:  
O muore un ciuco o nasce un sagrestano.

LA VITA

Lui che mi diede questa vita orrenda,  
Mi faccia questa grazia: la riprenda

LA VECCHIAIA

Vivere onesto fu sempre il mio voto...  
Venga l'eterno sonno, io son parato:  
Vado tranquillo ad affrontar l'ignoto

LA MORTE

Il panno funerario io l'amo tanto.  
Più d'ogni stoffa e meglio d'ogni unguento  
Calma il dolore e asciuga bene il pianto.

GALILEO E GIOSUE

« Gira la terra », Galileo ci disse;  
Ma il pover'uomo non avea giudizio  
Il prete lo guardò, lo maledisse  
E lo spedì dritto al Sant'Uffizio.  
E Giosuè, punto di mente infermo  
Fece fermare il Sole che era... fermo

(1) Leopoldo II.

## A UN ASSESSORE DI VINCI SOPRANNOMINATO TRALACCHE

E Tralacche sostiene che Profeta

Si scrive coll'accento sulla zeta

Gli epigrammi che ho trovati sono circa un migliaio. Fra tanti ho trovato questi soli che non siano *ad hominem* o scritti in lingua troppo libera. Una nota curiosa: quando cominciai a scrivere versi che piacevano, la gente diceva: — Qui ci ha messo lo zampino il sor David ! — E mio padre gongolava. Più tardi, dei versi di mio padre che piacevano, la stessa gente diceva : — Qui ci ha messo lo zampino il sor Renato ! — E mio padre (debolezza umana !) diventò geloso. Da ultimo mi imitò nello scrivere a dialogo. Per lui, vecchio mazziniano liberalissimo e perseguitato politico del governo granducale, bersagliati dal suo disprezzo erano i codini; per lui, onesto a prova di fuoco, assiduamente percossi erano i disonesti. Ma il suo bersaglio favorito erano i preti. Dinanzi all'impostura diventava furibondo come un bufalo alla vista di un panno rosso.

## COME NACQUE IL MIO PRIMO SONETTO PISANO

A SCRIVERE versi mi c'ero sempre divertito fino da bambino; ma quando mai avrei pensato a scriver sonetti in vernacolo pisano e, quel che è peggio, a scriverli per il pubblico, se non era una combinazione affatto impreveduta? Niente da maravigliarsene. Tutta la vita, almeno la mia, non è che una matassa di combinazioni. Sui primi tempi che ero a Firenze a far pratiche nello studio dell'ingegner Petrini, capitavo spesso nel caffè dei Risorti (ora sparito) sull'angolo fra via Larga (ora Cavour) e via de' Pucci, dove, in un crocchio d'amici, passavo qualche ora piacevole. Una sera comparve nel caffè l'ingegnere Olinto Squarcialupi, il quale da qualche giorno mancava all'appello. Tornava di Pisa dove era stato rinchiuso dalla piena dell'Arno che, straripando, aveva allagato qualche quartiere della città.

S'era prestato, con gli ingegneri e con altri impiegati di quel Comune, a portar soccorso ai bloccati dall'acqua; e narrò una quantità di episodi tragicomici piccantissimi e dialoghi di ogni genere avvenuti fra i bloccati che stavano alle finestre a sbraitare dall'appetito e i loro soccorritori che erano giù nelle barche. Uno di questi dialoghi mi piacque più degli altri, e, tornato a casa, lo rifeci in un sonetto. La sera dopo, lo lessi agli amici del caffè, i quali lo accolsero con un rumore d'applausi e di risate. La sera dopo n'avevo un altro che ottenne la stessa accoglienza; la terza sera, un altro; la quarta un altro, e così via di seguito per molte sere.

Il crocchio degli amici era cresciuto ed era anche cresciuto quello degli ammiratori ignoti; i quali appena mi vedevano arrivare si alzavano solleciti dai loro posti e venivano a fare circolo folto intorno al nostro tavolino. Così nacque il primo sonetto e ne nacquero parecchi altri che non ricordo più e che non hanno visto mai la luce perché improntati d'un realismo da bassi fondi di Pisa. Forse qualche amico li avrà manoscritti. Meglio per lui.

Dopo pochi giorni gli strambotti del Caffè dei Risorti avevano allagato tutta l'Italia risorta.

Telegrammi e lettere di rallegramento e di incoraggiamento cominciarono a piovermi a furia; illustri ignoti e illustri notissimi mi vennero a cercare e a tirarmi di qua e di là. E poi inviti in case patrizie e popolari, banchetti, accademie, circoli... Mamma mia! Sul primo credetti che mi canzonassero; non era vero. Ma questo lo seppi dopo e mi trovai talmente sbalestrato e rintontito che scansavo la gente e i ritrovi come un cane frustato.

Fra gli illustri notissimi v'erano Raffaello Foresi, Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini. Costoro mi rimisero l'anima in corpo e mi presero e mi tennero sotto le loro ali, finché, assicuratisi che avevo imparato a tenermi a galla da me, mi dettero un violento spintone e mi buttarono nel mare magno della pubblicità.

## RICEVO UN ABBRACCIO E UN BACIO DA GIOVANNI PRATI

LA PRIMA raccolta di cento sonetti era sotto i torchi alla Tipografia Pellas, ma parecchi, svisati dalle copie e ricopiate, correvano in pubblico. Una sera, uscendo di casa all'ora del mio passeggio, mi accorsi d'esser guardato e additato da gruppetti di persone che avevano fra le mani, e se lo passavano fra di loro, il *Fanfulla*, giornale che a quei giorni era la delizia del pubblico perché scritto dalle migliori penne che fossero in Firenze, molto allegro alla superficie, molto serio nel fondo, diretto da Fantasio, ovverosia da Ferdinando Martini.

Quella sera era uscito, a mia insaputa, con sei sonetti che avevano destato rumore nel pubblico. Non ho mai saputo chi fosse l'autore della indiscrezione. Supposi che fosse Pietro Fanfani. Chiarito della causa di

tanta ammirazione e abbastanza seccato d'aver perso la mia libertà, volevo tornare a casa, ma trovandomi nel centro di Firenze, mi parve meglio andarmi a rifugiare nella farmacia del Porcellino alle Logge di Mercato Nuovo, piuttosto che a casa mia in via de' Servi.

Appena entrato nella farmacia, vedo in piedi, nel mezzo della stanza, tre signori che riconosco alla prima: nel mezzo Edmondo De Amicis; ai suoi fianchi, Giovanni Prati e Aleardo Aleardi. E sento la voce del De Amicis che dice: « Eccolo! ». Mi vennero incontro e, dopo i primi saluti, il Prati mi strinse fra le sue braccione e, attraverso ai suoi baffoni tinti un po' troppo di nero, mi schioccò un bacio e mi disse parole da farmi coraggio.

#### PIRRO GIACCHI E STRAVIZIO (UN SONETTO A RIME OBBLIGATE, PER CONCORSO)

ALLA FARMACIA detta del Porcellino, in Firenze, presso le Logge di Mercato Nuovo, andavo quasi immancabilmente tutte le sere a passare qualche mezz'ora, attiratevi dalla sua centralità ma, più che altro, dalla cricca di profondi, arguti e spiritosissimi ingegni che vi tenevano cattedra. Un vero gruppo intellettuale, ma intellettuale sul serio.

Capitavano là dentro, di quando in quando, due originali : Pirro Giacchi, prete per combinazione, poeta facile e strampalato, lingua a rasoio e compagnone piacevolissimo per una mezz'ora. Con lui, qualche volta, si incontrava un altro originale della più bell'acqua, un certo tipo conosciuto col soprannome di Stravizio, il cui vero nome non l'ho mai saputo. Il suo soprannome corrisponde alla sua biografia. Che peccato ! Tanto ingegno, tanta genialità, tante preziose attitudini seppellite sotto quel cumulo di disordine e di vizi d'ogni genere !

Una sera nacque disputa fra Pirro Giacchi e lui e ne venne fuori la sfida a chi, dei due, avrebbe fatto più presto e meglio un sonetto a rime obbligate.

Le rime furon date più ostiche che fosse possibile: in *inca*, in *anco*, in *onco* e in *unco*. Il soggetto: « Le resurrezione di Cristo ». Stravizio finì primo il suo compito e lesse:

Dall'avello sorgea che pareva pinco

Un grido generale d'ammirazione gli troncò la parola e non gli fu permesso di leggere il resto perché, gli fu detto, tutto quello che sarebbe venuto in seguito sarebbe stato a scapito di quel verso stupendo. E dovette fermarsi lì. A Pirro Giacchi non fu accordato di leggere neanche il primo verso, perché fu ritenuto da tutti che era impossibile uguagliare la bellezza di quello del suo avversario.

E a Stravizio fu assegnato per acclamazione il premio della sfida: un ponce bianco, con rumme a volontà.

#### STORIELLA D'UN MIO RITRATTO

FRANCESCO SABATIER, onesta e simpatica persona, era un francese, un francese di Grenoble, della più bell'acqua, piccolo, grasso, tondo, rabbuffato nei capelli e nella barba, il quale, dalla più dolce calma passava improvvisamente alle furie di Oreste. Per dare un esempio, figuriamoci che egli si vesta per scendere a fare una corsa dalla sua villa della Concezione, a Firenze. Egli canta nostalgicamente una canzone provenzale abbigliandosi, e a quel canto si sparge per la casa una pace idilliaca, una folata di dolce melanconia che incanta. A un tratto cambia vertiginosamente la scena. Il signor Francesco, accomodandosi la camicia, ha trovato che ci mancava un bottone: urli spaventosi, ruggiti da tigre ferita, voci belluine, botte, specchi sbriciolati, mobili fracassati e, finalmente, un tonfo sordo e silenzio. Con quelli di famiglia qualche volta son corso di là anche io, spaventato. Si trovava lui accasciato sopra un sofà o sprofondato dentro una poltrona, che ci accoglieva ansimante, coi capelli arruffati più del solito e con la camicia in brandelli. Ci guardava con un sorriso stanco e con un gesto che voleva dire: — Scusate, m'è passata, fate raccattare tutti questi cocci. — E al cameriere : — Datemi un'altra camicia. — E tutto era finito. Dopo cinque minuti si sentiva di nuovo cantarellare serenamente o declamare con grande enfasi una lirica di Vietar Hugo.

Povero Sabatier! Queste sue furie formavano un brutto lato del suo carattere; ma dolorosamente, fra tante sue eccellenti qualità, aveva, Dio glielo perdoni, un altro grave difetto: aveva il difetto di credersi pittore e, quel che è peggio, ritrattista.

Io fui una delle sue vittime. Dopo un mese di pose crudeli in una gelida soffitta della sua ricca villa, venne fuori il mostro. Ma il peggio fu che di quel mostro ebbi a dire un gran bene, ebbi a portarmelo a casa e accomodarlo dentro una cornice dorata; e, peggio ancora, ebbi ad appenderlo a una parete del così detto salotto buono.

Come contenermi diversamente? Il ritratto aveva fatto chiasso, per la somiglianza e per la bellezza del dipinto, fra gli ammiratori delle ghiotte e abbondanti colazioni di casa Sabatier e anche della moglie del signor Francesco, la vecchia Carolina Ungher, la celebre cantante ungherese, e di una ragazza da loro adottata che fu poi moglie del celebre Michele Amari palermitano. Una discreta Torre di Babele. E che fanatismi ! — Che profilo etrusco ! Ma quei capelli ! pare che il vento debba agitarli ! O l'occhio ! Guardi, si potrebbero contare i peli delle palpebre. Meraviglioso ! Sublime ! Raffaellesco ! — E chi più ne ha, più ce ne metta.

Gli artisti miei amici si maravigliavano che io potessi tenere in casa quel ritratto e me ne facevano una colpa. — Come si fa, amici miei? — rispondevo io — a suo tempo ci penseremo. — E mi affrettavo a tirarli in un'altra stanza.

Il tempo venne... dolorosamente venne. Un giorno mi arrivò dalla Francia l'annunzio inatteso che Francesco Sabatier era morto.

Il giorno dipoi, nelle prime ore antimeridiane, con quel ritratto sotto il braccio, ero a battere alla porta dello studio di Eugenio Cecconi (il Cecconi dei cani) al quale chiesi un grosso favore: — Ho qui un dipinto sul quale bisogna che tu mi dipinga un cane. — Il Cecconi mi rispose bruscamente che andassi a un'altra bottega perché lui non avrebbe mai messo le sue mani sul dipinto d'un altro. — Hai ragione e ti lodo — gli osservai — ma prima di licenziarmi, guarda di che si tratta. — Scoprii il dipinto e, appena l'ebbe visto, si tirò indietro con ribrezzo, dichiarò che quello non era ne un essere umano ne un dipinto e, in quattro e quattr'otto, tirò giù, su la tela contaminata, quel bel cagnaccio da lepre che fa bellissima figura dentro a quella cornice, dove, per alcuni anni eludendo la vigilanza del Questore era stato a fare il bello quell'aborto che voleva parere il mio ritratto.

#### UNA MONOGRAFIA SUI CORSI D'ACQUA DELLA VAL DI CHIANA

ERANO ospiti dei signori Sabatier, alla loro villa della Concezione, sui poggi di Fiesole, lo storico Michelet e la sua signora. Capitato lassù per passeggiata da Firenze, fui loro presentato ed ebbi festosa accoglienza. Il Michelet era venuto in Toscana per certi suoi studi; la signora, tanto per impiegar bene il suo tempo, lavorava intorno a una accurata monografia sui corsi d'acqua della Val di Chiana. La ragione principale della festosa accoglienza da me ricevuta era che io, secondo un'idea venuta in testa, non so come, al Sabatier, ero la persona adatta per dare alla signora Michelet tutte le notizie, proprio tutte perché lei non sapeva nulla di nulla, nemmeno se questi corsi d'acqua andavano in su o in giù.

Questo, a mia giustificazione, perché altrimenti potrei passare per un impostore di genere alquanto cattivuccio, lo seppi dopo. Il Sabatier, dinanzi ai signori Michelet, mi domandò a bruciapelo :

— Lei, Fucini, come ingegnere (allora fra le tante cose che ho fatto, facevo l'ingegnere al Comune di Firenze), lei — mi domandò — conoscerà benissimo tutti i corsi d'acqua della Val di Chiana. —

Io, sorpreso dalla domanda e per un sentimento di vanità, del quale non misurai le conseguenze che poteva avere, risposi di sì.

— E allora — mi disse il Sabatier — ella avrà la compiacenza di trattenersi con la signora Michelet, che ha bisogno di essere illuminata su molte particolarità che le mancano per comporre un suo studio al quale vuoi dedicarsi.

Mamma mia! E ora che accadrà? Dio m'assisti, dando vigore e, possibilmente, chiaroveggenza alla mia fantasia ! E fui condotto nello studio del Sabatier, dove la signora Michelet mi sciorinò su una gran tavola una quantità di carte topografiche, e incominciò, prendendo appunti, con un monte di domande :

— Quanto è largo questo fiume? Quanti metri cubi d'acqua porta, in media, ogni minuto nelle magre estive? Quanti quest'altro? Quanto è larga la chiusa dei monaci? Quanto ha d'altezza la tal cascata? Quanto la tal'altra?

Risposi a colpo e a caso a tutte le domande che non finivano mai e ne ebbi elogi e ringraziamenti iperbolici, con la promessa del libro appena fosse pubblicato. Il libro non l'ho avuto mai; ma so che fu scritto, fu stampato e pubblicato. Non so se dagli studiosi fosse accolto favorevolmente in Francia, ma è molto probabile. La moglie dello storico Michelet non può scrivere che cose degne della più seria attenzione.

Nella compiacenza che provo pensando d'aver aiutato una gentile signora nella composizione d'un libro di tanto peso, mi consolo nella certezza che il mio nome non vi sarà stato mai citato.

#### FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI. MIEI INCONTRI CON LUI

QUANDO il vecchio amico mio, il pittore Antonio Ciseri, ebbe messo mano al ritratto del Guerrazzi, capì subito quanto fosse difficile tener fermo in posa l'agitato tribuno; e chiese soccorso agli amici perché venissero a tenergli compagnia. Fra gl'invitati ci fui anch'io, e si può facilmente immaginare quanto fossi contento di afferrare la bella occasione. Eravamo nel bel mezzo dell'estate e il caldo era soffocante.

Ciò nonostante il fiero livornese posava rinvoltato in una grave pelliccia, quella siberiana pelliccia che gli si vede addosso in quasi tutti i ritratti. Debolezze umane. Fra le sue debolezze, quella pelliccia era la sua debolezza più grave.

Mi fece molta festa a modo suo ed entrai subito nelle sue grazie dopo una breve conversazione. Quando entrai nello studio Ciseri, trovai che il pittore e il modello si bisticciavano. Erano tutt'e due in piedi dinanzi al ritratto. Il Guerrazzi guardando il dipinto e guardandosi in un piccolo specchio che teneva in mano, sosteneva che sugli zigomi, lui, non ci aveva quelle due macchiacce rosse, quelle due braciocce crude. Il povero Ciseri cercava di difendere la sua fattura, sostenendo con validi argomenti il contrario. Ma la sua difesa non poteva arrivare ad essere perfettamente valida, perché le convenienze non gli permettevano di adoprare l'argomento, veramente eroico, che avrebbe, almeno si suppone, fatto tacere l'autore dell'*Assedio di Firenze*, quello della *Battaglia di Benevento*, quello dell'*Asino* e forse anche l'autore della *Beatrice Cenci*. Il Guerrazzi si dipingeva col minio la faccia, e, non essendo abile colorista col pennello quanto lo era con la penna, se la straziava a volte, come un istrione nel camerino. Il resto lo faceva il sudore. Figuriamoci se i caldi di luglio e quella maestosa pelliccia avevano lavorato bene! Pareva quell' *Ecce Homo*, al quale il Ciseri in quei giorni lavorava e al quale di tanto in tanto io pensavo per l'atteggiamento di una figura, per un particolare del panneggiamento e per qualche altra minuzia. Intervenni nel battibecco e un po' di tregua potei ottenerla, facendo notare al Guerrazzi che, per giudicare certi valori delle tinte, bisognava vederne i rapporti con gli altri colori del quadro, e che, per conseguenza, occorreva aspettare che il lavoro fosse portato più innanzi. Finii dicendo che trovavo molto sottili le sue osservazioni, ma che...Strizzai un occhio al Ciseri, il Guerrazzi si placò e tornò brontolando in posa.

Fra gli amici notevoli d'attenzione, invitati dal Ciseri a far compagnia al Guerrazzi, v'erano i fratelli Foresi di Portoferraio: Raffaello, uomo di acutissimo ingegno, scrittore robusto ed elegante, critico musicale, natura irritabile ed aspra, ma genialissimo e spiritoso compagno, fondatore e scrittore del famoso *Piovano Arlotto*, detto il giornale delle tre F, dall'iniziale del cognome dei tre più validi campioni della redazione: Foresi, Fanfani e Fantacci; e Alessandro, scrittore arguto, antiquario di molta riputazione, lingua a due tagli, critico battagliero e micidiale. Quest'ultima qualità la conosceva bene il Cavalcaselle da lui ferocemente assalito con le famose *Bajate* quando negò, contro il Foresi, l'autenticità di una madonna del Verrocchio, che era veramente del Verrocchio. Nel piccolo gruppo comparve, un giorno, anche il Duprè, scultore, l'autore del monumento a Cavour a Torino, e scrittore dei *Ricordi autobiografici*, un libro bello per lingua e stile, spregevole per puerili e bacchettoneschi racconti di miracoli da lui veduti e per un antipatriottismo vergognoso. Il Duprè non mi era simpatico, simpaticissimi i due Foresi e specialmente Raffaello, il quale mi soccorse di incoraggiamenti e di consigli preziosi quando incominciai a scrivere i primi sonetti per rallegrare me, la mia famiglia e gli amici del Caffè dei Risorti e quelli della Farmacia del Porcellino.

Un giorno che nello studio Ciseri c'era coro pieno, il Guerrazzi mi chiese che gli recitassi qualche mio sonetto (allora erano conosciuti da pochi i pochi che avevo fatto) e gliene recitai una diecina. Ascoltava sorridendo, approvava col capo e, due o tre volte, in certi punti che a lui piacevano di più, mi interruppe con dei *Bello! Bene! Bravo!* ». Io nuotavo nel miele ed ebbi quasi da affogarci, quando, alla fine di un sonetto, disse che quella chiusa poteva averla fatta il Padre Eterno (testuale). Gli altri presenti gli tennero bordone. Il Duprè osservò che in alcuni di quei sonetti v'era troppa irriverenza per la divinità. Il Guerrazzi che partiva quella sera, mi pregò di mandargli, manoscritti, quei sonetti che gli avevo detto, alla sua villa "La Cinquantina" presso Cecina. Mi pregarono tutti gli altri dello stesso favore, e a tutti li mandai meno che al Duprè.

Un'altra volta ebbi occasione di incontrarmi col Guerrazzi e in molta intimità.

La combinazione fece che egli prendesse in affitto una camera presso una famiglia, dove io capitavo spesso a passare la serata. E lì ci incontrammo cinque o sei volte nel salotto comune a chiacchierare, a pendere, io, dalle sue labbra, e a giocare con lui a scopa. Faccio osservare al paziente mio nipote che mi

leggerà, che io avevo allora circa 23 anni e gli lascio immaginare i miei godimenti e i miei entusiasmi. Ma la partita a scopa fu lì lì per mettere dei gravi malumori tra me e il mio illustre avversario. Il Guerrazzi era una sbercia, tanto sbercia da toccarne da me che ero quasi più sbercia di lui. Perdendo si arrabbiava, aveva atti e parole aspre di impazienza contro me e contro la sua *sperfottia* e si alzava per andarsene, dopo avere sbacchiato il mazzo delle carte sulla tavola. A scongiurare il pericolo, *mi misi* a perdere e allora le sue ire si placarono e tornò di buon umore intorno alla tavola. Piccole miserie dei grandi. Alessandro Manzoni mi diceva Gian Battista Giorgini, sopportava umilmente ogni critica, anche se balorda, ai suoi *Promessi Sposi*, diventava una furia se gli facevano un'osservazione critica, quando chinato dinanzi alla bocca della stufa, accomodava le gambe per accenderla.

Una sera che il Guerrazzi era a letto per una lieve costipazione, mi fece chiamare in camera sua. Fu una visita meritevole. Non credo che la camera di una mondana di alto bordo possa essere più sottilmente elegante, più profumata e più provvista di arnesi ricercati per l'abbigliamento. Sulla toeletta non si contavano i rasi, le pinzette, i pettini, le spazzole, gli spazzolini, le boccette, i vasetti, le scatole di polvere d'ogni colore, i piumini, gli specchietti e... di tutto egli aveva bisogno per farsi sugli zigomi quelle famose bracioline tanto ostiche al Ciseri, per la parrucca, per le unghie, per la pelle, per gli occhi, per le labbra e chi sa mai per quante altre parti del corpo. Al minuzioso servizio di quella stanza provvedeva con amorosa premura la sua cameriera chiamata Frusa; una donna ormai matura, ma sempre bella per l'agile e maestoso portamento, per la giusta abbondanza delle sue carni olivastre, per la vivacità dei suoi occhi nerissimi e per la freschezza delle sue risate.

Codesta sera gli domandai se aveva mai scritto versi. Mi rispose che non sapeva fame. Gli osservai che io ne avevo letti di belli in un suo libro. — Dove? — mi domandò. — Nella battaglia di Benevento. Quel libro incomincia con almeno tre bei versi endecasillabi, fatti da lei. — Scosse la testa come per dirmi: — È impossibile, — e io glieli dissi:

È mai vissuta creatura umana  
Che sollevando le pupille al cielo  
D'Italia, abbia negato essere questo  
Il più puro seren ecc. ecc. ecc.

— Va bene, avvocato? — gli domandai. — È vero — mi rispose — dite bene; ma non ci ho *colpa*. —

Cari e, ahimè!, troppo lontani ricordi. Ma chi potrebbe raccontare le nostre vivaci conversazioni? Chi avrebbe la possibilità di dire tutto il tumulto di passioni che mi si agitavano nel cuore, quando io, piccolo e ragazzettaccio, mi trovavo ammesso a conversare, da pari a pari, con quel colosso che a quel tempo era addirittura idolatrato dalla gioventù d'Italia? Nessuno.

Il Guerrazzi dicendomi che non aveva mai scritto versi, o non ricordò o volle nascondere un suo peccato giovanile commesso in versi, voglio dire la sua tragedia *I Bianchi e i Neri* che fu accolta dal pubblico..., cioè dal pubblico non fu accolta.

#### A COLAZIONE DA GINO CAPPONI

TROVANDOMI ospite in quella casa, seduto a quella tavola, avendo in faccia la monumentale figura di Gino, del *candido* Capponi, mi immaginai, peccando di vanità, d'essere diventato qualche cosa di grosso anch'io. Ma fu un lampo. Compatitemi, cari ragazzi. Il Leopardi, il Giordani, il Manzoni, il Giusti, il Colletta e chi sa quanti altri grandi italiani avevano seduto a quella stessa tavola, nello stesso posto dove ero io, con lo stesso Gino Capponi (allora non cieco) dinanzi a loro ! Nuotavo in un mare di gaudio ineffabile e di modesto, giovanile orgoglio. Ho chiamato modesto il mio orgoglio e ho detto la verità, perché questo orgoglio non impedì per nulla che io mi sentissi, dinanzi a tante nobili ombre, umiliato, vergognoso e quasi un profanatore di quel sacro tempio dedicato alla celebrità. Mi sentivo tanto piccino che la contentezza era quasi uno spasimo.

Conversammo piacevolmente; e quando credetti il momento opportuno, cercai di tirar fuori dall'anima del marchese Gino le sue impressioni sul carattere intimo dei gloriosi ospiti della sua casa. Fu molto benevolo con tutti; un po' meno col Leopardi; e ciò per varie ragioni. Per primo, le sue convinzioni religiose e filosofiche non potevano assolutamente trovarsi d'accordo con quelle dell'ateo desolato e pessimista; poi perché, realmente, la consuetudine con l'infelice odiatore di Dio, della natura e di sé stesso, doveva essere qualche cosa di sgradevole per tutti, ma in specie per un gentile signore, per un aureo ottimista come Gino

Capponi. Toccò molto delicatamente quel tasto, ma dal poco che mi disse e dal molto che sapevo, mi persuasi che non aveva torto.

Povero Leopardi, quante cause d'afflizione per la sublime anima sua! Deforme adorando la bellezza; sfuggito con ribrezzo dalle donne, anelando all'amore, pieno di gloria e incompreso dai più e forse da sé stesso... E per queste ragioni sempre malcontento, aspro, atrabiliare, disperato. Neanche la morte gli arrivò consolatrice. La chiese, la invocò con fervore d'innamorato, ma quando attraverso al velo che già gli appannava gli occhi la vide arrivare, ne ebbe spavento.

Il maestoso vegliardo mi dimostrò molta simpatia, mi accarezzò per conoscermi, supplendo con le mani ai miseri occhi abbacinati; e più tardi volle condurmi seco in carrozza alle Cascine. Giornata, per me, di godimento squisito.

## I MIEI FASTI DI GUARDIA NAZIONALE

BELLA, stupenda istituzione, in teoria, quella della Guardia Nazionale, la quale non aveva altro difetto che quello di essere, in pratica, la istituzione più ridicola che fantasia umana possa immaginare.

Quali le cause? In verità il problema non è punto difficile a risolversi, se si pensa a ciò che si può ricavare da un essere senza spina dorsale, cioè da una milizia senza disciplina.

Nei primi tempi era un accorrere festoso di quasi tutti i militi ogni volta che erano chiamati per servizi di sicurezza e d'ordine pubblico: alcuni per un sentimento di patriottismo molti per la soddisfazione di mostrarsi in pubblico vestiti da guerrieri. Ma a poco a poco il caldo dei patrioti sbollì, la fiamma dei vanitosi si spense, quando i primi si accorsero che la patria poteva far benissimo senza il loro soccorso, e i secondi capirono che la grande ammirazione da essi suscitata al primo presentarsi nelle vie si era convertita in un ridicolo abbastanza giustificato.

Ecco che passa un drappello d'una ventina di zelanti che il Comando ha potuto raggranellare dopo qualche centinaio di inviti mandati a domicilio, per coprire di sentinelle le porte degli edifici pubblici più importanti: del palazzo Pitti, del Parlamento, del Senato e via discorrendo. E il pubblico li guarda e ride. Gran rumore di tamburi, cavalli scalpitanti a orecchi ritti, e sagrati dei vetturini che, scesi da cassetta, li tengono alle briglie per frenarli; intanto il drappello passa imperterrito. Alcuni militi hanno aria spavalda, altri quasi vergognosa. Uno lungo lungo, con due gambacce sperticate, *divora la via* accanto a uno piccolo piccolo che va avanti a saltelli per potergli tener dietro; uno grasso grasso dentro un cappotto stretto stretto, accanto a uno mingherlino che sguazza nel cappotto d'un suo parente grosso più di lui; accanto a loro uno lungo lungo, con una tunica che gli arriva appena dove comincerebbe il bisogno, e, subito dietro, uno che quasi se la pesta perché l'ha presa in prestito da un suo cugino, incomodato, alto almeno due palmi più di lui... Calzoni rimboccati da' piedi per farli più corti, e calzoni a bracaloni per farli più lunghi... D'andare tutti al passo non è possibile discorrerne; e di qui pedate, urti e spintoni di quelli di dietro a quelli dinanzi, e alterchi continui, e:

- Accidenti a lei !
- Cammini meglio !
- Maledette le su' gambacce !
- Cammini meglio lei !
- Lei non sa con chi parla.
- Bada lì ! Lei non sarà mica il Ministro della Guerra.
- Io sono Gigi Porco, trattore di via delle Pappe.
- E io: Baldassare, vinaio di via...

Il graduato che guida il drappello, geloso fino allo scrupolo del proprio decoro, ma nemico giurato di grattacapi, fa le viste di non sentir nulla e tace energicamente. Intanto un gruppo di buontemponi, dalle gradinate d'una chiesa, sventola fazzoletti e grida a squarciagola :

- Coraggio, fratelli ! Tornate presto. Scrivete.

Sono di piantone alla porta del Senato, sotto il loggiato degli Uffizi, dove è anche l'ingresso alla Galleria. È una nottataccia fredda e piovosa. Suona la mezzanotte e non v'è anima viva per le vie. Al tocco devono venire a smontarmi. Penso con gioia a quel momento, passeggiando battendo i piedi per riscaldarmi, e aspetto. Suona il tocco alla torre di Palazzo Vecchio e non vien nessuno!... Passa col suo lantermino uno sciancato che raccatta le cicche.

Gli do due soldi e lo prego d'andare al Corpo di Guardia, qui svoltato, in Via della Ninna e di dire al Capo-posto che mandi a smontarmi perché il tocco è passato di quaranta minuti... Se no... Il ciccaiolo se ne

va e... non vedo più neanche lui. Intanto manca un quarto alle due, e la mia pazienza comincia a convertirsi in furore.

Faccio un giuramento e dico: « Se allo scocco delle due non è venuto nessuno, so io quel che fare! ». Ecco le due ! Agguanto la mia risoluzione con una mano, con l'altra agguanto il fucile e, a passo raddoppiato, vado alla porta del picchetto, dentro al quale vedo, là in fondo, due che russavano sopra un pancaccio, e quattro seduti a un tavolino a giuocare e a bere. Fra questi il Capo-posto.

— Signor Capo-posto — grido di laggiù — provveda alla porta del Senato. Il tocco è suonato da un pezzo, e io vado a letto. Il fucile, guardi, lo metto qui. Buona notte.

I giuocatori si alzano di scatto, io m'allontano nel buio, il Capo-posto corre sulla porta e di là mi grida da lontano che torni indietro, minacciandomi rapporto e punizione e scaricando un tal diluvio di « Dio qui » e di « Madonna là » da far parere d'essere propriamente a Firenze.

Pochi minuti dopo ero nel mio letto che dormivo saporitamente.

La mattina di poi tornai con tutto il mio comodo al Corpo di Guardia. Il Capo-posto mi accolse furibondo e minaccioso:

— Ho fatto il mio rapporto, e vedrà, Dio... che con me non si scherza...

— Ha fatto benissimo — gli risposi. — Ho fatto il mio rapporto anch'io; e poi, quando smonteremo la guardia, anderò a consegnarlo a chi si conviene. —

A quella notizia, il Capo-posto si abbonì e mi fece capire che lui avrebbe generosamente rinunciato a dar corso al suo rapporto, se io avessi rinunciato a dar corso al mio. E mi si mise dietro canterellando.

— Ebbene, io rinuncio a mettere in corso il mio rapporto, ma alla condizione che lei venga qui dal droghiere e mi offra un bicchiere di *vermutte* con *seltz*. —

Così fu fatto e così restammo : io il solito eroico - fantaccino della Guardia Nazionale; lui il solito nauseabondo becero fiorentino.

Nel cortile d'una caserma si faceva, una mattina, scuola di baionetta e precisamente dell'uso di quell'arma contro la cavalleria. Il sergente istruttore, vedendo un milite grasso braccato, pallido, floscio, sudato fradicio e con gli occhiali, che teneva il fucile in modo da non poter presentare nessuna resistenza se per caso..., gli si accostò digrignando i denti, gli afferrò la canna del fucile e, dando una forte scossa, gli gridò:

— Più alto, perdio, più alto ! Che cosa vorrebbe fare in cotesta posizione, se venisse la cavalleria?

— Se venisse la cavalleria?... — gli rispose quel guerriero di pace, che era, pover'uomo, un merciaio di Calimala. — Se venisse la cavalleria? Ma gli pare, se venisse la cavalleria, che io sarei qui? —

E si mise, con una calma degna d'Epaminonda, a lustrare gli occhiali che col sudore gli s'erano appannati.

Una mattina, non mi ricordo per qual motivo, erano scoppiati dei tumulti popolari che minacciavano di farsi gravi nelle ore del pomeriggio. Fu suonata la *generale* per le vie della città, per chiamare a raccolta la Guardia Nazionale, alla quale, nei momenti eccezionali, era affidato l'ordine pubblico. Per quella innata debolezza di fare il mio dovere tutte le volte che ho preso un impegno, debolezza che mi ha fatto compagnia per tutta la vita, indossai sollecitamente l'invitta montura, mi cinsi la daga micidiale, agguantai l'infallibile schioppo e corsi fra la ammirazione dei pochi che incontravo, al quartiere del Comando, in Via Maggio.

Il portone era chiuso, la strada era ingombra di una folla tumultuante, la quale mi accolse con una scarica di basse contumelie e con una tempesta di fischi da levare di sentimento il più agguerrito tenore di dozzina.

Battei un pezzo alla porta prima che mi aprissero. Finalmente, quando incominciava a ronzarmi dintorno qualche proiettile raccolto nelle spazzature, l'affisso fece spiraglio e io rapidamente vi entrai di traverso e fui salvo. Credevo di trovar dentro un forte nerbo di armati, e, invece, non trovai che una ventina di visi spauriti, per ciascuno dei quali un capitano intelligente non avrebbe esitato a proporre un paio di mutande pulite, al valor militare.

Intanto, di fuori la folla cresceva e crescevano i tonfi nella porta e gli urli perché si aprisse. La guarnigione, militi e graduati, era esterrefatta. Che si fa?... Che si risolve?

E di fuori: —Aprite, vigliacchi. Aprite, porconi. — E tonfi più grossi che mai e urli più che mai bestiali. Un milite sulla quarantina, un bell'uomo con la faccia adorna d'una folta barba leggermente ingrigiolata (non ho mai saputo chi fosse; ma probabilmente un vecchio soldato) si accostò al gruppo dei graduati i quali correvano di qua e di là agitati, senza sapere che pesci si prendere, e disse loro, sottovoce, qualche cosa che parve ottenere la loro approvazione. Uno di costoro, per chiarire bene le cose, gli rispose a voce alta :

— Guah, la faccia come la vòle, ma, intendiamoci bene, la si ricordi che la responsabilità l'è tutta sua —

Il bel milite dalla bella barba grigia corse all'uscio e lo spalancò. Gli eroi di fuori che avevano più paura di quelli di dentro, vedendo quell'atto d'audacia, inaspettato, rimasero per qualche momento perplessi, poi si dettero a una fuga così tempestosa verso il ponte a Santa Trinità che, in verità, anche a non aver avuto voglia di ridere, c'era da strapparsi la pancia dinanzi a quello spettacolo. Ruzzoloni, spintoni, grida di spavento, imprecazioni, alterchi, e tutto in omaggio a quel dettato popolare: Gambe mie, non è vergogna lo scappar quando bisogna.

La scena cambiò improvvisamente d'aspetto. I paurosi di dentro si trasformarono a un tratto in una falange di temerari, e giù, a corsa sfrenata, dietro ai fuggenti, con tanto di baionetta in canna. Li raggiungemmo alla coscia del ponte, dove per la strozzatura della via, ebbero a ristagnare alquanto per non soffocarsi fra loro. Così si presentò ai miei occhi la vista d'un "paio di natiche formosamente sudice e rotonde (dovevano appartenere, secondo me, a un trippaio di Mercato), e non potendo resistere alla tentazione, detti in quelle rotondila una leggiera puntata con la baionetta.

— Ahi, la mi fa male, la mi fa !

— Chetati e va' via !

— O la 'un vede eh' unn è possibile?

Silenzio e... via! — E gli accennai un'altra puntata. Alla quale minaccia fu preso da un impeto così ardente di ribellarsi che, con uno sforzo disperato, si fece largo tra la folla e sparì nella confusione, accompagnato da un diluvio d'imprecazioni di tutti quei colpiti dai suoi ginocchi e dai suoi gomiti poderosi.

Alla metà del ponte ci fermammo a ripigliar fiato e a guardare il nemico che si allontanava, in rotta disordinata. Accertata la nostra vittoria, ritornammo spavaldi in quartiere. Puntì morti, nessun prigioniero, qualche contuso e parecchio bottino: quattro bastoni, un ombrello, tre cappelli molto usati e due pipe di terra cotta in assai buono stato, ma inadoprabili perché coi cannucci stritolati dai piedi del nemico... non mi pare che ci fosse altro. Tutto questo materiale fu lasciato ai monelli della strada, i quali, a forza di pedate, lo mandarono a finire in Arno; meno l'ombrello che fu sequestrato dal custode del Comando, il quale lo rimpiattò, con lodevole previdenza, nel suo sottoscala per restituirlo, disse lui, a chi fosse venuto a farne ricerca.

Pochi giorni dopo il brillante fatto d'arme, fui promosso caporale.

## COME DIVENTAI PROSATORE

UNA SERA dell'anno...(non mi chiedete la data, perché il ricordarmene è superiore alla potenza della mia quasi impotente memoria).

Dunque, una sera dell'anno *tale*, andai con una comitiva d'amici all'Antella, dove eravamo invitati a pranzo dai signori Ubaldino ed Emilia Peruzzi. Gli amici erano Cecco Genala, Edmondo De Amicis e Gustavo Uzielli.

Verso le undici di notte demmo ordine ad un cameriere che avvisasse il nostro vetturino di attaccare per tornare a Firenze.

Il cameriere andò, ma venne subito a dirci che c'era già la neve alta una quarantina di centimetri e che continuava a nevicare abbondantemente. Di partenza non c'era da parlare. Per me specialmente che avevo un sonno ladro e per i miei compagni fu un serio disappunto. Per la signora Emilia fu una gran contentezza, e ce lo dimostrò battendo le mani con esultanza e annunziandoci allegramente che, dovendo ormai passare lassù il resto della serata e la notte, le si sarebbe dato mano a sbrigare molta corrispondenza che aveva ammonticchiata sulla scrivania.

Dopo un'ora (era mezzanotte!) io avevo terminato il mio compito, e mi alzai per andarmene a letto. Non fu possibile ottenere il permesso ne della signora Emilia ne dei miei compagni.

— Ma perché volete trattenermi, se non ho altro da fare?

— Leggi.

— Non posso tenere gli occhi aperti.

— Scrivi.

— Peggio che mai ! che devo scrivere ?

— Scrivi la prefazione per il libro dei sonetti.

A quei giorni c'erano i sonetti sotto i torchi del Pellas. Avrei detto chi sa quali contumelie a quelle care e brave persone; ma, con uno sforzo da lasciarci la pelle, sorrisi, approvai e mi misi a scrivere la prefazione. Dopo pochi minuti avevo spifferato una filastrocca malissimo scritta che lessi agli amici.

Fu un urlo generale di disapprovazione. Strappai quella e feci un'altra prefazione. Un orologio appeso al muro suonò la mezza del tocco! Anche la seconda prefazione ebbe il successo della prima. E lo stesso successo ebbe anche la terza, e non ne volli più.

L'ora d'andare a letto era finalmente arrivata; ma prima di alzarsi, nacque un po' di discussione sui miei tentativi di prosa e fu amichevolmente osservato e deplorato che io, così fluido nello scrivere versi, stentassi tanto con la prosa e la scrivessi male.

Me n'andai a letto con una spina nel cuore e nell'amor proprio; e mi proposi di arrivare a scrivere degnamente anche in prosa. Cominciai a scrivere di ogni cosa un po' : racconti, commedie, romanzi, tragedie... e tutto strappavo dopo poche pagine, e tutto riprincipiavo con un accanimento che non era punto della mia indole; ma il frizzore della puntura avuta era così forte che non mi fermai finché non mi venne fatto di scrivere *Il Matto delle giuncaie*, del quale voglio ora raccontare la storia perché mi pare che lo meriti.

### STORIA DEL « MATTO DELLE GIUNCAIE »

A QUEL TEMPO ero cacciatore appassionato. Eravamo una comitiva di buontemponi, di quei buontemponi che capitavano a stormi, specie nel tempo di caccia e di villeggiatura, in casa dei fratelli Martelli di Vinci, da tutte le parti della Toscana. Fra questi c'era anche Telemaco Signorini, non cacciatore ma artista e pittore, come tutti sanno; e tutti calammo nel padule di Fucecchio, a Stabbia, il giorno dell'apertura della caccia, 15 d'agosto. Arrivati laggiù all'alba, i cacciatori s'avventarono in padule, altri rimasero a preparare il mangiare per il mezzogiorno, che consisteva in un catino di cacciucco composto di tinche, lucci, ranocchi e anguille.

Riuscì squisito, e fruttò anche qualche indigestione per il giorno di poi. Il Signorini dipinse, mangiò, e il giorno dopo ebbe a purgarsi.

Alla mangiata del cacciucco tenne dietro, immediatamente, un grande sdraio all'ombra degli alberi e nel casotto di Pinciano (guardia del Leonori di Volterra), dove io scrissi sul muro con carbone dei versi che avrebbero mandato ai posteri l'originalissimo e perfetto tipo di padulano, se un vandalo non avesse più tardi fatto rimbiancare il casotto senza aver riguardo ai versi bellissimi. Dicevano così:

Fermatevi e ammirate, o Stabbiolini:  
Questa è la reggia di Pinciano il grande  
Che anche senza beccacce fa i crostini  
Raschiandosi la... alle mutande.

Io, non avendo sonno, me ne andai solo solo a passeggiare e a sognare lungo l'albereta della gronda. Di costì l'ispirazione del *Matto delle giuncaie*.

Tornato a Dianella scrissi; dopo scritto misi tutto in una cassetta per riordinare a suo tempo e magari mettere in pezzi, come avevo fatto tante altre volte.

Tornato a Firenze dopo qualche tempo, incontrai per la strada Augusto Franchetti, il quale mi chiese, da parte del Protonotari allora vivo e direttore della *Nuova Antologia*, una prosa per la sua rivista. — Non ci ho nulla — gli risposi. Ma lui insistè pregandomi di frugare nelle mie cassette e di contentarlo. Mi ricordai del bozzetto che avevo in una cassetta a Dianella, e andai a prenderlo. Lo lessi, mi parve che qualche cosa di buono ci fosse e lo portai al Franchetti. Il Franchetti mi rispose un breve biglietto di ringraziamento e m'invitò per il giorno dopo a desinare da lui, dove avrei, mi diceva, trovata piacevole compagnia.

C'era Luigi Capuana che io non conoscevo di persona e che il Franchetti aveva invitato perché assistesse alla lettura del mio *Matto*, che al Franchetti era sembrato una gran bella cosa. Questo lo seppi dopo.

Il Capuana lesse, dopo di me, un suo bozzetto che lasciò ,ghiacci gli ascoltatori, pochi ma tutti arnesi competentissimi. Il Capuana se ne accorse; e lui restò freddo con me finché visse. Ora è morto, povero vecchio. Pace all'anima sua, buona ma floscia e slavata. Quando portai il bozzetto al Protonotari non mi voleva dar nulla, dicendomi che il primo lavoro non lo pagava mai a nessuno. Allora io gli dissi che il primo lavoro non l'avevo mai fatto e che quello (*Il Matto*) era il secondo. Mi ci volle un po' di fatica, ma finalmente gli cavai di tasca ottanta lire. Prima che venisse pubblicato sulla Nuova Antologia, il Fanfani mi pregò d'andare a leggerglielo nella sua stanza alla Biblioteca Marucelliana. Si commosse. Arrivato all'ultima

pagina, gli domandai che cosa gliene paresse. - Guardi - mi rispose, e, alzando la faccia dal banco sul quale la teneva appoggiata, me la mostrò tutta piena di lacrime. Avevo imparato a scrivere in prosa. Meno male.

### LA VENDEMMIA A MONTEPILLI

UNO DEGLI INVITI che ogni anno i Peruzzi facevano ai loro amici era quello della vendemmia nei loro vigneti di Montepilli, sopra l'Antella. La vendemmia non era che un pretesto per una lauta e allegra merenda all'aria aperta.

Le poche signore in carrozza, gli uomini a piedi, andavano lassù; e dopo, una passeggiata fra i vendemmiatori, i quali, senza guardarci con feroce ribrezzo, come ci guardano oggi i lavoratori d'ogni specie, ci salutavano rispettosi e allegri. E costì, dinanzi al grandioso panorama che si spiegava dinanzi a noi, con la città di Firenze biancheggiante sul fondo della fiorente vallata e delle colline del Valdarno, seduti sull'erba all'ombra d'un folto pergolato, si dava fondo alle abbondanti provviste portate dalla prossima Antella.

Dopo il pasto, un po' di riposo relativamente silenzioso; dopo il riposo, allegria rumorosa come se fossimo scolaretti in vacanza. E fra questi ragazzi in vacanza v'erano, salvo errori ed omissioni, Ruggero Bonghi, Silvio Spaventa, il fiero martire della Favignana, il quale, per il lungo uso della catena e della ferrea palla del galeotto, camminava lento e strascicando una gamba; Giambattista Giorgini, il bellissimo ingegno, che per indolenza toscana è sparito dalla faccia del mondo senza lasciare nessuna traccia del suo passaggio altro che nella memoria degli scolari di Pisa, i quali, nel 1859 e 1860, ebbero la fortuna di ascoltare le sue meravigliose lezioni, e nella memoria dei suoi amici, che ebbero quella di assistere alle sue discussioni politico-sociali quando conversava e disputava, spesso vittorioso, con oppositori formidabili come un Vilfredo Pareto, un Pasquale Villari, un Francesco Genala (poi ministro dei Lavori pubblici) e con altri pezzi grossi esteri o nazionali.

Nel gruppo di questi ragazzi in vacanza mi son trovato qualche volta anch'io ! Si pensi al mio godimento e, diciamolo pure, al mio orgoglio per tanto onore. Osservavo, ascoltavo e tacevo. Qualche volta anche ridevo. Ridevo, come accadde una volta, quando Ruggero Bonghi e Giambattista Giorgini, scaldati un po' dal vino e giustamente orgogliosi della loro incipiente e florida vecchiezza, dopo essersi un po' canzonati per i troppi peli bianchi, si sfidarono a far capriole sull'erba, e le fecero. Adorabili quei ragazzi in vacanza !

### IL PRANZO DEI CARLI ALL'ANTELLA

OGNI ANNO, per S. Carlo, i signori Peruzzi davano un pranzo agli amici di famiglia che si chiamavano Carlo. Di straforo ero qualche volta invitato anch'io.

Quando ci capitai, i tre Carli invitati erano : Carlo Fontanelli, fiorentino, calvo come un ginocchio.

Carlo Peri, toscano, direttore generale delle carceri e... di piacevolissima compagnia !... Un machione e basta.

Carlo Boldrino, piemontese. Pezzo grosso di un Ministero, che veniva da Roma. Tinto in un modo così spudorato da sembrare uscito dalla cassetta d'un lustrascarpe. In quell'occasione scrissi i seguenti versi :

Antella, 6 novembre 1887

Prima usava che i Carli, in generale,  
(Parlo del Medioevo specialmente)  
Stavan fra loro a distanza normale,  
Ovverosia, per dirlo chiaramente,  
Fino a che un Carlo primo era nel mondo  
Non v'era caso vi fosse il secondo.

Oggi tutto è cambiato e qui lampante  
Sta la prova di fatto. In questa sala,  
A questa mensa stessa, a noi davante,  
Ve di Carli una mostra in piena gala:  
Tre ne abbiamo e di tipo e d'umor vario:  
Ve Carlo il Calvo, il Savio, e il Temerario

Il Calvo eccolo là... Guarda, il briccone,  
Come prega, con l'occhio suo lascivo,  
Perch'io qui non denunzi la cagione  
Onde sì tosto andò di chiome privo!  
Non dovevi alle amanti, o Fontanelli,  
Tante ciocche donar dei tuoi capelli!

Il Savio eccolo là! L'aspetto grave,  
L'accorto balenar dell'occhio acuto,  
Il parlar rado e con voce soave  
Allorché non convenga restar muto,  
I propositi, a tempo, or calmi or fieri,  
Dicono a tutti : « Un savio è Carlo Peri »

Terzo è il Boldrino reo di lesa età,  
Che sfidando i ventenni accatastati,  
Dritto sull'anche, e sulla spina sta,  
E, Temerario, fra i capi imbiancati,  
Conduce qui, dalla remota Roma,  
L'atroce insulto della nera chioma.

Ma, via da noi lontani ira e rancore,  
Piante che non allignano all'Antella,  
Dove perenni ha le sue feste il cuore,  
Dove amistà non pagò mai gabella!...  
Ed or beviamo, e Dio conduca in salvo  
Del pari il Savio, il Temerario e il Calvo.

#### LA TROTA DI CADENABBIA

MI TROVAVO a Cadenabbia sul Lago di Como, dove ero capitato per passeggiata da Milano, in compagnia di due amici. A mezzogiorno sedevamo alla tavola rotonda d'uno di quei ricchi alberghi e con noi sedevano, in abbigliamenti ricchissimi ed elegantissimi, una ventina d'inglesi, maschi e femmine, tutti rigidi, interiti e silenziosi in un modo per me desolante.

Avevo un appetito più grande del vero e una voglia matta di stare allegro e, quel che è peggio, avevo allora fra i 24 e i 25 anni d'età.

A un certo punto, venne in tavola una trota di dimensioni colossali, la cui bontà fu riscontrata molto più colossale delle sue dimensioni. Dopo il giro di tutti i commensali (n'era rimasta più di mezza), fu deposta miseramente su una credenza, in faccia a noi. Dato fondo alla nostra porzione, domandai ai miei compagni se si sarebbero sentiti disposti a mangiarne un'altra. Si capisce la risposta che mi dettero: — Come si fa? — domandarono. — Si fa così — risposi — state attenti. — E in mezzo a un silenzio da mettere alla disperazione un capitolo di cenobiti, con voce sonora chiamai : — Cameriere ! — e gli accennai di portarmi la trota. Tutti gli occhi degli impettiti commensali si volsero verso di me, esterrefatti e sgomenti per quello che sarebbe accaduto. Niente di male... anzi... Io e i miei compagni, dopo aver preso una nuova e abbondante dose del pesce prelibato, credevamo (e i camerieri, secondo me, ardentemente lo speravano) che tutto fosse finito lì; ma quando quello della trota si allontanò per riportarne i preziosi avanzi sulla credenza, fu fermato dalla voce di una bella signora che chiamò: — Cameriere. — Il cameriere andò da lei; e un altro bel vuoto fu fatto nella rosea polpa dell'animale lessato con maionese. Di fondo alla tavola, una voce d'uomo, sicura e robusta, chiamò: — Cameriere! — Poi un'altra, poi un'altra, finché finito il nuovo giro, la trota ritornò sulla credenza. Ma che dico: trota? Sulla credenza non ci tornò che una lisca da somigliare lo scheletro d'un grosso transatlantico impostato sul cantiere, e niente altro.

Il ghiaccio era rotto, e come bene ! Anche i compassati, i contegnosi, gl'intirizziti figli d'Albione sono capaci di riscaldarsi, e, qualche volta, forse un po' troppo. Uno di costoro che dall'aspetto pareva, e forse era, un pezzo grosso della Camera dei Lordi, fece venire alcune bottiglie di sciampagna; e dopo poco tutti eravamo in piedi a brindare ai presenti, agli assenti, alle nostre nazioni, a quelle degli altri e via via a tutto il mondo,

perché ad ogni nuovo orientamento dei brindisi, altre bottiglie venivano stappate e i bicchieri erano prontamente riempiti.

In mezzo alle rumorose espansioni si alzò la voce d'un organetto ambulante che suonava musica da ballo. E allora, come se fosse cosa già stabilita, tutto il branco si riversò sulla terrazza che al piano della stanza si spenzolava a picco sul lago e costì, sempre (intendiamoci bene) nei più rigidi termini di signorile decenza, fu una ridda vorticoso di calzoni, di gonnelle, di veli, di barbe bianche, grigie, bionde e nere e un gridio : — Viva l'Italia ! Viva l'Inghilterra — che non finiva più. E quei gridi si rinnovarono più vivi e più cordiali, con accompagnamento di fazzoletti sventolati e di battimani, quando, verso sera, di sul ponte del vaporino che ci riportava a Como salutammo come vecchie e care conoscenze le nostre allegre femmine di Windsor e i loro inamidati consorti.

#### GIAMBATTISTA GIORGINI, EMILIO BROGLIO, CARLO PORTA E ALESSANDRO MANZONI

CON Giambattista Giorgini, il bellissimo ingegno che per indolenza ha lasciato così poche e deboli tracce, e con Emilio Broglio, (Deputato di destra e manzoniano fervente, fu ministro dell'Istruzione dal 7 ottobre 1867 al 13 maggio 1869. A lui ministro, il Manzoni indirizzò la famosa relazione : *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*) ho avuto, in casa Peruzzi, molti e intimi rapporti. Per consiglio di loro comprai le poesie del Porta e le lessi. Ma poco ci raccapezzai per le difficoltà che trovavo nel dialetto milanese. Dispiacenti di ciò, si misero appassionatamente a darmi lezioni di dialetto. Quando ci incontravamo in casa Peruzzi, mi menavano in un salotto appartato e costì, applicazio-  
ne fervida, dalla quale trassi tanto profitto che in pochi giorni mi misi in grado di leggere il libro, di capirlo e di gustare finalmente quel delizioso poeta. Non mi ci volle molto. Segnai col lapis, sul margine, la traduzione dei vocaboli e delle espressioni milanesi più ostiche, e questo bastò a farmi intendere senza fatica quei versi e a entrare dentro allo spirito di quel dialetto e in quello del poeta. Che peccato che fuori di Lombardia sia poco o punto conosciuto un poeta umorista e satirico di tanto valore !

In cotesta occasione, il Giorgini mi si offerse di portare e di leggere al Manzoni, suo suocero, i miei sonetti. Glieli portò, glieli lesse e mi raccontò della festosa accoglienza che il Manzoni aveva fatto alle mie chiassate. Allora chiesi al Giorgini di poter avere, per suo mezzo, un biglietto dell'autore dei *Promessi Sposi*. Al suo ritorno, sentendo che non l'avevo avuto, restò maravigliato e mi osservò:

— Ma proprio, non l'hai avuto?

— No ! Ho avuto una semplice carta di visita, con un *p. r.* e basta. Capisco che per il mio merito è forse troppo, ma...

— Allora è nato un malinteso. Fra pochi giorni torno a Milano e il biglietto l'avrai. —

Tornò a Milano; ma trovò gravemente ammalato il glorioso vecchio, il quale poco dopo morì.

Quella carta col *p. r.* l'ho smarrita fra i tanti autografi preziosi che posseggo. Avrei la voglia, ma non ho la pazienza di mettermi a cercarla. Lo stesso m'è accaduto per una lettera del Carducci scrittami da Pieve di Cadere mentre scriveva (è detto in quella lettera) la sua ode intitolata *Cadore*.

Cercheranno e troveranno tutto i miei successori, se ne avranno voglia.

#### L'IMPERATORE DEL BRASILE: MIO INCONTRO CON LUI

DON PEDRO d'Alcantara era un bell'uomo. Un bell'uomo perché era alto e membruto, perché aveva una bella barba bianca e una zazzera assai prolissa, dello stesso colore. Nella espressione del viso era brutto. Aveva gli occhi un po' storti e sorrideva con una smorfia che lo faceva parer cattivo.

Invitato a un gran ricevimento che veniva dato a lui dal Circolo Filologico, nel palazzo Ferroni, ne fui un po' seccato, ma ci andai in compagnia di mia moglie, alla quale era stato esteso l'invito dal Presidente, che era allora Ubaldino Peruzzi. Indossato il solito *frac*, infilzati i soliti guanti chiari e fattomi un fiocchino *non plus ultra* alla solita cravatta bianca, eccomi al palazzo Ferroni.

Il Peruzzi mi presentò subito a don Pedro il quale pareva che mi aspettasse, e attaccammo subito una animata conversazione in lingua italiana che egli parlava molto bene e senza fatica. Di che parlammo ? Mah! non mi ricordo di nulla. Ripensandoci ora, mi pare che parlassimo di letteratura portoghese. Mi immagino la bella figura che ci avrò fatto, conoscendo, a quel tempo, appena di vista i *Lusiadi* del Camoens. Ma, insomma, almeno dalla apparenza, tutto andò a finire in modo soddisfacente. Avevo già capito che dovevano venir fuori i sonetti in vernacolo pisano; ma speravo sempre che se ne potesse fare a meno. Ero sul punto di riacquistare la mia libertà con un profondo inchino, quando il Peruzzi, che mi aveva presentato come poeta

dialettale, mi ghiacciò con l'invito di far sentire qualche mio sonetto a Sua Maestà. Osservai che a Sua Maestà sarebbe stato difficile capire il vernacolo pisano, ma fu inutile, perché don Pedro insistè dicendomi che già ne conosceva qualcuno e che li capiva benissimo. Non ci credetti, ma era vero. Glie ne dissi alcuni (noioso quel pubblico che si affollava intorno a noi !) e non soltanto li capì, ma mi fece alcune osservazioni critiche che non mi lasciarono dubbio. Restai ammirato, ma quegli occhi storti e quella smorfia del sorriso non mi andavano giù. Ebbi da lui una forte stretta di mano e, quel che è peggio, la richiesta di mandargli una copia del libro che a quei giorni era sotto i torchi. Promisi e, appena il libro fu pronto, glie ne mandai una copia, sfarzosamente rilegata e con una dedica che neanche al mio miglior amico, a San Paolo del Brasile.

Mia moglie, cotesta sera, ci rimise un bel vestito di seta chiara, quello per le grandi occasioni. Seduta sopra un divano, succhiava un gelato piuttosto liquido di crema e cioccolato, quando improvvisamente le venne presentata l'Imperatrice. Nella confusione, se lo rovesciò tutto sulle ginocchia, e addio vestito ! È bene considerare che io, a quei giorni, guadagnavo L. 4 il giorno, che avevo moglie e due bambine e che dovevo fare l'uomo di moda a Firenze.

Inezie, meschini ricordi, ma che per me sono importanti appunto perché sono ricordi e perché sono tanto lontani.

### SLEEPING-CAR

IN CASA dei marchesi Pucci v'era, come precettore dei due fratelli Grazio e Roberto, un simpatico giovine inglese, il quale non sapeva un'acca ne d'italiano ne di francese. Fino dal giorno che c'incontrammo, questo giovine che era di umore molto allegro, dimostrò una gran simpatia per me; ma non era possibile barattare fra noi una parola: strette di mano, occhiate significanti, sorrisi e... basta.

Una sera in casa Pucci ci fu una riunione molto allegra: canti, suoni, barzellette e risate a iosa. Io che tenevo cattedra, anche cantarellando e accompagnandomi alla peggio con la chitarra, destai speciale ammirazione nel giovine inglese, il quale mi prodigò più del solito strette di mano, occhiate significanti e sorrisi entusiastici.

Quando, a tarda ora, mi licenziai dalla lieta brigata, il giovine, non potendo far altro, volle accompagnarmi per le scale fino al portone di strada. Al momento di darci la buona notte, non sapendo io che dire per contraccambiare la sua gentilezza, con una stretta di mano più forte del solito, gli dissi: — *Sleeping-car!* — Lui mi rispose: *Yes, yes* — e rimontò di corsa la scala, ridendo in tutte le lingue d'Europa.

### TI RICORDI?

*A Edmondo De Amicis*

DOPO vent'anni ! Il mio pensiero e il mio cuore sono stati sempre al tuo fianco; e ti ho seguito con affetto fraterno, ed ho goduto con tè fra la luce calda della tua gloria ed ho teco sofferto fra le tenebre ghiacce del tuo dolore; ma la tua bella faccia di galantuomo non l'avevo più veduta da venti anni.

Ti ricordi? Era una nebbiosa e frigida giornata di novembre quando io, condottami a Torino attraverso al colera che insidioso serpeggiava a quei giorni per l'Italia, battei alla tua porta. Come il picchiotto della tua porta, batteva forte il mio cuore; e non si rimise al passo ordinario finché non t'ebbi abbracciato con quella effusione con la quale si abbracciano due fratelli, quando non abbiano da dividersi a parti eguali fra di loro il patrimonio paterno. Ti ricordi? Anche allora erano già passati dodici anni da che non ci eravamo veduti !

E la tua lieta casa mi si aprì ospitale, e nella tua casa diventai, per amor tuo, subito ladro. Sì, diventai ladro, perché, sedendo dinanzi alla scrivania piena di carte e di penne, mentre tu eri distratto a conversare con una geniale comitiva di illustri, fra i quali il Mosso, che avevi invitati a vedere la bestiolina rara, io ti rubai la penna con la quale scrivevi allora l'*Oceano*. Non lo farò più; tè lo giuro per le risate che facemmo insieme dinanzi alla tardigrada catapulta nella torre del Castello medioevale e per il sapore della *fondue* che mi facesti gustare per la prima, volta sulle poetiche rive della Dora; ma quella penna l'ho io; e se non ci credi, vieni a casa mia e tè la farò vedere.

Venti anni ! I tuoi capelli sono imbiancati, qualche ruga profanatrice solca la tua carne sana; ma gli occhi e la voce sono gli stessi; quegli occhi così intelligenti e buoni, quella voce così vellutata e armoniosa. Ci consoli, caro Edmondo, e ci medichi la infallibile ricetta degli egoisti : *Mal comune, mezzo gaudio*, e tiriamo innanzi meno peggio che si può, sorridiamo e, nel tempo che Firenze, dai suoi dugentomila cervelli, pensa al caro ospite, facciamo insieme a quattr'occhi due chiacchiere; anzi, tu sta' zitto e riposati che devi

essere stanco dal troppo bene che tutti ti vogliono, e io ti farò un po' di ronzio di « Ti ricordi? » intorno ai larghi confini della tua pazienza.

Tu avevi 24 anni, io 27 quando c'incontrammo la prima volta; e come più tardi diventasti un bell'uomo, eri allora un bel giovinetto in tutta l'estensione della parola. Assetato di quel dolce idioma, dietro al quale corri ancora con entusiasmo giovanile, e stordito da tante gloriose memorie che ti battevano negli occhi ad ogni angolo di strada, correvi innamorato le vie di Firenze a occhi spalancati, a orecchi tesi e col tuo fedele taccuino sempre aperto a ricevere il ricordo di parole, di frasi e di atticismi che sgorgavano a larga vena dalla bocca di questo popolo allora tanto arguto e tanto buono. Per chi avesse avuto anima più piccola della tua, i tuoi *Bozzetti militari*, che allora avevi già pubblicati, sarebbero bastati ad appagar la voglia della celebrità; ma tu guardavi lontano, e di quei bozzetti ti servisti come il forte giuocatore di pallone si serve del trampolino, cioè per prender lo slancio e per far più lunga la *volata*. E la volata l'hai fatta, l'hai fatta memorabile, fra gli scroscianti applausi degli italiani della platea, degli europei delle gradinate e di tutti i popoli civili dei posti distinti difesi dalla rete.

Tè le ricordi, Edmondo, quelle prime ore della sera al Caffè Doney? Il terribile Raffaello Foresi del *Piovano Arlotto* strideva da una parte, l'iracondo Alessandro delle *Bajate* ruggiva dall'altra, e in mezzo ad essi, l'acre Pantani, l'acuto Rigutini e il buon Carlo Fontanelli, a dilaniarsi tra di loro, ora per una questione d'arte, ora di filologia, ora di politica, con certe lingue affilate come spade di Toledo, dalle quali pareva diluviassero, per tè, una pioggia di perle sonanti ! Io sempre in mezzo a loro con quel misto di paura e di spavalderia dei soldati novellini, tu spesso silenzioso in un canto a raccogliere sul magico taccuino quelle perle che vi piovevano a picce che poi, di rimbalzo, sono andate a fermarsi sulle pagine de' tuoi libri.

E qualche sera, dopo la battaglia, uscivamo insieme e, soli soli, sotto la stellata poesia dei Lungarni, andavamo a riepilogare le gesta dei vincitori (chi perdesse in quelle dispute non c'era mai) ammirando, ridendo e grogiolandoci che a noi così giovani fosse già dato libero ingresso fra tante barbe lunghe e brizzolate. E nel silenzio delle ore piccine, qualche volta mi domandavi: — Hai scritto nulla oggi? — Sì, un sonetto. — Dimmelo. — E io tè lo dicevo e tu, a mezzo del sonetto, mi fermavi dicendo: — Il verso che segue voglio indovinarlo. — Ma non lo indovinavi; e, quando ti avevo detto il mio, volevi tornare inutilmente alla prova, e ti arrabbiavi di non aver dato nel segno, sebbene la rima sembrasse tanto facile e più facile che mai il pensiero da appiccicarvi. E allora m'invidiavi (come dicevi tu) la facilità di quella rima, e io, senza dirtelo, invidiavo a tè tante cose che t'invidio ancora. Perdonami se ho parlato di me; mi è troppo caro il mettermi, anche per nulla, anche per un momento, al rezzo geniale della tua ombra.

Quanti morti Edmondo mio ! Quanti uomini e quante cose sono morte ! E tu l'hai visto tornando ora a Firenze, e ieri me lo dicesti con tanto dolore: — Mi pare d'esser venuto in un cimitero ! — Anche il palazzo di Borgo dei Greci, anche l'Antella è morta. Le fresche risate della signora Emilia Peruzzi, di quella intelligentissima e angelica donna, tacciono sotto una pietra del camposanto; l'agile figura e la onesta e implacabile energia del signor Ubaldino sono andate in polvere, e solo ce le ricorda una ghiaccia statua di bronzo. Come volavano rapide e piene di godimento le ore in mezzo a quella specie di lanterna magica, attraverso alla quale vedevamo passare e darvi, più o meno lungo, il suo corso di rappresentazioni, spesso le più serie e qualche volta le più decorative e più istrioniche figure dell'Europa. E noi, ghiotti di tutto quello che potesse meritare attenzione, non perdevamo battuta: ora incantati ad ascoltare un Giambattista Giorgini e un Carlo Hillebrand, i quali, azzati da noi giovani, si avventavano in dispute meritevoli d'uno stenografo e d'un prezioso volume; ora a ridere in buzzo alle declamazioni enfatiche d'una oscura celebrità francese; ora ad aspettare invano una parola dalla bocca dura e sprangata d'un biondo ambasciatore della perfida Albione, e ora a lambiccarci il cervello dinanzi a un politico nostrale per arrivare a capire, almeno per approssimazione, come quell'uomo avesse fatto ad arrivare lassù in cima dov'era appollaiato. E nutriti di osservazioni salubri, incravattati di bianco e caudati di nero, s'andava, da ultimo, a finire tra i preziosi cimeli di Baldassarre pizzicagnolo, dove, al posto d'onore, in mezzo alla marmorea tavola del Pensatoio, trionfava un bel fiasco toscano e, torno torno al grande astro del Chianti, un sistema di satelliti che quasi tutti mandarono più tardi un po' di luce e un po' di calore. Fra quei satelliti vedo ancora, mio vecchio e caro amico, la tua faccia dolcemente pensosa e serena, sento le tue risate squillanti e sento i tempi che per noi non tornano più.

Ti ricordi?... Ma è meglio che mi cheti, se no ti darei troppa noia e non la farei più finita.

Scusa se ti ho molestato, caro Edmondo. Il saluto che ti avevo già fatto a quattrocchi non mi bastava: ho voluto alzare la voce anche in pubblico per farti sentire dentro a questa voce quella di tutti i miei amici i quali sono amici tuoi.

Guarda: credevo d'aver finito, e non è vero: in questo momento mi arriva da Torino la lettera di un uomo che tutta Italia stima e onora. Parlandomi di tè, quest'uomo mi prega: « Digli dei sentimenti amichevoli coi quali lo seguo in coteste sue peregrinazioni, le quali, per l'affettuosa accoglienza che troverà dovunque, gli faranno bene al cuore; ma per quanto grandi le simpatie che egli incontra fuori, non potranno mai agguagliare quelle dei suoi torinesi.

L'inventore del *Nemo propheta in patria*, pare che con tè faccia affari molto magri. Peggio per lui. Così accade, caro Edmondo, quando uno è capace, come sei tu, d'essere insieme un bell'ingegno e un bel cuore.

#### EDMONDO DE AMICIS A CENA DA ME, E IL VINO A TORINO

IN UNA delle sue rade visite a Firenze, Edmondo De Amicis venne a salutarmi. Lo invitai a pranzo da me, e la sera venne in compagnia del suo figlio Ugo. Gli avevo preparato un pranzetto da amici e, ricordandomi che da qualche tempo egli era condannato alla cura del latte, gli feci trovare dinanzi al suo posto una bella boccia di quel liquido miracoloso. In mezzo alla tavola trionfava un bel fiasco del vino di Dianella. Edmondo guardò la boccia del latte, guardò il fiasco del vino, e con una mossa gentilmente risoluta, mise da parte la boccia del latte, dicendo che ormai i suoi medici l'avrebbero perdonato se per quella sera rinunciava alla dieta rigorosa da essi prescrittagli, considerando che a lui sarebbe sembrata una imperdonabile sgarbatezza, quasi un sacrilegio, il voltare le spalle a un fiasco di Chianti che lo guardava con occhi così teneramente soffici di promesse e d'invito.

Si tuffò più volte in quel dolce lavacro e non gliene venne alcun danno, anzi... Anche questa volta i necrofori o, per dirla coi più, i medici si erano fatti, come era solita dire Santa Caterina da Siena, co...rbellare.

Per ricompensarlo della festa che aveva fatto al mio vino, mandai al De Amicis una cassetta contenente dieci fiaschi di quel nettare, sicuro di fargli un regalo molto gradito. E così fu. Dopo quattro o cinque giorni mi arriva da Torino un telegramma, dove, esaltando i miei meriti come sonettaio e come novelliere, si portavano addirittura alle stelle quelli di vinaio. Il telegramma era firmato coi nomi dei più illustri torinesi nelle lettere, nelle scienze e in altri rami dell'intellettualità, fra i quali quelli del Giacosa, del Mosso, del Piumati e di molti altri. Il De Amicis, per iniziarli nei misteri del Dio cantato dal Redi, aveva invitato alla sua mensa quella eletta schiera di cervelli, di palati e di stomachi destinati alla posterità.

Povero Edmondo ! A quei giorni non era ancora scoppiata la tempesta di famiglia che più tardi lo investì e precocemente lo uccise.

#### IL DE AMICIS A FIRENZE: SUE PRIME IMPRESSIONI

IN UNA Giornata del novembre 1870 arrivò a Firenze da Torino un giovane signore dall'aspetto bello e gentile, il quale, all'albergatore che gli chiese come si chiamasse, rispose pronunziando il nome di Edmondo De Amicis, il nome di quel giovane già caro all'Italia per i *Bozzetti militari* esciti allora di fresco alla luce, il nome di quel vecchio e vero galantuomo che ogni cuore d'italiano bennato piange oggi perduto per sempre.

Sebbene carico di lettere di encomio e di raccomandazione, impaziente di ammirare la città dell'arte, della bella lingua e dei fiori, dove era capitato allora per la prima volta, posate appena le valigie, si dette, col cuore colmo di ansia giovanile, a correre per le sue vie, a occhi spalancati e a orecchie tese per empir quelli d'arte e di fiori, queste di suoni dell'idioma puro e gentile.

Ma la pioggia cadeva fitta e sottile, le brune moli dei palazzi meravigliosi grondavano acqua e malinconia; lungo le vie, per la maggior parte anguste e tortuose, qualche fiore lo vide, ma finto nelle vetrine delle modiste; dell'idioma gentile, sonante e puro, non arrivarono ai suoi orecchi che poche frasi del gergo sguaiato e incomprensibile del vetturino che lo strascicava brontolando.

La gloria la sentì, l'arte la vide anche attraverso al fitto velo di quella torbida giornata, ma di tutto il resto che l'esaltata fantasia gli aveva promesso non vide nulla, e la sua delusione fu così grande e dolorosa, da fargli pensare con desolato sgomento agli anni che avrebbe dovuto vivere in mezzo a tanto squallore.

Di questa delusione al suo giungere in Firenze, il giovane Edmondo quasi si vergognava più tardi; ma non si peritò a confessarla agli amici dopo che il primo giorno di sole, svelandogli e facendo brillar dinanzi ai suoi occhi tanta armonia di meraviglie d'arte e di natura, lo ebbe riconciliato con la bella città e quando, sulle labbra dei fiorentini colti ed educati, ebbe udita suonare limpida come cristallo la lingua del Niccolini, del Giusti e del Carducci.

Preceduto dal grido di ciò che aveva già scritto e da quello che il suo ingegno prometteva, le accoglienze che egli meritava non gli mancarono. Fu una gara festosa e simpatica di tutti i circoli, di tutte le riunioni, di tutte le case più segnalate per intellettualità e cortesia, nel volerlo ognuno per sé. Egli lasciò passare, sorridendo, la burrasca; poi scelse e si fermò. Restando amico di molti e sempre stimato da tutti, volle tenere un piede in alto, e lo posò nel salotto di casa Peruzzi; l'altro volle tenerlo in basso, per ragione dei suoi studi e delle sue osservazioni, e lo tenne fra le più gioconde brigate di buontemponi, da bosco e da riviera, che scaldassero, a quel tempo, le panche e i panchetti dei caffè più accreditati e delle bettole più recondite. E dalla viva voce della più arguta società fiorentina egli trasse così, meglio che dai libri, quel nutrimento letterario che gli servì da viatico in tutta la sua lunga vita di scrittore, quella passione per la lingua toscana schietta, che traspira in ogni sua pagina e che ebbe poi la manifestazione più spiccata nell'*Idioma gentile*, il qual libro, se qualche menda, quasi inevitabile in un'opera di tanto grave importanza, è da notarsi, resta sempre un lavoro degno d'ammirazione per l'entusiastico e profondo e paziente studio di chi l'ha meditato e composto.

Ma della sua opera come scrittore e come filologo dirà poi chi ne ha competenza; a me, che in molte occasioni è capitato di dover parlare di lui come uomo e come amico, e di far sentire la voce di Firenze a lui che di Firenze era tanto innamorato, basta aver deposto, bagnata di lacrime, questa povera ghirlanda di parole sul feretro del vecchio galantuomo il quale, perché i nostri figli diventassero migliori di noi e come se avesse voluto innalzare un monumento a quello che tra i suoi organi era più caldo e più vivo, seppe dettare quell'aureo libro che si chiama *Cuore*.

## IL CARDUCCI E LA MAREMMA

LE DUE parole *Carducci* e *Maremma* sono ormai così strettamente legate fra loro che quasi è impossibile rammentarne una senza che il fantasma dell'altra sorga improvviso dinanzi all'immaginazione.

Il Carducci ama con entusiasmo la Maremma che egli considera giustamente come madre dell'anima sua, avendovi passato gli anni giocondi dell'infanzia; la Maremma adora lui come il più caro, come il più buono, come il più grande de' suoi figli. Tutti e due hanno ragione; e a conoscerli entrambi da vicino nello scambio dei loro intimi affetti, ci conduce Leopoldo Barboni, il quale, innamorato dell'uno e dell'altra, ci ha dato un libro che, scarso di pagine, ma ricco di belle ed enfatiche descrizioni, ci porta in quella regione e tra quella gente, menandoci in corsa a cavalcioni del suo stile e della sua lingua, l'uno e l'altra esuberanti di vigore, strambi e arruffati di pelo, ma saldi di garetti e d'occhio sicuro, come robusti puledri della Marsiliana tolti di fresco alla macchia e domati.

E di quelle pagine, senza che io mi senta minimamente in peccato di vanità o di presunzione, posso con una certa competenza giudicare perché quei luoghi molto bene li conosco essendovi nato e avendovi, come il Carducci, dieci anni circa dopo di lui, assaporate le prime e sane aure vitali, scavallando nelle solitudini di quei monti selvaggi, dinanzi alle paludi e al mare, e sudando affaticato a cercar nidi di merli e a tirar sassi ai ramari. Dolci e lontani ricordi che mi stanno vivi nel cuore come se da quella gente e da quei luoghi mi fossi da pochi giorni dipartito. Dolci e lontani ricordi che mi si rappresentano anche più limpidi alla memoria dopo averli, or non è molto, riandati parlandone insieme col nostro grande e venerato amico Giosuè. Come resistere alla tentazione di raccontare? Ella che ha la pazienza di seguirmi in questo scritto, mi perdoni, egregio cavalier lettore, e faccia conto che anche questa sia una pagina del libro del quale dovrei parlare.

Pochi anni addietro, in Firenze, seduti insieme a una mensa ospitale, percorrevamo col pensiero e col discorso quei luoghi superbi; egli, il Carducci, mi parlava di Bolgheri, di Castagneto e della Torre di Donoratico; io, di Monterotondo, di Massa e del Sasso d'Ombro nei monti grossetani; e ricordando, venimmo, fra liete esclamazioni, ad osservare come molti punti di contatto avessero a quei tempi le nostre esistenze per l'origine delle nostre famiglie, per la condizione dei nostri babbi, ambedue medici nella Maremma, e per le nostre abitudini e per i nostri primi divertimenti infantili. — E fin qui va tutto bene — io gli dicevo — ma presto venimmo al punto di separarci a un biforcamento della via che fin lì avevamo battuto insieme. Tu, a Bolgheri, avevi addomesticato un giovine lupo; io, a Campiglia Marittima, avevo addomesticato un topo. Dandone segno con quel simbolo, il Destino aveva già vergato il proprio decreto, la via che avrebbero percorso i due ragazzacci maremmani era già tracciata: tu il fiero carnivoro, ululante pei monti e per le foreste a sfidare le schioppettate dei pastori e le zanne dei cani; io l'umile roditore delle dispense, tremante e fuggente di paura al più lieve miagolare d'un gatto. — Egli mi guardò sorridendo bonario e, senza pronunziar parola, mi stese la mano come per dirmi affettuosamente: — Hai ragione.

E ora basta con questa digressione dove sono entrato in ballo anch'io; e, un po' vergognoso, torno subito al libro che mi aspetta, sebbene io sia sicurissimo che lei, egregio cavaliere, nel caso mio, l'avrebbe fatta almeno quattro volte più lunga.

Nei primi capitoli di questo geniale libretto il Barboni descrive, come in una visione, uomini e boscaglie, torri desolate e borghi fiorenti di vita libera e forte, e tristi paludi e campi fecondi, preparando così la cornice del quadro, dentro alla quale già apparisce gagliarda e arruffata la figura del fanciullo predestinato alla gloria. Le ribellioni contro il suo primo e quasi idiota maestro, le punizioni del padre severo, i pugilati e le battaglie di sassi contro i suoi compagni di Bolgheri e le grida e i salti e le corse affannose al vento e al sole dei monti, e i riposi beati alla densa ombra dei cipressi di San Guido, ci passano dinanzi agli occhi come un vivo cinematografo; e la figura dell'animoso fanciullo si presenta a noi calda di quel fuoco che più tardi dovrà con la sua forza menarlo tanto alto e tanto lontano.

E ai cipressi di San Guido, che tante volte hanno dato ombra e refrigerio al suo corpo di fanciullo affaticato, sarà risparmiata la scure. Il conte Valfredo della Gherardesca proprietario del bel viale ha ordinato che quei cipressi nessuno mai li abbatta. Onore al gentiluomo, che dalla solitudine della sua campagna getta così nobilmente il suo disprezzo contro i deturpatori di gloriosi monumenti che pullulano da ogni parte e allignano più rigogliosi in questa Firenze, la quale, se non sbaglio, è chiamata la culla delle arti e, se non m'inganno l'Atene d'Italia.

Avanti, avanti ! — Gente allegra Dio l'aiuta — diceva l'arguto Ubaldino Peruzzi. Ma la spensierata sentenza egli la pronunciava quando, insieme col Poggi, ideava e tracciava il bei Viale dei Colli e il magnifico Piazzale Michelangelo presso al quale, ora, la Torre del Gallo, guardandosi sgomenta nello specchio del cielo, piange nel timore che lo spirito del suo Galileo, passando sul colle d'Arcetri, non debba più riconoscerla.

E torno al libro del Barboni, il quale nei successivi capitoli ci racconta di una scampagnata a Bolgheri, alla Torre di Donoratico e al Castello di Segalari, che egli fece in compagnia del Chiarini e del Carducci stesso quando tornava dopo molti anni a salutare gli amici della sua infanzia e a rivedere quei luoghi, dove ancora viene dal folto delle spighe mature il canto sereno di Maria bionda e dove il pio bove più non guarda mansueto il silenzio verde dei piani, ma soffia spaurito al rumore della vaporiera che li attraversa turbinosa, fischiando. Tutte pagine buone e di lettura gradevole, e che sarebbero anche migliori e più gradevoli se qualche volta l'eccesso dell'entusiasmo non trasportasse un po' troppo lo scrittore. Ma come poteva il Barboni, in mezzo a quell'ambiente a bollire, resistere alla passione propria e al contagio di quella della folla innamorata e plaudente, che rivedeva dopo tanti anni o che vedeva per la prima volta il suo fratello glorioso?

Si persuada, caro cavaliere, che il contenersi dentro la giusta misura, in certi casi è molto difficile e, quasi direi, è impossibile, specialmente se uno si senta, come deve sentirsi il Barboni, un po' di sangue caldo nelle vene e una vivace immaginazione nella zucca.

E ora debbo lasciarla, caro cavaliere, se no perdo il treno per andare... lei m'ha capito dove.

#### DAL BRIGANTE CIPRIANO LA GALA A CESARE CANTU'

E CHE rapporti ci possono essere fra Cipriano La Gala e Cesare Cantù? Ora sentirete.

Quando fui a Napoli la prima volta (se non sbaglio, nel maggio del 1877) ebbi occasione, andando alla festa di Montevergine, di conoscere la estesa e selvaggia regione battuta un tempo dal più astuto e feroce capo di briganti, Cipriano La Gala. I delitti commessi da cotesta belva umana non si contano: impiccagioni, fucilazioni, ricatti, rubamenti, incendi, mutuaioni, stupri, evirazioni... crudeltà feroci d'ogni genere.

Guardando dalle alture fra Avellino e Mercogliano quella sterminata distesa di boscaglie, ripensavo a tutte le tragedie che vi si erano svolte e, dimenticando le meraviglie di natura che spiegavano intorno la loro pompa, non sapevo levare gli occhi di laggiù ne il pensiero dalle corti di Roma e di Napoli, che avevano assoldato, incoraggiato e protetto quelle mandre di belve sguinzagliate contro l'Italia di Vittorio Emanuele II e di Cavour.

— E dove si trova ora Cipriano La Gala? — domandai a un vicino.

— In un bagno penale all'Isola d'Elba — mi fu risposto

— Forse lo conoscerò ! — pensai, premeditando qualche cosa. E pochi giorni dopo lo vidi. Tornando da Napoli, sbarcai a Livorno, e lì, montato in un battello, filai all'isola d'Elba dove avevo amici e parenti.

Non sapevo se Cipriano era a Portoferraio o a Portolongone. Era a Portoferraio, dove non mi fu troppo difficile trovarmi faccia a faccia con lui.

Mi figuravo di vedere l'aspetto d'una belva. Niente affatto. Era un ometto come ce ne sono tanti.

Piuttosto basso di statura, magro, rossiccio di pelame e con occhietti piccoli e modestamente vivaci. La voce non la sentii perchè gli era severamente proibito parlare. Nel tutt'insieme pareva un *Gabriel che dicesse ave*. Tanto più che il giorno che capitai a fare la sua preziosa conoscenza, era in carcere di rigore, solo, incatenato come una tigre, e lavorava umilmente a comporre dei rosari di pallottole di cocco. Si trovava in castigo perché nella notte passata aveva rubato un foglio da cinque lire a un suo collega che l'aveva rimpiattato nel pagliericcio del suo canile. L'eroico campione degli eserciti papalini e borbonici, il pelo l'aveva perso sotto le forbici del tosatore dello stabilimento, ma il vizio no.

Tutto questo, di passaggio. Circa un mese dopo, trovandomi a Milano, l'amico Policarpo Petrocchi, il pistoiese compilatore d'un vocabolario molto accreditato, mi propose di condurmi a un ricevimento che Cesare Cantù dava a giorno fisso nella sua casa. Accettai di cuore, e andammo.

Lo storico imparziale riceveva in un modo tutto suo particolare. Si entrava da una porta e, percorrendo una fuga di cinque o sei salotti, si usciva da un'altra. Nel salotto di mezzo c'era lui, il gran Cantù, il quale seduto in una specie di trono, rasento a una parete del salotto centrale, si compiaceva di rispondere con gesti dolcissimi e con sorrisi melliflui alle signore dell'aristocrazia nera di Milano, le quali sfilando dinanzi a lui si stemperavano e si strusciavano in soavi riverenze, come tante gatte in amore.

Appena vidi il gran taumaturgo : — Cipriano La Gala ! — esclamai dentro di me. — È scappato dal Bagno di Portoferraio ! È lui ! È lui ! Piglialo ! legalo ! —

Feci anch'io la mia brava riverenza e, osservandolo più da vicino, dissi sottovoce al Petrocchi :

— È lui.

— Chi?

— Cipriano La Gala. —

Il Petrocchi non capì nulla, ma, usciti all'aria aperta, gli spiegai ogni cosa. Non so con precisione come lo storico universale fosse fatto internamente, ma è certo che se avessi potuto fargli un'istantanea, non mi sarebbe stato punto difficile venderla per il ritratto parlante di Cipriano La Gala.

Scrivo per passare il tempo.

## UN CICERONE DI SORRENTO MI FA FARE IL VISO ROSSO

LA PERSONA Che mi fece da guida a Sorrento era un bighellone qualunque raccattato nel branco di straccioni che mi dettero l'assalto, appena sceso di carrozza.

Non sapeva nulla di nulla e, per conseguenza, me lo tenevo dietro come un cane per domandargli dove era un caffè, dov'era una buona trattoria, e, più che altro, l'avevo *scelto* per levarmi di torno tutti gli altri.

Fermatomi a un caffè, gli dissi che intanto che io mi trattenevo a bere e a riposarmi, andasse a domandare dove fosse la casa del Tasso. Lui, naturalmente, come deve fare un perfetto cicerone, non ne sapeva nulla. Dopo poco tornò a dirmi che *quel signore non ce stava cchiù*.

Chiacchierando con lui, per osservarlo e studiarlo, come è mio divertente costume, egli si vantò capace di conoscere dal linguaggio se *uno signorino forestiero* è siciliano, napoletano, piemontese, ecc.. Allora io gli domandai: — A qual regione d'Italia, secondo tè, appartengo? — Vostra eccellenza — mi rispose — è piemontese. — No. — Siciliano? — No. — Romano? — No. Sono toscano. Perché non hai saputo riconoscermi ?

— Eccellenza — mi rispose, come per darle la colpa a me — Eccellenza, non avete parlato brutte parole e non avete bestemmiato il santo nome di Dio. —

Lui aveva ragione, e io dovetti fare il viso rosso per la mia *gentile Toscana* dinanzi a uno straccione di Sorrento.

## UN REGALO DI ANDREA MAFFEI

STAMPAVO il *Napoli a occhio nudo* ed ero spesso nella tipografia Le Monnier per rivedere bozze e per parlare dei nostri affari. Una mattina entrai nella stanza del signor Felice e vidi, in un angolo seduto a scrivere a un tavolino, un bel vecchio ossuto, pallido e con abbondante pizzo e baffi bianchissimi. Vidi poi che era alto di statura e, allora, dritto e svelto come un giovine. Domandai sottovoce al Le Monnier:

— Chi è quel signore?

— Non conosce Andrea Maffei? — mi rispose lui.

— No. Vuoi presentarmi?

— Conte Andrea — chiamò il Le Monnier, con la sua *erre* francese nella gorgia. — Le presento il signor Renato Fucini, il quale desidera fare la sua conoscenza personale. —

Il Maffei si alzò e mi venne incontro sorridente e a braccia aperte, fra le quali mi strinse affettuosamente dicendomi tante cose cortesi, con la dolcezza, del suo marcato accento veneto. Facemmo insieme una lunga e piacevole conversazione, dopo la quale andò al suo tavolino e, tirato fuori dal cassetto un piccolo volume delle sue traduzioni, me lo regalò dopo avervi scritto sul frontespizio questa dedica :

« A Renato Fucini perché si ricordi che Andrea Maffei lo ama ». Conservo gelosamente quel prezioso ricordo.

## DA PER TUTTO TROVO CONOSCENTI

IN TUTTI i miei viaggi in Italia, che ho percorso quasi a palmo a palmo, da Venezia a San Remo, e dal Cenisio a Trapani, non mi è mai accaduto di capitare in un luogo, anche remotissimo, senza avere incontrato, o appena giunto o poco dopo, qualche persona che mi conosceva. Fortunato, in questo, quasi come un tenore fischiato, o come un viaggiatore d'una casa di commercio qualunque, il quale oscuro, beato lui!, appena fatto il segno massonico di riconoscimento, trova festose accoglienze e protezioni e aiuti come se avesse in faccia le stimate del galantuomo più sicuramente provato.

Questo io facevo osservare a una dozzina di amici in compagnia dei quali, a cavallo di altrettanti ciuchi, andavo da Portoferraio a Riomarina per la via : Magazzini, Ottonella, Volterraio e Rio Alto. Quando fummo vicini a questo rintanato castello, uno degli amici mi disse: — Ebbene, se è vero quello che ci racconti, anche lassù devi trovare qualcuno che ti conosca. — E perché no? — risposi io. — Sei troppo crudele se vuoi mettermi a questa prova, ma... andiamo. —

Naturalmente, eravamo tutti di buon umore e con una voglia matta di stare allegri. Cavalcando i nostri ciuchetti e fingendoci d'essere una brigata di pirati algerini, avevamo agguantato ciascuno, un lungo palo, e in cima, a guisa di lancia, vi avevamo fermato una punta di foglia d'agave che lo faceva parere una lancia. Così armati, ci avventammo alla conquista del castello. Io avanti a tutti entrai a galoppo nella piazza deserta e quando ebbi visto quella solitudine, tutte le finestre e tutte le porte delle botteghe serrate, mi volsi ai miei amici, gridando : — Avanti, miei prodi ! Il vile nemico è fuggito e il castello è nostro ! — E, giù, tutti insieme, un gran carosello in giro sulla piazza dove ancora non era comparso nessuno nonostante la nostra rumorosa tempesta. Disperavo ormai di trovare a Rio Alto qualche persona di mia conoscenza, e i miei compagni già cominciavano a mortificarmi per le mie vanterie, quando, a un tratto, si apre fragorosamente una vetrata (era quella della farmacia) e sbuca fuori uno che, additandomi agli altri, incomincia a gridare: — Figlio d'un cane, guarda chi c'è! Renato! O da che parte arrivi? Chi t'ha mandato? — E di corsa vien da me, mi costringe a scendere di sul ciuco, altrettanto fa coi miei compagni, i quali, allibiti, mi guardavano visibilmente pentiti d'aver dubitato della mia sincerità.

Scesi di sui ciuchi, incominciarono le manifestazioni di quella ospitalità che aumenta in ragione diretta della sua distanza dai centri di civiltà. Le finestre e gli usci si spalancarono, e in un attimo la piazza fu affollata e in festa. Fiaschi e bicchieri subito in giro, e canti e brindisi di tutti a tutti. E perfino i ciuchi ebbero ciascuno un bel beverone di semola. L'amico sbucato dalla farmacia era un mio compagno di studio a Pisa, un ingegnere mandato all'Elba dal Governo a impiantare i contatori per il macinato.

## INCONTRO A FIRENZE IL SENATORE PAOLO FABRIZI E UN ALTRO

OGGI (dicembre 1916) leggo sui giornali la morte del senatore Paolo Fabrizi, nipote del generale garibaldino Nicola Fabrizi, avvenuta a Modena.

Un altro caro e simpatico amico mio che scompare! Ci conoscemmo giovinetti a Pisa; e dopo non l'ho più incontrato, se non così alla sfuggita, per brevi momenti.

Qualche anno addietro, mentre passeggiavo nella stazione di Firenze, per far l'ora del treno, lo vidi a distanza, che camminava lentamente dando il braccio a un vecchio curvo, il quale da una parte si sosteneva a lui, dall'altra si appoggiava a un sottile bastone.

Gli andai sollecito incontro, e, senza fare attenzione al vecchio che gli stava accanto, lo abordai con la festa che si suol fare fra amici che da lungo tempo non si vedono. Terminati i saluti, mentre il vecchio guardava di qua e di là canterellando sottovoce e fumando saporitamente un sigaro toscano, Paolo mi guardò

accennandomi con gli occhi il vecchio, come per dirmi: — Lo conosci? — Guardai. Era Giuseppe Garibaldi! Lui! Mi batteva il cuore fitto fitto. Gli sarei saltato addosso per abbracciarlo e baciarlo. Zoppicava per la ferita d'Aspromonte.

Paolo mi disse a bassa voce: — Vuoi che ti presenti? — No — risposi — non ho titoli per essergli presentato.

Ecco la ragione del mio rifiuto. Di garibaldino avevo solamente il cuore. Ero stato, è vero, fuggendo di notte, gamba gamba attraverso il monte Albano, dalla mia casa di Vinci, a Castelpulci dove Nicotera raccoglieva volontari per la spedizione in Sicilia. Ma era troppo poco per presentarmi a Giuseppe Garibaldi. A Castelpulci, accortosi della fuga notturna di *Renatino*, mio padre mi aveva preceduto col treno e me lo trovai davanti appena arrivai in cima allo scalone esterno della villa.

— Sei proprio risoluto a partire? — mi domandò. Alla mia risposta affermativa, si voltò per entrare dentro al fabbricato dicendo secco e duro: — Vengo anch'io. — Non me lo impedire, babbo, mi raccomando... — Non t'è lo impedisco, anzi ti lodo perché conosco che sei un buon italiano come io ho cercato d'allevarti... Andiamo, andiamo dentro... Vengo con tè... Ma pensa che tua madre è a casa che piange e che non ha altri figliuoli che tè !... — Conoscevo bene il mio pollo e sapevo che quello che diceva l'avrebbe fatto.

Silenziosi scendemmo il poggio, e la sera eravamo a Vinci: mio padre taciturno in un canto, io a singhiozzare in un altro, mia madre sorridente a preparar la cena, fra un abbraccio e l'altro che mi dava. Per credermi degno di esser presentato a Garibaldi era troppo poco, e insistei nel rifiuto. — Addio, Paolo. — Addio, Renato. — E, nell'addio affettuoso, mentre con la bocca baciavo Paolo Fabrizi, con gli occhi e col cuore baciavo Giuseppe Garibaldi.

#### UN RITROVO AMICHEVOLE A MONTECATINI

INVITATO a un pranzo d'amici a Montecatini, vi andai da Pistoia dove ero R. Ispettore delle Scuole. Arrivato laggiù prima dell'ora fissata, mi misi a girellare per il paese. Passando dinanzi al paretajo dove il professor \*\*\*, mio vecchio amico, stava in agguato per dar l'assalto ai fegatosi che cascavano a consultarlo prima della cura, mi alzai il bavero della giacca per non esser subito riconosciuto, ed entrai dentro. La burla mi riuscì. Il \*\*\* distratto, forse, e stanco della gran caccia d'alocchi che aveva fatto, e forse oppresso dal gran peso della tinta con la quale si impiasticciava baffi e capelli, in tal quantità che sarebbe bastata per fargli un ritratto a figura intera (grandezza naturale), non mi riconobbe. Mi guardò la lingua, le gengive e gli occhi, mi picchiettò, mi tastò, mi ascoltò e trovò nella mia macchina, benché a quei giorni fossi sano e forte come un cignalotto maremmano, tante malattie da far morire di spavento un gonzo che gli avesse creduto. Naturalmente mi prescrisse una cura rigorosa che doveva incominciare lì, con le acque di Montecatini. Della sorgente tale un bicchiere sorseggiato lentamente nel tempo di un'ora; della sorgente tal'altra, un mezzo bicchiere inghiottito rapidamente; del Tettuccio, tanta così e così; della Torretta idem... Più naturalmente che mai, io non ne feci nulla specialmente perché, a contentarlo, mi mancavano gli arnesi: un cronometro, una bilancia, un contagocce e quella dose colossale di fede che non è mai voluta allignare nel mio sacrilego cervello. Quando lui mi porse un foglio dove aveva tracciato con pochi scarabocchi il regime che avrei dovuto seguire dopo la cura delle acque fatta sul posto, ritirai la mano, dicendogli :

— Ma che proprio m'hai preso per un minchione come quelli che sono andati via e quegli altri che aspettano in anticamera? — Lui si turbò, mi guardò e mi riconobbe. Tutto finì in una gran risata e in un: — A rivederci a mezzogiorno. — Anche lui era del pranzo.

Cotesta mattina conobbi di persona Giuseppe Verdi, ed ecco come. Continuando a girellare per il paese, m'imbattei in una comitiva di giovinetti allegri, fra i quali era Cecco Vinea con la sua scatola e col suo panchetto da pittore. Mi dissero che facevano la caccia al Verdi per schizzare il suo ritratto e mi invitarono ad andare con loro per aiutarli a tendere il tranello al rustico Beppe. E Beppe era rustico e quasi selvatico, davvero. Appena si accorgeva che qualcuno l'aveva riconosciuto e che l'osservava, voltava tanto di spalle, e via. Come tenerlo fermo a posare davanti a un pittore a lui sconosciuto? Ecco come. Quando scorgemmo il Verdi in un cantuccio appartato, seduto su una panchina a frescheggiare, fingemmo di avere tra noi una disputa molto animata, e ci fermammo a distanza giusta dinanzi a lui, sempre disputando calorosamente, nel tempo che il Vinea, nascosto dietro al nostro gruppo, buttò giù su una tavoletta, in poco più di un quarto d'ora, la figurina intera del Verdi, il quale senza accorgersi di nulla stette lì immobile e tranquillo a sognare, con gli occhi in aria, sotto il suo bel cappellone di paglia.

A mezzogiorno preciso la comitiva del pranzo era riunita sul piazzale dinanzi al ristorante, aspettando la chiamata per andare a tavola. Sul terrazzo della casa sventolava una larga bandiera tricolore, alla quale, invitato dagli amici ripetutamente, parodiando i versi del Berchet, declamai questo saluto:

Il verde, la bile tanti anni covata;  
Il rosso, la gioia d'averla sfogata;  
Il bianco, la carta per tergersi il cuor.

Molti applausi e via a tavola.

### IL BERRETTO DI SISARA, CUSTODE ALLE SCUOLE COMUNALI DI PISTOIA

QUANDO ero insegnante d'italiano alle scuole tecniche di Pistoia, venne l'idea a Gianni Procacci che ne era il direttore, di mettere ai tre custodi un berretto uniforme con lo stemma del Comune. Due di essi accolsero senza fiatare la novità. Il terzo, il taciturno Sisara, che a quei giorni era solamente un brontolone imbecille e che oggi sarebbe un socialista ufficiale e forse anche un anarchico alquanto pericoloso, prese la cosa in mala parte.

La mattina susseguente al *decreto direttoriale* me lo vedo venire incontro con in capo l'esoso berretto e mi ferma e mi dice, a denti stretti, che lui quella *libbrea* non intendeva di portarla, e mi pregò di accompagnarlo dal Direttore col quale voleva protestare. Ce lo condussi, ridendo dentro di me, nel pensare a Sisara e al Procacci.

Sisara, con le labbra asciutte e con la voce che gli tremolava, disse alla peggio le sue ragioni e finì col ripetere anche al Direttore che quella *libbrea* non la portava punto volentieri.

Qui il Procacci tirò fuori la sua sottile arguzia pistoiese e rispose a Sisara:

- Vedi, Sisara: io capisco così bene il tuo sentimento che non posso fare a meno di contentarti. È proprio vero che porti malvolentieri cotesto berretto?
- Dimolto, signor Direttore.
- Ebbene; in cotesto caso, io ti permetto di portarlo malvolentieri. Guarda come son buono! E ora vai, Sisara, vai a fare il tuo dovere. Io ci ho da fare il mio. Sisara si allontanò con la coda fra le gambe.

### NE UCCIDE PIÙ' LA GOLA CHE LA SPADA

QUANDO ero insegnante d'italiano nelle scuole tecniche di Pistoia, detti un giorno, per tema di composizione, questo proverbio: «Ne uccide più la gola che la spada».

Uno dei miei allievi, dentro una larga cornice di spropositi di ortografia, di grammatica e di sintassi, raccontò che un Tal dei Tali, avendo sentito dire che una famiglia d'amici suoi era molestata da una quantità di topi dai quali non era possibile liberarsi, ricordandosi del proverbio « Ne uccide più la gola che la spada » fece scommessa di distruggere quei molesti intrusi, e si mise subito all'opra. Chiese una spada e con quella si mise all'agguato presso una gattaiola dalla quale i topi, venendo da un fienile vicino, entravano nella casa. Stette lì fino a buio, tirando puntate tremende contro ogni topo che si presentava. Ma finalmente ebbe a rinunciare all'impresa, stanco morto, con la spada spuntata e col braccio gonfio e indolenzito. Allora ricorse a un altro mezzo. Con midolla di pane e cacio impastò delle pallottole dentro alle quali mescolò dei capi di fiammifero e le seminò per la casa. I topi stuzzicati dalla ghiottoneria al profumo di queste pallottole, ne fecero una spanciata e, avvelenati, morirono, morirono tutti.

E concluse il suo racconto così: « Da questo fatto, miei cari giovinetti, si rileva la verità di quel proverbio che dice: — Ne uccide più la gola che la spada — .

### IL CICERONE PISTOIESE

SUI PRIMI tempi della mia dimora in Pistola, conobbi un certo B... mi pare che fosse un notaro, una nullità, uno zero imbottito di vanità e d'ambizione; una di quelle tante nullità che, associandosi a qualche camarilla di mutuo puntellamento, credono, mettendo il loro zero accanto a un uno, d'esser diventati un dieci.

Da una ventina d'anni egli sognava una croce di cavaliere della Corona d'Italia, ma per ora, non era arrivato a incarnare il suo sogno, e continuava con sempre crescente accanimento a correre verso il suo scopo, afferrando da disperato ogni occasione che gli sembrasse favorevole. Io, con la nomea che mi portavo

dietro, sembrai a lui l'uomo che gli ci voleva; lui, con quella dose di citrullo che gli s'era incallita addosso, sembrò l'uomo adatto per me.

Bisogna sapere che appena stabilito nella piccola città, tanto ricca d'arte e di storia, ero tormentato spesso da persone che vi capitavano e che immancabilmente ricorrevano a me con lettere di presentazione e di raccomandazione, perché facessi loro da guida nel visitare le cose notevoli della città. E queste lettere erano per la maggior parte di uomini illustri e di pezzi grossi d'ogni genere, verso i quali non potevo ne volevo essere scortese. Ma era per me una gran seccatura per più ragioni. Mi sentivo incompetente per quel mestiere e apprezzavo più le meraviglie seminate da madre Natura sull'Appennino che quelle operate da Luca della Robbia sul fregio dello Spedale

Chi potrà liberarmi da questa seccatura? Non c'è che il B. Andai a trovarlo e con poca o punta fatica lo persuasi a sostituirmi con un argomento infallibile: gli feci intravedere la possibilità d'una ricompensa onorifica se avesse potuto guadagnarsi qualche titolo di benemerita presso i visitatori o presso coloro che li raccomandavano, quasi tutti persone notevoli e influentissime. — Faremo così — gli dissi. — Quando mi capiterà un nuovo visitatore, tirerò fuori un impedimento gravissimo e lo manderò da lei. — Accettò con entusiasmo e ci lasciammo con una forte stretta di mano e un sorriso e un mi rallegrò *anticipato* per parte mia.

L'occasione non si fece aspettare. Dopo due o tre giorni, mi capita una lettera d'un pezzo grosso davvero, il senatore P... il quale mi annunzia che il giorno tale sarebbe venuto a cercarmi una signora inglese; e me la raccomandava perché la accompagnassi in una visita alle cose più meritevoli della città. Avvisai subito il B., e il B. venne subito da me. Era già armato da capo a piedi: tutto vestito di nero, gran faldoni svolazzanti, scarpe lustre, solino inamidato, cravatta di seta fermata con un grosso spillo d'oro, tuba ultimo modello, e un bel boccio di rosa all'occhiello.

— No, caro B., — gli dissi — lei s'è anticipato un po' troppo. Lei ha inteso male o io non mi sono spiegato bene. La signora arriva domani al treno delle nove. — Si turbò alquanto, ma considerando che il *domani* non presentava che un ritardo di poche ore, si rasserenò e mi disse:

— Poco male, poco male. Ma non ci sarà caso che questa signora manchi, eh?

— Non crederei, anzi, salvo gravi impedimenti imprevedibili, sono sicuro che non mancherà. La lettera parla chiaro e non lascia dubbi. — E gliela mostrai, e ribattei sulla quasi certezza d'una ricompensa onorifica, vista la firma di fondo alla lettera.

La mattina di poi, alle otto, era già a passeggiare sotto le mie finestre, nel suo sfolgorante abbigliamento delle grandi occasioni. Aspettava impaziente l'ora del treno. E alle nove e un quarto lo vidi ripassare in carrozza scoperta in compagnia di una grassa matrona con la quale si sbracciava in grandi gesti, additando ora di qua ora di là chi sa quali meraviglie da non lasciarsi sfuggire. E la matrona, più che le suddette, meraviglie... guardava lui sorridendo. Con quale lingua si saranno intesi fra di loro? Lui non conosceva altro che mediocrementemente la sua.

Questa faccenda durò per parecchi mesi; e durò anche l'entusiasmo del B. in questo utile e amichevole servizio, perché, tutte le volte che lo vedevo un po' raffreddarsi, sapevo subito riattizzare il fuoco, parlandogli della ricompensa onorifica e citandogli dozzine di esempi d'un ritardo quasi inevitabile per la lentezza della burocrazia nello sbrigare affari importanti come quello del quale si parlava. E il suo zelo (santa ingenuità!) ripigliava subito vigore, e lo vedevo non tanto di rado passare di sotto le mie finestre, additandole (forse come una rarità anche quelle) ai signori dei quali era in compagnia, non curando di esporre alle intemperie le falde nuove dello *stiffelius*, le scarpe lustre, la cravatta di seta fermata con lo spillo d'oro, la tuba nuova di zecca e il fiore dell'occhiello.

Ora è morto, povero B! È morto senza aver potuto mettere all'occhiello, nel posto della rosa, la croce della Corona d'Italia. Ingiustizia umana! E dire che avrebbe meritato, e dico poco, almeno il titolo di Gran Cordone!

## OLINDO GUERRINI

CONOBBI Olindo Guerrini (Stecchetti) a Pistoia, in questo modo. Stavo allora al secondo piano della palazzina Bechelli sul Corso. Una mattina, pochi momenti dopo che io ero uscito, suonò il campanello di strada un signore, il quale, nella figura e nel vestito, somigliava un po' me.

Alla donna di servizio che si era affacciata per vedere chi fosse, mia moglie domandò chi era. E la donna rispose che ero io e che forse ero tornato indietro, come non di rado mi accadeva, per qualche dimenticanza. Tirò la corda e tornò alle sue faccende, lasciando socchiusa la porta del quartiere sul pianerottolo della scala.

Il Guerrini, dopo avere atteso un poco, battè all'uscio con le noccole e chiamò. Mia moglie che era nella stanza vicina, gli rispose: — Smetti, via, seccatura; t'abbiamo visto e t'ho conosciuto. — Credeva che volessi farle una celia.

Il Guerrini che aveva capito, disse: — Non sono il signor Fucini: sono uno che cerca di lui. — Mia moglie andò sulla porta, fece le debite scuse e disse che io ero uscito e che fino a mezzogiorno non sarei tornato. Allora il *forestiero* tirò fuori una carta da visita, vi scrisse qualche cosa e, chiusala con una busta, pregò mia moglie di consegnarmela al mio ritorno. Lo scritto diceva:

« Il poeta porco di Bologna vuol conoscere il poeta becerò di Pisa. Sono alla trattoria del Globo ».

Tornato a casa, corsi subito a cercarlo per menarmelo a tavola da me, ma lo trovai già seduto a pranzo, in compagnia d'un alto e bruno signore, il quale era, nientemeno, Corrado Ricci, ora Direttore delle Belle Arti del Regno. Tornavano da Roma. L'incontro fu cordialissimo: abbracci, baci, *tu* alla quacchera di primo acchito e il regalo di una copia del *Giobbe* di Marco Balossardi uscito allora, fresco fresco, dalla tipografia: quella satira arguta e buontempona che insieme col Rapisardi autore del vero *Giobbe* la tirava giù senza pietà a tutti i pezzi grossi d'Italia, non escluso il sovrano pontefice allora felicemente regnante, Leone XIII.

Il burlarsi di tutto e di tutti era un marcato privilegio del Guerrini. Lo scherzo bonario e l'allegria formavano l'ambiente nel quale a preferenza viveva quest'uomo, che dai più era creduto un maligno, un corrotto e un depravato spregevole. Nei suoi scritti (tranne che in quelli di critica erudizione), egli non si smentisce mai. Nel suo *Postuma* egli si maschera da Lorenzo Stecchetti vizioso e tifico spolpo, non per altro che per canzonare il prossimo, dandogli a bere un monte di fandonie che il prossimo si beveva a garganella, e come bene ! L'occasione di burlare gli capitava spesso anche senza cercarla.

Questa storiella me la raccontò lui stesso in una delle frequenti corse che facevo a Bologna, dalla Porretta, quando ero ispettore scolastico a Pistoia. Sarà difficile raccontarla con l'evidenza e con l'umorismo col quale la raccontò lui a me, e con tutti i suoi saporiti particolari. Mi proverò.

Un signore bolognese, trovandosi di passaggio a Milano, capitò in una casa dove si faceva musica. Fra le persone che gli furono presentate vi fu un dilettante musicista, il quale aveva musicato una piccola lirica dello Stecchetti. Sentendo che il signore era bolognese, gli domandò se lo conosceva. Alla qual domanda, il bolognese, per un senso di perdonabile vanità e non calcolando le conseguenze, rispose che sì, e che erano amici intimi e affezionati fino dalla prima giovinezza.

Il signore milanese gli dichiarò allora che da tanto tempo era suo caldo desiderio di far conoscere quelle sue note allo Stecchetti perché volesse dirgli, se, secondo lui, la musica rispondeva bene al carattere delle parole; e chiese al bolognese il favore di esser presentato al suo amico Stecchetti e che presto sarebbe venuto a Bologna per tale scopo.

Il bolognese conosceva Io Stecchetti appena di vista. È facile immaginare come questa domanda lo turbasse. Nonostante, si mostrò contentissimo di poter favorire il musicista milanese, il quale, un giorno o due prima del suo arrivo a Bologna, avrebbe telegrafato.

Il signore bolognese, che era un uomo di spirito, appena tornato a casa, va dal Guerrini, racconta fra grandi risate la sua avventura e gli chiede di salvarlo, prestandosi a recitare con lui la commedia della vecchia e intima amicizia quando egli avrebbe condotto da lui il milanese. Il Guerrini, non occorre dirlo, accettò contentissimo.

Il milanese non aveva scherzato. Dopo tre giorni arrivò il telegramma, dopo altri due giorni arrivò lui, con un gran rotolo di musica sotto il braccio.

Il ricevimento a casa Guerrini fu cordialissimo, la finzione d'una amicizia delle più intime fu, per parte del poeta, di una espansione commovente fino alle lacrime. Era tanto tempo che non s'erano visti ! Abbracci, baci, strette di mano da stancar le dita, e spintoni, e botte a mano aperta sulla pancia, e titoli affettuosamente vituperosi per dimostrare che i loro rapporti erano d'una intimità e d'una cordialità veramente quasi più che fraterna. Il bolognese in buzzo fremeva, ma di fuori bisognava che sorrisesse per non guastare la partita ormai impegnata.

E la musica incominciò. E allora il Guerrini non cessava di far sentire al musicista il proprio entusiasmo, e di ripetere al presentatore la sua riconoscenza con raddoppiate botte sulla pancia e strizzotti e ceffoni sulla collottola grassa e trattamenti sempre più intimamente vituperosi.

Il Guerrini e l'amico bolognese, essendosi, in quella comicità occasione, riconosciuti due persone di spirito, diventarono davvero, da quel giorno in poi, due buoni amici.

P. S. — Triste fatalità ! Oggi 22 ottobre 1916, dopo avere scritto queste poche righe, leggo sui giornali che è morto Olindo Guerrini. Ho perduto un caro e geniale amico.

## LO SBAGLIO DEL PRIORE DI \*\*\*

COL PRETESTO di dare un'occhiata alla scoletta sussidiata dal Comune, ma, in verità, per fare una bella passeggiata in quella stupenda giornata di maggio, mi misi sulla gamba e arrivai lassù verso le nove della mattina. Il priore passeggiava sul piazzale davanti alla porta della canonica, aspettando i suoi alunni, i quali arrivarono poi, a loro comodo, taciturni, arruffati e puzzolenti di pecora.

Chiacchierando piacevolmente del più e del meno col priore, egli si meravigliò che io fossi venuto lassù a piedi, da Pistoia, circa una diecina di chilometri:

— A piedi!... Tutta a piedi, da Pistola!

— Prima di tutto, caro priore — gli osservai — con questa giornata, è stato per me un vero godimento; eppoi (confesso la mia innocua vanità) perché ambisco a tenermi meritatamente alta quella reputazione che mi sono guadagnata di forte *pederasta*. Il priore mi guardò, non capì e mi disse, un po' dubitoso:

— Sì sì, lo dicono, lo dicono ! — E si parlò d'altro, nel tempo che si sentiva, dentro, la serva (la quale capii doveva essere lei la vera maestra) alle prese con quei ragazzi, ai quali distribuiva a larga mano consigli e scapaccioni. E qui finisce la prima parte della scenetta.

Dopo qualche giorno incontro per le vie di Pistola il priore, il quale, vedendomi a distanza (me ne accorsi benissimo), cercò di scansarmi, svignandosela per una via traversa. Allungo il passo, lo raggiungo e lo chiamo. — Egli, vista ormai l'impossibilità di scansarmi, mi aspettò e guardandomi accigliato, mi rimproverò a denti stretti :

— Belle cose, belle cose lei mi fa dire ! —

Capii subito a che cosa alludeva e subito lo persuasi che aveva torto di rimproverarmi perché io avevo pronunziato quella parola scherzando e senza pensare minimamente che lui se la volesse appropriare sul serio per servirsene poi alla prima occasione. Adagio adagio si rabbonì e mi raccontò che una quindicina di giorni dopo la mia gita alla \*\*\* capitò lassù in gita pastorale il Vescovo di Pistola e Prato, al quale aveva spiattellato allegramente quella parola come se fosse roba sua. Il Vescovo gli aveva domandato quanto era estesa la Cura; e sentendo che era assai vasta, chiese dolcemente premuroso con quali mezzi la percorreva.

— Eminenza — rispose il prete — la percorro a piedi; non ho altri mezzi; ma fortunatamente, nonostante la mia età essendo stato molto in esercizio, mi mantengo sempre un discreto *pederasta*. — Apriti cielo ! Non accadde nulla di grave per intercessione di pezzi grossi d'ogni genere; ma il povero priore, colpito dall'ira soave del casto Vescovo, ebbe a passare giorni di terrore e di spasimo indicibile sotto la minaccia di sospensione *a divinis*, di esercizi spirituali in qualche lontano monastero e tante altre terribili cose delle quali io non m'intendo.

Il giorno che lo incontrai a Pistola era appunto calato *pederasticamente* dalla lontana \*\*\* per sistemare i suoi affari seriamente imbrogliati.

## FRAMMENTI DI SCAMPAGNATA SULL'APPENNINO

OSPITE d'una agiata famiglia di montanini molto cordiali ma altrettanto patriarcali, capitai nel pittoresco paesello dove avevano il loro palazzotto, chiamatovi per assistere ad una festa campestre che vi si dava. Accettando l'invito di quei signori e ricordandomi che la festa cadeva in un giorno di magro, più per un sentimento di riguardo che per ghiottoneria (sapevo che la famiglia era religiosissima e osservante) chiesi, *scherzando* sul serio, e ne ottenni la promessa, che mi si fosse fatto trovare un desinare tutto di cibi magri.

La mensa era formata da una lunga tavola, alla quale a una estremità sedevano i padroni e all'altra la servitù. Un sistema patriarcale che destò la mia simpatica ammirazione. Passando rasento alla porta di cucina, mi dettero nell'occhio e nel naso cibi e profumi deliziosi di pesci fritti, di fagioli lessi e di baccalà, e un gran catino di pane affettato sul quale, si capiva, doveva esser precipitato il liquido prezioso d'una grossa pentola di broda di fagioli e cavolo. Avevo una fame da lupi e, con la bocca piena d'acquolina da ghiotti, ringraziai il padrone di aver mantenuta la sua promessa.

Ch'ero capitato in un luogo sospetto, me n'ero accorto appena entrato in casa. Facendo gli elogi della bellezza e dell'aspetto sano d'un bambino che mi capitò fra i piedi, tutti mi furono addosso, ripetendomi:

— Ma *gli* pare, signor professore! Lei è troppo buono, questa è tutta sua gentilezza... chi sa quanti ne ha visti lei, dei bambini belli davvero ! — O questa?

M'affaccio a una finestra ed esclamo: — Perbacco, che occhiata meravigliosa ! — E loro, tutti:

— Ma *gli pare*, signor professore ! Chi sa quanti posti avrà visitato lei, e tutti più belli di questo ! Ci compatisca, siamo in campagna... —

Lodo un bel cane da caccia. La stessa storia.

— Ma *gli pare*, signor professore ! Chi sa quanti bei cani ecc., ecc. — O questo che lavoro è?

E così di seguito, fino a che, verso sera, non me n'andai. Siamo a tavola. Eccoti che un servitore entra in salotto portando in trionfo un gran tegame fumante dentro al quale si adagiava la sullodata zuppa di cavolo e fagioli. Do un'occhiata di riconoscenza al padrone e, in quel tempo, un altro servitore mi ammolla una scodella di brodo di carne con qualche fettuccia di pane arrostito. Io mi ribello. Parlo della mia ghiottoneria per quei cibi chiamati ordinari; dichiaro, sul mio onore, che quella zuppa di fagioli la preferisco a quella sul cappone.. Tempo perso. Ricomincia la solita storia in tono lamentoso.

— Ma *gli pare*, signor professore ! A lei che mangerà chi sa quante robe delicate, *gli* potrebbe fare anche male...ma *gli pare*, signor professore !

Intanto la zuppa agognata faceva il giro della tavola fermandosi davanti a tutti, fuori che a me.

Ecco il fritto di baccalà e pesciolini ! A quelli credetti di poterci arrivare. Nossignore! Due bracioline fritte di carne bovina, che potevano, per la troppa cottura, essere onorevolmente sostituite da due suole di scarpa, vennero a posarsi dinanzi a me, e, quel che è peggio, mi toccò mangiarle perché la fame picchiava sodo e perché avevo capito che per me non c'era ormai più salvezza.

La festa campestre riuscì divertente e, per me, originalissima. Sfido io! Era stata messa insieme e diretta da dei boscaioli, senza il minimo intervento dei miei ospiti !

Verso il tramonto mi disposi alla partenza per tornarmene a casa, a piedi. Era una serata di giugno meravigliosa, soltanto si vedeva giù all'orizzonte una lieve strisciola di nuvole asciutte e sottili. Quando fui sulla porta e mentre facevo i miei saluti di congedo, mi voltai verso la valle e, tanto per dir qualche cosa, osservai che il tempo si sarebbe presto cambiato. — L'arguisco da quei nuvoletti. — La feci bona !

— Deve prendere un ombrello !

— Grazie. Non lo voglio. M'è d'incomodo.

— Giovanni, Maria, Eusebio... un ombrello, portate un ombrello al signor professore.

— Grazie, non lo voglio assolutamente. Il tempo è bellissimo e non voglio cotest'impiccio. Di nuovo, grazie e a rivederci presto — (bugiardo !).

Avevo già fatto un centinaio di passi giù per la discesa del bosco, quando sentii dietro a me scarpicciare sugli sterpi del viottolo. Mi volto e ti vedo un contadino, il quale venendomi incontro affannato, mi mostra da lontano un grand'ombrellone d'incerato verde e mi dice che l'hanno mandato i padroni e che lo prenda.

— Figlio d'un cane ! — urlo; — e andandogli incontro: — Via ! vai via ! tieni il tuo ombrello e via, via subito, se no ti stronco questo randello sulla groppa ! —

Il contadino non intese a sordo. Si voltò di scatto e via, peggio d'un cane frustato. Mi fece pena e subito lo chiamai indietro e gli domandai se fumava. Tremando di paura mi accennò di sì. — Tieni — gli dissi, dandogli un sigaro — e salutami tanto tanto i tuoi signori padroni.

### COME NACQUE LA « SCAMPAGNATA »

ERO PIENO di ricordi, di scene, di aneddoti e di tipi originali incontrati nelle mie deliziose escursioni sull'Appennino pistoiese; ma non avevo mai pensato a scriverli. Una mattina, chiuso in casa dal maltempo, mi serrai nel mio studiolo ad almanaccare. In una bella stanza accanto, che era quella da lavoro della mia moglie e delle mie figliole, erano esse radunate in compagnia della signora Alaide Pellizzari, zia di mia moglie, che, da Firenze, era venuta la sera innanzi per farci una visita. Almanaccando col cervello, incominciai a riordinarmi nella testa questi ricordi disparati e, su su, a metterli insieme, finché non mi vidi dinanzi alla mente un organismo quasi completo, tranne che nei particolari, per farne un bozzetto da riuscire uno dei miei migliori, come infatti riuscì. *Agitato dal nume* agguantai la penna e incominciai a buttar giù quel che veniva veniva. Tanta era la foga nello scrivere che, se fossi stato un abile stenografo, in un'ora, poco più o poco meno, sarei arrivato in fondo. Avevo la vena così fluida che spesso mi veniva da ridere osservando la celerità con la quale andavo innanzi, senza un pentimento, senza una cassatura. Mi fermavo soltanto quando dovevo passare da una scena a un'altra; ma avevo pronto il rimedio.

Davo una voce alla mia figlia maggiore (abilissima pianista) perché andasse al pianoforte e mi suonasse qualcuno dei miei pezzi preferiti; e dopo poche battute: — Basta, basta, bambina — e la penna si rimetteva subito in carriera. E quando mi sentivano ridere (così mi accadeva sempre quando scrivevo di vena: o grasse

risate o grossi lucciconi che mi cascavano fitti fitti sulla carta, secondo di che si trattava) : — Bravo Renato ! Bravo babbo ! Avanti, avanti ! —

Nei momenti di riposo che mi imponevo perché la testa mi martellava e la mano era indolita, andavo di là dalle mie donne a leggere quello che avevo scritto e a domandar loro se dovevo seguire a scrivere o strappare ogni cosa. La risposta si capisce quale poteva essere: — No, no, babbino, Oh, come ti vien bene ! seguita, seguita, babbino mio ! — E io tornavo a scrivere con crescente entusiasmo. Com'era allegra a quei tempi la casa mia !...

La sera, all'ora di cena, cioè verso le otto, avevo terminato quel racconto che chiamai *Scampagnata*, al quale avevo messo mano la mattina fra le nove e le dieci.

Ero soddisfatto del mio lavoro che, letto in famiglia, la sera stessa a veglia, ottenne quel successo clamoroso che poi ebbe anche in pubblico. Avrei voluto fare di più, ma forse avrei fatto male. Avrei voluto aggiungere tante e tante pennellate vivacissime che mi rimasero, prudentemente, nel cervello e nella penna. Ho detto « prudentemente » e ho adoperato il vocabolo giusto perché molte, anzi quasi tutte quelle pennellate, sebbene colte dal vero, sarebbero sembrate non soltanto non vere, ma neanche verosimili.

Meglio così. Ah, giorni felici ! E, pur troppo, non tornano più ! Lo disse anche don Paolo, quella sera che mi raccontò d'un branco di cinquantadue lucherini, presi tutti, trent'anni fa, al paretaio vecchio, in una sola retata. E quando dice una cosa don Paolo, bisogna crederci.

## LE MIE GAMBE

CHE GAMBE miracolose sono state le mie ! Non tanto nella giovinezza quanto nella bella virilità, fino a quasi pochi anni addietro, potevo chieder loro quello che a gamba umana è possibile. Ora, coi miei 74 anni suonati sulle spalle, strascico i piedi intorno a casa, sorreggendomi a un bastone o al braccio d'un amico. *Sic transit gloria mundi!* Decantando i meriti delle mie gambe ero solito dire che, se esse si fossero potute vendere o barattare, un miliardario gottoso avrebbe potuto pagarmele almeno dieci milioni l'una, e avrebbe concluso un buon affare. Ricorro ai soliti ricordi.

Varie volte sono stato da Pistola all'Abetone (circa quaranta miglia) e la mattina di poi me ne sono tornato a casa con le solite gambe, non provando minimamente stanchezza, anzi... Una sera, arrivando di lassù alla mia villetta fuori di Porta al Borgo, trovai sulla porta di casa una comitiva di amici che erano venuti a prendermi per andare con loro a Bonelle (circa 3 miglia) a mangiare il pesce. Dopo d'aver sentito che ero all'Abetone, stavano per andarsene senza di me; e quando sentirono da mia moglie e dalle mie figlie, che, in serata, sarei certamente tornato, non mi aspettarono. Soltanto, dopo pochi passi, tornarono indietro per salutarmi, avendo sentito da due uomini che passarono in barroccino, che io ero a poca distanza battente svelto la gamba verso casa.

Mi vennero incontro, mi salutarono, mi dissero lo scopo della loro visita e si disposero a lasciarmi, perché, secondo loro, non sarei stato disposto ad accompagnarli.

— Sbagliate, amici miei — dissi loro. — Datemi venti minuti di tempo per salutare la mia famiglia, per cambiarmi le scarpe e per darmi una risciacquata, e sono con voi.

E così feci. Quaranta più sei, quarantasei. La mattina di poi ero nei prati di Canapaie, agile e fresco, a sgambare dietro ai beccaccini.

— E questo non è nulla — diceva Pagliaccio. — Ancora più su, ancora più su ! — E ne ricorderò un'altra sola delle cento che avrei da raccontare; e da questa si capirà la ragione per la quale gli amici mi avevano onorato del soprannome di *Strisciamonti* e perché siano scusate tante oneste persone le quali, dopo avermi chiesto il piacere di essere accettate in mia compagnia in qualcuna delle mie escursioni, non v'era poi caso che ci tornassero la seconda volta. — Quando si torna a Treppio, Beniamino? — E Beniamino: — Non se la prenda a male; ma con lei, sull'Appennino, non ci torno più. — Pochi giorni addietro, l'avevo riportato a stento a Pistola, più morto che vivo dallo strapazzo.

Ecco quest'altra, e basterà. C'erano in Pistola, a' miei tempi, due appassionatissimi cacciatori di beccacce: Leopoldo Ghelli e Torello Lomi. Costoro, quando incominciava il passo, si buttavano a quella caccia, e, ogni giorno, per la durata di una quindicina di giorni, dal 31 d'ottobre al 15 di novembre, erano in moto. E che moto ! O le macchie del Teso o quelle della Badia a Taona, secondo dove più abbondante era la caccia, erano il loro campo di battaglia. Fui due volte con loro alla Badia. Dodici miglia di montagna ad andare sul luogo di caccia e dodici, naturalmente, per tornare a Pistola. A queste ventiquattro miglia sono da aggiungersi altre dodici (piuttosto più che meno) per l'intera giornata di caccia, senza mettersi mai a sedere, neanche per mangiare una fetta di cacio e pane, e senza un minuto di riposo sopra un terreno aspramente accidentato e fra macchie di faggi fradicie di pioggia e tanto folte da lasciarci attaccati brandelli di giacchetta

e qualche volta di nostra pelle. Si partiva da Pistola fra le due e le tre del mattino, eravamo lassù a levata di sole, s'era a casa a cena verso le nove, alle dieci eravamo a letto. E il giorno dopo, fra le due e le tre, incominciava la stessa storia.

Sul principiare di questa caccia, il Ghelli e il Lomi erano grassocci e freschi, da ultimo erano quasi irriconoscibili, tanto erano sparuti e secchi allampanati.

Una volta, sentendo raccontare di belle carnierate, il mio uomo di fattoria, Emilio Frediani, giovane e forte, mi chiese di poter venire un giorno con noi. Venne ma non gliene tornò più la voglia, sebbene non avesse sofferto che la stanchezza nell'andare da Pistola alla Badia, e viceversa. Lassù, mentre noi cacciavamo, egli non fu bono che a starsene a sedere, ora in quel punto ora in quell'altro, a badarci le beccacce che qua e là s'alzavano e qua e là si ributtavano.

La sera, dopo essere a stento arrivato a casa, reggendosi al braccio ora d'uno ora d'un altro di noi, si buttò subito a sedere presso la tavola apparecchiata in cucina per la cena. Andammo a cena anche noi, e, dopo poco, fummo scossi da una gran risata della serva. Ganino (era il soprannome del Frediani) tirata in fondo, in quattre quattro'otto, la cena, si provò ad alzarsi per andare a letto. Non gli fu possibile staccare le natiche dalla seggiola. Aiutato da tutti noi, gli fu possibile trascinarsi fino alla camera destinatagli, dove cascò vestito sul letto, trovando appena fiato per soffiarsi una buona notte. Prima di lasciarlo: — Ganino — gli dissi — domattina alle due, devo chiamarti? — Non mi rispose perché aveva già preso sonno. Il giorno dopo tornarono alla Badia il Ghelli e il Lomi. Io stetti a casa perché pioveva.

## AL LAGO SCAFFAIOLO

HO SEMPRE negli orecchi la nenia malinconica che il giovanotto che ci serviva da guida cantava con una bella voce di baritono, cullandosi quasi addormentato sul suo mulo, su per la via scabrosa che da Lizzano in Belvedere conduce alla Madonna dell'Acerò e allo Scaffaiolo. Quanta dolce poesia in quella notte semilunare e fra quei dirupi! Eravamo un piccolo gruppo: Filippo Cassigoli pistoiese, un suo figlio ed io. Il Cassigoli, sentendo che non ero stato mai allo Scaffaiolo e che desideravo di andarvi, mi propose la gita. Andammo alla Porretta in treno, di lì a piedi a Lizzano dove cenammo e facemmo un breve riposo; poi sul lago. Il cielo era luminoso ma non limpido: grossi cumuli di nuvole soffici e bianche per la luna si rincorrevano veloci, mettendoci ora al buio, ora facendoci illuminare come in pieno mezzogiorno.

Io, impaziente di vedere il lago, domandavo spesso alla guida quanto fosse distante. E quando, da ultimo, m'ebbe risposto: — È qui a due passi, ci siamo — scesi pronto da cavallo e trascinandomelo dietro per le briglie, mi inoltrai sollecito a piedi. In quel momento un folto gruppo di nuvole all'altezza delle quali eravamo arrivati, mi mise quasi al buio, ma seguitai a inoltrarmi finché, dopo pochi passi, ebbi a fermarmi, perché, senza accorgermene, ero entrato nell'acqua del lago, che col suo ghiaccio mi mordeva le gambe fino a mezza polpa. — Si comincia male! — dissi ridendo; ma all'età di circa trentacinque anni, si comincia e si finisce tutto bene. Mi tirai indietro e m'asciugai come mi fu possibile. La prima luce dell'alba era spuntata, ma la vista del lago m'era impedita dalla nebbia. A un tratto la scena cambiò. Il gruppo di nuvole dentro al quale mi trovavo, spinto da una gelida brezza di ponente, si allontanò e il lago si presentò brillante dinanzi ai miei occhi, incassato dentro a basse collinette di dolci contorni. Un quadro della Groenlandia che non ho mai vista, ma che dev'esser così. Non un albero, non un cespuglio: pietre grigie e tappeti d'erba verde e sottile (il cervino) come un velluto. Altre nuvole sopraggiungevano e dietro a quelle altri sprazzi di sereno. E quest'alternarsi di luce e di buio mi fece godere più e più volte il famoso spettro del Broken, che avevo sempre sentito rammentare come fenomeno ottico rarissimo e al quale io dovetti poi voltare le spalle perché l'avevo visto ripetersi troppe volte.

Ma un fenomeno ottico affatto sgradito mi apparve dalla parte opposta del lago. Credevo di trovarmi lassù, solo coi miei due amici, ma non era vero. Scollinando da uno dei poggetti che incorniciano il lago, incominciò ad apparir gente. Uomini, donne, guide, cavalli, muli, ciuchi. Erano alpinisti di Firenze, di Bologna, di Modena e d'altre parti, i quali, a nostra insaputa, avevano combinato lassù, in quel giorno, una riunione per inaugurare un ricovero, che poi fu devastato dai selvaggi, cioè dai mandriani che passano in queste solitudini i mesi dell'estate. Nessuna sorpresa. Gli evoluti e i coscienti sono stati trovati anche ad altezze maggiori.

Meno male che fra i nuovi arrivati trovai due buoni amici fiorentini: Sebastiano Fenzi atleta di nascita e fabbricante di sciarade una peggio dell'altra, in italiano, in francese e in inglese; e Tommaso Digny, figlio di Luigi, già ministro e sindaco di Firenze, senatore, economista e finanziere non comune. Poveri amici miei già morti e morti male! Il Fenzi morto quasi nella miseria per disastri finanziari dopo essere stato uno dei più

noti e ricchi signori fiorentini; Tommaso Digny morto troppo giovane dopo aver dato tanto a sperare col suo ingegno e col suo forte carattere. Bastiano lo vidi e lo riconobbi da lontano col binocolo, mentre, dopo esser salito sulla neve assodata in cima a un piccolo burrone che, in mancanza di più e di meglio, potremmo chiamare ghiacciaio, invece che pattinando, come era sua intenzione, veniva in fondo a ruzzoloni, per fortuna senza farsi alcun male, per una ripida discesa di una trentina di metri circa. Il Digny lo scorsi che si divertiva a vedere, con lo spettro del Broken, proiettata la sua ombra in forme gigantesche nelle nuvole fuggenti. Ebbi da tutti della numerosa comitiva accoglienze festose e invito al banchetto. Non accettai per non lasciar gli amici e andammo a prender posto in un cantuccio appartato, dove si godeva qualche carezza del sole e la vista del numeroso gruppo degli alpinisti, dietro al quale, sparsi giù per le pendici delle collinette, stavano alcune decine di somari a pascolare tranquillamente. Un quadro meraviglioso.

Presidente del Club Alpino era a quei giorni, per mutare, un tedesco: il vecchio Budden, il quale era presente alla riunione. Al punto *eroico* del banchetto egli si alzò dal sasso sul quale sedeva e, tenendo alto il calice dello sciampagna, incominciò a parlare :

— Da ogni più lontana regione dell'Europa mi giungono parole... — Ma dovette chetarsi perché la sua voce fatta più sonora dal silenzio di quelle solitudini, fu presa dai somari per quella di chi sa chi, e gli risposero, da prima pochi e poi tutti insieme, con una tale orchestra di ragli, che, per ricominciare il discorso, il Budden, immobile come la statua del Fato, ebbe ad aspettare che finissero loro. E finirono; ma quando il Budden alzò di nuovo la voce, l'alzarono di nuovo anche i somari. E non fu possibile andare avanti e tutto finì in grandi e interminabili risate degli alpinisti mentre si disponevano per la partenza.

La sera stessa, stanco ma non sazio, come Messalina ero tornato a dormire nel mio letto.

#### UN DESINARE DA DON TAPPINO A SAN PELLEGRINO DEL CASSERO

E ANCHE lui, povero don Tappino, è morto !

È vero che, quando lo conobbi, aveva i suoi bravi sessant'anni sulle spalle; ma questo non toglieva nulla alla sua geniale vivacità, questo non gli impediva di capitare di quando in quando a Pistola con le sue gambette che pedinavano come quelle d'una starna e di tornarsene la sera stessa alla sua stambergia che aveva nome di canonica, con le stesse gambe della mattina. Era piccolo (di qui il suo soprannome) segaligno e di fibra saldissima; ma, quel che più conta, era un galantuomo, era buono ed era simpatico. E anche lui, povero don Tappino, è morto !

Qualche volta, di rado, passando per la via bolognese di sotto alla sua chiesuola che si affacciava sulla strada da una rupe alta e quasi a strapiombo, mi fermavo a desinare da lui. Ben inteso che a scampo *d'inconvenienti*, avevo sempre in carniera o una bistecca, o una cartata d'affettato, o, quando non avevo potuto trovar altro, un bel baccalà ammollato.

Quel giorno, arrivando lì dai profondi delle macchie, non avevo nulla, ossia, non volendomi presentare all'amico con le mani vuote, avevo preparato, cammin facendo, un mazzetto di stecchini da denti.

Arrivato sotto le finestre della Canonica (l'ingresso era dalla parte a monte), chiamai:

— Don Tappino. — S'aprì una finestruccia e vi si affacciò don Tappino.

— Bravo, bravo Renato ! Sei a mangiare da me?

— Sfido ! Dove vuoi che vada, a quest'ora. (Era vicino mezzogiorno). — Ma prima di accettare il tuo invito, dimmi che cosa mi dai di buono.

— Hai portato nulla? — Sì...

— Sempre coi soliti complimenti. Ti ringrazio ma...

— Aspetta. Lasciami finire: ho portato un bell'appetito e un mazzetto di stecchini da denti.

Fece una risatina un po' fredduccia e mi disse :

— O senti, veh! Ti posso dare: una buona pappa sul brodo di stinco di prosciutto.

— Va bene: e dopo?

— Un fritto di pesciolini che ho trovato nelle nasse che tesi iersera nella Limentra. —

— Benissimo e dopo? — Una buona fetta di cacio pecorino.

— E dopo?

— I tuoi stecchini da denti, ghiotto spudorato ! Non ci ho altro; sali su, sali su. —

Chiuse la finestra e mi venne incontro. Dopo dieci minuti eravamo tutt'e due a trafficare intorno al camino sul quale non appariva che un pentolino fumaticante, dal quale, rialzandone il testo, sbucava un osso gialliccio.

Era un frammento dello stinco di prosciutto, con la broda del quale doveva esser fatta la pappa. Un profumo di vieto da resuscitare un morto! O la serva? Don Tappino viveva solo come una volpe in quella misera catapecchia. La mattina veniva da lontano un suo fratello a rifargli il letto e a dargli una spazzata alla casa; poi se n'andava al bosco a lavorare.

La pappa era fatta, al fritto dava l'ultime rivoltate don Tappino, e io, pregato da lui che non poteva lasciar la padella, andai in campanile a suonar mezzogiorno.

In quel momento fu bussato alla porta, e nel tempo stesso sentii la voce di don Tappino che mi chiamava un po' sgomento :

— E ora? Fammi il piacere, va' un po' tè a vedere chi è. Io non posso lasciare. Buggerato! — (Disse proprio così).

Senza farla tanto lunga, erano due monachine che chiedevano la carità al signor Curato.

— Falle passare, falle passare. Colui che seppe moltiplicare il pane ed i pesci, soccorrerà anche noi. — A me quella apparizione piacque poco, perché avevo una fame da lupi, e perché il pane, ma specialmente i pesci, avevan troppo bisogno del miracolo.

Eccoci a tavola. Le monache da una parte; io e Tappino dall'altra. Tutti zitti. Le monache, con la testa rinvoltata in quel viluppo di bende inamidate, parevano due spinosi cavati allora allora dalla macchia. Da quel po' che si poteva scoprire, una pareva assai matura, l'altra assai giovane. Dopo la consumazione dei pesci fritti e del primo dito di vino, le squamme bianche della corazza inamidata incominciarono, adagio adagio, ad alzarsi, poi un po' di più, poi un altro po' ancora e, finalmente, quando si dette sotto al cacio pecorino, due visi di donna ci apparvero rossi e sorridenti. La conversazione cominciò ad animarsi, vennero fuori dei biscottini di data non troppo recente, ma passabilmente mangiabili e fu mesciuto dell'altro vino. A questo punto la conversazione diventò fitta e animata, per divenire, da ultimo, vivace e rumorosa. Furon fatti brindisi a santa Chiara, a don Tappino e a me. Una scena deliziosa ! E andando sempre avanti, cantammo in coro il *Va' pensiero*, *sull'ali dorate* coronato da applausi fragorosi. E andando sempre più innanzi ancora, si fece anche un giro di *polka*. Tappino fischiava a tempo di ballo, io l'accompagnavo con la voce, e via, via, via...

Visto e considerato tutto quello che due galantuomini dovevano, in quel momento, vedere e considerare, feci un cenno, con gli occhi, a don Tappino, il quale, avendo capito alla prima, si volse alle due suore guardando l'orologio, e disse loro:

— Diamine, sono le quattro. Se dovete partire alle sei dalla stazione della Porretta è tempo di mettersi sulla gamba; se no, correte il rischio di perdere il treno. Raffrescatevi un po' e partite. —

Io approvai il consiglio di don Tappino, e l'approvò anche la suora più attempata.

Una mezz'ora dopo eravamo rimasti soli e anch'io mi disposi alla partenza. Don Tappino venne, come faceva sempre, ad accompagnarmi per un buon tratto di strada; ma il nostro buonumore se n'era andato anche lui. In un chilometro di strada avremo scambiato appena quattro parole.

— Addio, don Tappino.

— Addio, Renato. —

## CANTI DELLA CAMPAGNA DI IERI E DI OGGI

COME erano piene di canti e di poesie le nostre campagne, ai tempi lontani della mia giovinezza ! Canti di uomini e canti di uccelli.

Gli adulti, pungendo i buoi all'aratro, intonavano una lenta e melodiosa cantilena che raccontava i fasti dei forti guerrieri dell'Orlando e della Gerusalemme. I giovani e le fanciulle cantavano d'Angelica e d'Erminia falciando l'erba sui cigli o brucando la foglia sugli olmi frondosi, e si sfidavano all'amore, improvvisando in ottava rima. Da ogni bosco, da ogni vigna e da ogni uliveta, erano frulli di rispetti e di stornelli, che andavano a fondersi nell'aria coi frulli e coi canti degli uccelli che popolavano a stormi il giallore delle stoppie e il verde dei boschi. Tutte quelle anime erano allegre e sfogavano nel canto la loro allegrezza. Era tutto una festa di musica e di poesia.

Ora non più. Gli uccelli sono quasi scomparsi; gli uomini, quelli d'Italia specialmente, li preferiscono arrostiti nello spiedo. I giovani e le fanciulle ci sono sempre, ma non cantano più, o, se cantano, non sono più quelli.

Trovandomi, un giorno di primavera, poche settimane fa, seduto a riposarmi e a frescheggiare in un bosco, sentii a distanza la voce deliziosa di una giovinetta che cantava. Feci un respiro di contentezza e, non potendo distinguere per la lontananza le parole di quel canto, inosservato mi avvicinai lentamente a lei, e la

vidi. Era un'apparizione degna di un quadro sublime. Affondata fin quasi alla cintola in un mare di fiori rossi che ondeggiavano ad ogni lieve folata di vento, falciava la lupinella, e falciando cantava :

E quando morirò, non voglio Cristi,  
Non voglio avemmarie ne paternostri  
Voglio la compagnia de' socialisti.

Quanta tristezza, quanto sgomento mi mise nel cuore il canto di quella giovinetta !

#### GARIBALDI DALLE MONACHE DELLA SAMBUCA PISTOIESE

ARRIVAI al monastero solitario la mattina assai per tempo e senza intenzione di fermarmi perché avevo da arrivare, in mattinata, a un altro borghetto dov'era una misera scuola rurale mista, da poco tempo aperta. Sarei tornato alla Sambuca in serata, ma non volli essere passato di lassù senza un saluto a quelle recluse verginelle, la più giovane delle quali aveva un'ottantina d'anni.

Sulla porta trovai il cappellano confessore che leggeva. Dopo i saluti :

- Che legge di bello, cappellano? — gli domandai. Bisogna sapere che egli metteva nei suoi discorsi (s'intende, sempre fuori di posto) l'intercalare *dirò così*, e mi rispose :
- Leggo i « Promessi sposi », *dirò così*, del Manzoni
- O come vorrebbe dire diversamente, cappellano? Non mi capì, e suonai il campanello. M'aprì la monaca portinaia, alla quale domandai della Madre Superiora.
- È nell'orto a tendere il bucato. L'avverto subito. Intanto s'accomodi qua. — E m'introdusse nel

parlatorio dove stetti pochi minuti ad aspettare e ad osservare. Una stanza bianca, un tavolino verde nel mezzo e quattro seggiole impagliate. Al muro nudo e ghiaccio erano appese sei o sette litografie rappresentanti immagini di santi e di martiri coi simboli della loro professione, e alcuni con mitre, pastorali e lunghe barbe apostoliche. Non so per quale ragione, perché veramente la somiglianza non c'era, uno di codesti barbuti mi rammentò Garibaldi, che pochi giorni innanzi avevo incontrato a Firenze.

La madre superiora mi accolse festosa come sempre mi accoglievano tutte le monache, forse perché ero loro simpatico o forse perché di quando in quando facevo loro arrivare dal Ministero qualche meritato sussidio per la maniera lodevole con la quale tenevano una scuola utilissima a quella popolazione di dispersi montanari. E questa lieta accoglienza non si raffreddava mai, sebbene, mostrandomi falsificato, avessi una specie di rimorso, che esse prodigassero le loro cure a un *tizzo d'inferno*. Fatta con lei una breve conversazione, le accennai, mostrandomi turbato, alla meraviglia da me provata nel trovare in un convento di sante donne l'immagine di Garibaldi.

- Essa rimase lì come stordita, guardò rapida ai quadri intorno e, impallidendo e tremando, mi domandò: —
- Quale? —

Non immaginando le gravi conseguenze che il mio scherzo doveva portare, le risposi:

— Quello. — E le additai la litografia che, da lontano le mille miglia, m'aveva rammentato Garibaldi. Corse là, staccò il quadretto dal chiodo e lo riattaccò voltato al muro.

Ridacchiando sotto i baffi, andai per i fatti miei dicendo che la mattina di poi sarei tornato e mi sarei trattenuto per visitare la scuola.

E tornai. Quando comparvi al convento, vidi venirmi incontro il cappellano, il quale, mogio mogio ma con uno spuntolino di riso sulle labbra, mi domandò:

- Ma chi le mise in testa, signor Fucini, di fare ieri mattina, *dirò così*, uno scherzo simile a quelle buone donne delle mie monache?
- Che cosa feci?
- Andiamo, andiamo ! Lei lo sa meglio di me. — E mi raccontò.

Appena partito io, fu chiamato d'urgenza in convento, dove trovò quelle ottuagenarie bambine in uno stato di agitazione da far pietà. Il cappellano cercò di calmarle, ma non gli fu possibile. Vollerò tutte confessarsi e comunicarsi, scoprirono un santo di loro particolare fiducia, suonarono la campana con grave spavento di tutto il popolo, vollero fare un triduo, vollero ribenedetta la stanza profanata, digiunarono e passarono tutta la notte in chiesa pregando. Il povero cappellano non aveva chiuso occhio e traballava dalla stanchezza e dal sonno.

Tornando altre volte alla Sambuca, trovai la pace ristabilita; ma il ritratto di Sua Eminenza il generale Giuseppe Garibaldi non lo vidi più.

#### FRA TREPPIO E TAVIANO: GEOMETRA, FONDITORE DI CAMPANE, MEDICO

UN UOMO che percorre da solo luoghi remoti e selvaggi è sempre oggetto di curiosità per i rari abitanti che in quei luoghi si incontrano. E questa curiosità diventa più grande se il passeggero è vestito decentemente. È guardato, osservato, e, da ultimo, interrogato perché se ne vuoi sapere il nome, la provenienza, il mestiere e, infine, il maggior numero di notizie che gli si può cavar di sotto.

A me questo fatto accadeva spesso quando passeggiavo l'Appennino pistoiese in tutte le stagioni dell'anno, ora da Ispettore scolastico, ora da cacciatore e ora da semplice girellone e alpinista per conto mio. Qualche volta rispondevo breve alle domande che mi venivano rivolte, se avevo fretta o se ero di cattivo umore; qualche altra rispondevo a tono e, non di rado, mi divertivo alle spalle di quei malinconici solitari, dando loro ad intendere le più strampalate corbellerie di questo mondo.

Venendo un giorno da Treppio a Taviano, presso il ponte della Venturina sul Reno, m'imbattei in tre brigatelle di contadini che seminavano poche manate d'orzo o di marzolo in minuscoli campicelli di terreno vegetale racimolati qua e là, a forza di sudore, fra le macie di sassi e le prunaie.

Uno della prima brigata, vedendomi in mano un lungo bastone ferrato, ebbe l'idea che potessi essere un incaricato per tracciare la strada fra Treppio e Badi, strada della quale si parlava da una trentina d'anni almeno, e mi domandò :

— Che siete un *giometra*?

— No — gli risposi, e lo lasciai lì insoddisfatto, a bocca spalancata.

Dopo una lunga camminata, incontrai altra gente, dalla quale mi fu domandato:

— Che siete il campanaio di Pistola?

— No — risposi anche questa volta. Seppi poi, che in un recondito borghetto rintanato nel fondo di quelle forre era stato costruito un campaniluccio per il quale dovevano arrivare le campane.

— Siete il medico novo? — mi domandò con occhi addolorati un altro curioso.

— Sì — gli risposi, sorridendo e senza prevedere le conseguenze del mio inganno.

— Dio vi benedica ! Venite con me, mi raccomando. Fatemi la carità... No, non è lontano. È subito dietro a quel poggetto... — E me l'additò a un miglio circa di distanza.

— Ma ditemi almeno che cosa debbo venire a fare. — Ci ho la mi' bambina mezzana che ha un gran male sullo stomaco. Venite a salvarmela, venite. —

La farsa pareva minacciasse di trasformarsi in tragedia e provai un forte senso di rimorso d'aver ingannato questo pover'uomo, che aveva riposto subito tante speranze su me e che era tanto addolorato. Ma poi pensai: — Medici non c'è da trovarne che a molte miglia di qui; io non sono medico, ma figlio di medico, e questo è qualche cosa; darò una consolazione a questa gente così sgomenta, e questo è molto; del male, a quella bambina, non ne farò di certo... dunque andiamo. — E andai.

In una misera catapecchia affumicata trovai una madre e una nonna disperate e una bambina, la quale, svoltolandosi sopra uno strato di foglie secche di bosco, accusava grandi dolori di stomaco e gran voglia di vomitare.

Domandai che cosa avesse mangiato; e mi fu detto che la mattina, menando il maiale al pascolo, aveva mangiato dei fungacci arrostiti alla peggio sulla brace d'un focherello.

— Quanti? — domandai. Non seppero dirmelo; ma capii che doveva averne fatta una scorpacciata. Eccomi medico in funzione.

— Ci avete acqua calda?

— Sì.

— Empitene un bicchiere e fatelo bere alla vostra malatina. — Il bicchiere non l'avevano. Vennero con un pentolo, e con qualche sforzo ne fecero ingozzare il contenuto alla bambina riluttante. E la bambina, dopo pochi minuti, sotto l'azione di quell'emetico primitivo, si vuotò completamente lo stomaco, cessò di contorcersi sotto lo spasimo e mi guardò sorridendo, quasi per ringraziarmi. È inutile dire la contentezza e la gratitudine di quella gente. Mi volevan dare una trota che avevano in vivo in una conca, mi volevan dare un galletto...

— Sor dottore, non abbiamo altro.

— Avete fiammiferi?

— Sissignore.

- Datemi un pizzicotto di quelli, e basta.
- Accesi la pipa e ripresi la mia strada.

### DON GUSTAVO VIENE A SPASSO CON NOI

DON GUSTAVO era un bell'uomo; un bell'uomo nel più largo senso della parola; alto e proporzionatamente quadrato, torace e collo taurini, occhi che mandavano lampi da un'ampia faccia ulivastra e di sotto una chioma corvina, abbondante e arruffatamente inanellata: un magnifico atleta con la chierica. Giocatore di topa arrabbiato, fumatore più arrabbiato che mai, cacciatore di lepre appassionatissimo, mangiatore strepitoso. Piaceva molto alle donne; ma pare che lui...veramente, non ne so nulla... ma credo, senza dubbio... Quando lo conobbi andava verso la cinquantina, era un po' in decadenza; sempre bello, però, ma percosso già da qualche lieve attacco di gotta e da un po' di paralisi che l'obbligava a non empir mai troppo il bicchiere per non versarsene addosso una buona quantità quando se lo portava alla bocca.

Un giorno passavo davanti a casa sua in compagnia d'una brigatella d'amici per andare a fare una passeggiata. Don Gustavo era seduto sopra un terrazzino a frescheggiare. Lo invitammo a farci compagnia :

- Don Gustavo, venite a far due passi con noi.
- Vi ringrazio, non posso, lasciatemi stare.
- Che vi sentite male? alla sera, per dir vero, non parrebbe.
- Sto benissimo, ma non ho voglia di camminare.
- Si va qui vicini. — Non importa; lasciatemi stare. — Ma dagli, picchia e mena, andò a finire che don Gustavo dovette accettare il nostro invito.

— Allora aspettate un momento. Mi faccio portare la giacchetta (era in maniche di camicia), il cappello e il bastone, e sono con voi. — E chiamò la sua donna di servizio: — Nunziatina. —

Dall'interno della casa una voce piuttosto maschia, ma con intonazione languidamente soave, gli rispose: — Amoree? —

Don Gustavo fece una sbuffata e un grugnito di minaccia; non altro. Per un certo tratto di campagna, noi silenziosi; lui penseroso e accigliato. A un tratto si fermò e piantatesi solennemente a gambe larghe in mezzo alla strada, quasi rispondendo a una nostra osservazione, esclamò:

— Oh, permio giurancanaccio ! se non lo sapete, ve lo dirò io, giovanotti: chi è senza peccato, scagli la prima pietra! —

E noi, tutti in coro: — È vero, è vero! Ha ragione don Gustavo ! Don Gustavo ha ragione ! —

La passeggiata continuò allegrissima, nonostante che fossimo alquanto turbati pensando a quello che sarebbe toccato, la sera, alla povera Nunziatina, per la sua imprudenza.

### LE TORRI DI SAN MARTINO E DI SOLFERINO VISTE DAL LAGO DI GARDA

TORNAVO da Riva di Trento dove ero andato per passeggiata da Brescia. Il battello rigurgitava di austriaci e di tedeschi, maschi e femmine, i quali, da Riva a Salò e da Salò a Desenzano, non fecero altro che mangiare. Naturalmente, per me che non conosco la lingua tedesca, non c'era da barattar parola. Per fortuna scorsi in fondo alla poppa un gruppetto di finanzieri italiani e mi accostai a loro che, sentendomi italiano, mi fecero gran festa. Uno di questi era bolognese: bel giovinetto, sano, vispo e con una gran voglia di stare allegro.

Quando, dopo passato Salò, si comincia a scorgere nettamente la pianura lombardo-veneta e le torri che qua e là vi sorgono, un panciuto vecchiotto, dissimulando un sorrisetto maligno, si accostò al nostro gruppo, e, in cattivo italiano, domandò :

Dite, signori italiani si vede di qui la torre di Custoza? — Il giovinetto bolognese, pronto e sorridente, gli rispose:

- No, signore; si vedono invece benissimo le torri di Solferino e di San Martino. Eccole là. — E glielie additò. Il panciuto vecchiotto senza guardare le torri, se ne tornò, borbottando e masticando, alquanto sconcertato, al suo posto.

### IL PRETE DI \*\*\*

CHI non ha conosciuto il prete di \*\*\*, non può avere un'idea del vero prete di macchia, del prete cignale. Ah, che birbonata fu quella di mandarlo via ! Un altro e forse il più grosso fra i tanti vandalismi commessi in quel delizioso cantuccio di riviera toscana.

Era nato di contadini presso Rosignano Marittimo; aveva studiato... probabilmente nulla, l'avevan vestito di nero e l'avevan mandato a fare da prete in quel luogo solitario dove, per un ministro del culto, non c'era altro da fare che quello che faceva lui : pigliare una sbornia il primo di gennaio e tenersela addosso fino al trentuno di dicembre, inclusivo. Lo chiamavo di soprannome *l'Ateo* senza che lui sospettasse, neanche per ombra, che significato avesse quella parola. E altrettanto facevano molti dei suoi popolani, i quali, incoscientemente. Io chiamavano *l'Ateo* nello stesso modo che l'avrebbero chiamato il *Santo* se mi fosse venuto il capriccio di soprannominarlo in quel modo.

— Solo, oggi, Drea? — Drea era un vecchio pescatore di Antignano, che passava l'estate a \*\*\*

— Eh, sissignore. *Poo* fa c'era *l'Ateo*; ma è andato a fa' la dottrina a' ragazzi. Vuol favorire?

— Grazie, Drea, non bevo liquori.

— Fa bene; glielo *dio io*.

— Chi è più bravo, per i ponci, tè o *l'Ateo*?

*L'Ateo*, eh ! Con lui *nun ce la pole* neanche un tedesco che abbia sete. N'ha bevuti *vattro, uno dret'all'artro*, e è andato via diritto *'om'un fuso*. Se l'avessi bevuti io, vede, *nun mi sare'* potuto più muovere. *Stomai di ferro, 'velli li*. — E Drea, senza saperlo, aveva buttato giù, in poche parole, una bella e concettosa pagina della biografia che, un giorno o l'altro, scriveranno i biografi dell'avvenire.

Ma proviamoci a dare, per mezzo d'esempi, altro materiale per i futuri sullodati biografi.

Una passione del nostro impareggiabile *Ateo* era quella delle commemorazioni. Ogni domenica, facendo dall'altare, a forza di spropositi, lunghi sproloqui che lui chiamava il vangelo, commemorava qualche illustre morto di recente. Commemorando Rè Umberto che l'anno avanti era stato assassinato a Monza, disse fra le altre:

— E ora commemoreremo quel delitto infame che io *patrocino!* — E tirò un gran cazzotto sull'altare.

Facendo invito ai fedeli per la domenica seguente ad ascoltare quello che lui avrebbe detto di Papa Leone XIII, così si espresse :

— Venite tutti *personalmente* e compatti perché vi farò la solenne commemorazione di quel Papa *immortale* che morì l'anno passato.

Non ci sarebbe stato un gran male, ma *quell'immortale* e quel *morì* così da vicino accoppiati suscitarono qualche sorrisetto maligno nello scelto uditorio. Io non c'ero; mi fu raccontato.

Il nostro signor Gesù Cristo, secondo lui, fu trucidato ovvero sia fu crocifisso *sulle rive del Golgota*.

Strane combinazioni! La stessa... come posso chiamarla?... la stessa inesattezza fu *declamata* pochi giorni dopo da un famigerato propagandista di socialismo ufficiale, dinanzi alle turbe che stavano ad ascoltarlo attonite, a bocca spalancata.

— E lei, signorina, non si slancia, stasera, nel *vertice* delle danze? — Questa la disse una sera che, in un ballonzolo campestre di villeggianti, aveva visto una giovinetta ferma in disparte ad osservare.

Una volta, trovandomi fermo per la strada a conversare con lui, vidi passare uno che ci salutò e che non riconobbi. — Toh — mi disse lui — che non lo riconosce ? È Menelicche ! — Menelicche quello? — dissi io — Dio, com'è andato a male! O che ha fatto? —

Meravigliandosi che a Firenze non se ne fosse saputo nulla, mi disse che *era reduce dal tifo*.

Ma chi può tenere a mente tanta grazia di Dio? Chi sa quante ne ho dimenticate, e delle più belle !

Qualche volta l'aiutavo nella sua opera parlandogli a suon di spropositi per aver la sua approvazione e la sua firma.

— Ha sentito, cappellano? Pare che i *Pirenei* abbiano intenzione di farla finita col barcamenarsi fra la Spagna e la Francia. — Alla grave notizia rimase un po' perplesso; poi, forse per paura di compromettersi, osservò a mezza voce: — Mi pareva l'ora ! —

Un giorno, mentre passeggiavo in compagnia del mio caro e compianto amico Felice Tocco, lo incontrai per la strada e ci fermammo a chiacchierare. E costì, facendo strabiliare il povero Tocco, il quale, non sapendo ancora di che si trattasse, guardava me e il prete, credendoci impazzati, incominciai il mio solito passatempo. Ma lui con mia grata sorpresa mi prevenne brillantemente. Essendo entrati a parlare di caccia, ci fece sapere che la lepre era un animale *anfibia* perché viveva ugualmente nei boschi e nelle stoppie. Approvai aggiungendo a muso duro che altri animali sono anfibi, come ad esempio i ranocchi, i quali sono al tempo stesso, fossili perché vivono nelle fosse e molluschi perché, quando saltano dalla terra nell'acqua, si slanciano con uno scatto così improvviso da parere che siano mossi da una molla.

E qualche cosa comincio, il Tocco, allora a capire; ma si perfezionò quando, entrato io veramente nell'esercizio delle mie funzioni, domandai al reverendo se lui, come fibra salda e natura veramente *pedicolare*, era mai stato sul *cimelio* di Poggio Pelato. Mi rispose di sì e mi affermò che la salita sull'ultima

cima era molto *fatidica* (parlava scelto pensando d'essere in presenza di due pezzi grossi pericolosi) e che non tutti ce la facevano, specie quelli che tengono tutto l'anno la *sua cittadinanza* nella città e che *nun ènno* punto *intrenati*, come *dicano* oggi.

In quell'occasione gli domandai:

— Mi dica, don \*\*\*, il titolo che le si perviene qual è? Curato, Priore, Economo, Cappellano?... Vorrei saperlo per non mancare al mio dovere. —

Il buon sacerdote non seppe, lì per lì, che cosa rispondermi, poi disse:

— Mi chiami come *gli accomoda*. Per me è lo stesso. — Insistei, ma inutilmente. Da ultimo venni alla prova dei fatti.

— Per esempio — gli dissi — se uno dei suoi popolani, in pericolo di morte, chiedesse, per la salute dell'anima, l'ultimo *enteroclistma*, lei avrebbe la facoltà di somministrarglielo?

— Tutto — mi rispose gravemente — tutto quello che riguarda il *curto*, io sono obbligato ad *amministrarlo*. Sono solo, e, capirà, mi tocca farne di tutte.

— Lo sento e lo capisco benissimo. E allora, se non le dispiace, d'ora in avanti lo chiamerò priore.

— Mi chiami come vuole; per me è lo stesso.

— A rivederlo, priore.

— A rivederli, signori. —

Se n'andò, ridicchiando, a bere i suoi soliti quattro ponci della sera che gli erano indispensabili prima d'andare a far la dottrina ai ragazzi o a profumare col fiato, attraverso alla grattugia del confessionale, qualche sdentata penitente in disarmo che l'aspettava.

Me ne viene in mente un'altra. Una sera, passando davanti alla canonica e sentendolo tossire, gli dissi:

— Ella ha un po' d'incalorimento all'uretra, priore; si riguardi. — Già — mi rispose lui accennando alla gola e tastandosela — già; iersera con *quer* ventaccio, presi fresco, e oggi mi dole un po'... — L'uretra — interruppi io. — *L'uletra* della gola, sissignore.

Questo, a tocchi rapidi e incompleti, il vero prete per \*\*\*, al quale molte timorate signore villeggianti mossero guerra implacabile e vandalica, finché non ebbero ottenuto dalla curia vescovile di Livorno il suo allontanamento, mettendo così in uno stato di angosciosa desolazione i veri credenti di \*\*\*

## UN MIRACOLO DELLA MADONNA DI POMPEI

QUALCHE tempo addietro, col pretesto di cacciar beccacce, ero invitato e mi recavo ogni anno a Faltognano, nel tardo autunno, ospite della famiglia Comparini, dove passavo due o tre giorni veramente deliziosi. Era questa una famiglia patriarcale in mezzo alla quale un osservatore come me godeva, nel secolo decimonono, la pace che regnava specie nelle case di campagna, un secolo addietro e forse più. Tutto ordine e disciplina, il *benedicite* al principio della mensa, il *prosit* alla fine, il baciamano, il « Dio gliene renda merito » delle persone di servizio, invece del « grazie », e il patriarca in capo di tavola da una parte, e monsignore da quell'altra; e ospiti, il più giovane dei quali aveva visto passare di Toscana i soldati di Napoleone primo ecc., ecc. Non ci mancava proprio nulla per i miei gusti, nemmeno il gradimento della famiglia, sebbene sapessero, per confessione mia e d'altri, quali panni vestivo. Cara e buona gente!

Un giorno, a tavola, s'entrò a parlare di Napoli e del mio lungo e minuzioso soggiorno in quella regione benedetta. Monsignore Antonio mi domandò con la sua voce d'infreddato se ero stato a Pompei. Io intesi alla città sepolta; lui intendeva al santuario dedicato alla Madonna, e gli risposi che sì. Questa risposta la diedi parendomi di sfigurare troppo dinanzi a lui dicendo che al Santuario non c'ero arrivato, dopo di esservi passato tanto vicino, e senza pensare che poteva nascere qualche noiosa conseguenza. — Ci sono stato al Santuario. Diavol mai, don Antonio ! — e mi mostrai quasi offeso della domanda. Che figuro !

Lui, poveretto, con un sorriso angelico e animato da una santa curiosità, mi assalì allora con una pioggia di domande. Io gli risposi con una sfrontatezza disumana descrivendogli i più minuti particolari di quella grandiosa, e forse benemerita trappola. Gli descrissi perfino la persona di Bartolo Longo: statura, colore de' capelli, timbro della voce...

L'anno dopo tornai a Faltognano. Don Antonio mi disse, appena c'incontrammo, che era stato al Santuario di Pompei. Mi sentii scombussolare. — E ora che accadrà? — pensai. Non accadde nulla di male. Ebbi i suoi più calorosi rallegramenti per la mia memoria felicissima, avendo egli trovato, laggiù, tutto quello che io gli avevo descritto, con una precisione davvero sorprendente. Perfino Bartolo Longo (il celebre fondatore del Santuario che non avevo mai ne visto ne conosciuto) fu da lui riconosciuto da lontano, incontrandolo in un corridoio; tanto somigliante era il ritratto (grandezza naturale) che io gliene avevo fatto!

Mah ! — Io non spiego questo fatto che considerandolo come uno dei tanti miracoli eseguiti dalla Madonna di Pompei.

### LA MARAVIGLIOSA ECO DI BALENAIA

NELLA VILLA Martelli a Vinci, focolare inesauribile di chiassate e di burle clamorose, v'era anche la celia dell'eco di Balenaia, che veniva in ballo tutte le volte che capitava lassù qualche ospite nuovo e non anche accivettato.

L'operazione era presto fatta. In tempo del desinare, parlando del più e del meno, veniva in ballo l'eco fenomenale e la proposta di farla sentire al nuovo arrivato, il quale, generalmente, dopo sentite le meraviglie che se ne dicevano, era curioso e impaziente. E per passeggiata vespertina era proposto il mulino del Gatto, all'imbocatura della forra di Balenaia.

Eccoci al posto. Rivolti all'ospite nuovo, lo invitavamo, a provocar lui il meraviglioso fenomeno facendo all'eco la domanda che a lui piacesse. È utile sapere che un manutengolo, il quale ci aveva preceduti, era già a giusta distanza appostato dentro un folto ciuffo di ontani ad aspettare il momento di recitare la parte a lui assegnata.

— Che cosa posso domandare? — chiedeva l'ospite.

— — Tè l'abbiamo già detto. Domanda quello che vuoi — rispondevamo noi. — Un motto lungo o breve? — Lungo, breve... come vuoi... Per esempio, domanda che ore sono. — E l'ospite a voce alta e scandendo le parole:

— Che o-re so-no?... —

E l'eco meravigliosa, con voce chiara, ma solenne come d'oltre tomba :

— Mancano dieci minuti alle sei. —

Una risata di cuore, se l'ospite era una persona di spirito; atti e parole di profonda meraviglia, se l'ospite era una persona... non come quelle di sopra. E allora impermalimenti e silenzio. Ho veduto qualche ospite, della seconda categoria, il quale visibilmente era venuto per passare l'intera giornata con noi, inventare lì per lì un pretesto qualunque, e andarsene via subito subito burbero, accigliato e a coda torta, fra le più alte esclamazioni di rammarico della brigata, che perdeva così inattesa un compagno tanto geniale e tanto gradito.

### IL VECCHIO E NOTO PROVERBIO

QUANDO andavo a caccia in compagnia del mio vecchio e caro amico avvocato Roberto Martelli, già soldato di Garibaldi, amico del vecchio glorioso che fu suo ospite nella villa di Vinci dopo la ferita d'Aspromonte, una delle nostre geniali trovate per consolarci nei casi sfortunati (ai cacciatori ne capitano spesso) era quella di tirar fuori, lì per lì, dei proverbi di consolazione, non mai esistiti e che da noi erano citati come *il vecchio e noto proverbio*.

Una mattina, in un bosco foltissimo, tirai a un merlo e lo buttai giù. Corsi subito per raccattarlo, ma fra i pruni, gli sterpi e le foglie secche, ogni ricerca fu inutile. I cani erano allontanati perché non abbocassero un animale indegno di loro. Quando ebbi rinunciato ad altre ricerche: — Vedi, Berto — gli dissi — all'esperienza dei nostri antenati bisogna crederci. Ricordi il vecchio e noto proverbio in proposito?

Uccello in folta frasca

non si trova anche se casca

Volà una starna : *tun tun*, una brava coppiola, e la starna se ne va. Ecco, immediatamente, per nostra consolazione, il vecchio e noto proverbio:

Starna non colta

buona per un'altra volta

In una spiaggia di Frallupaia, rincorsa dai cani che l'avevano scovata, mi passa una lepre. La ferisco, ma non la fermo. La povera bestia seguitò ad andare, ma impallinata a bono, perdeva sempre terreno dinanzi ai suoi persecutori. Per timore che i cani, arrivandola, me la finissero, mi misi a correrle dietro con quanto fiato avevo. Arrivai presto, ma non in tempo a cavarla intera dalla bocca dei cani, che n'avevano bell'e mangiata una buona metà.

Quando arrivò sul posto anche Berto che era a cacciare a una certa distanza, presa per la zampa di dietro la lepre e mostrandogliela :

— Hai visto? — gli dissi. — Guarda come i nostri padri osservavano tutto, e tutto fissavano indelebilmente nel gran libro dell'esperienza ! Ricordi il vecchio e noto proverbio che fa al caso nostro?

Lepre ammazzata  
mezza mangiata!

E così, a suon di proverbi e di altri *espediti*, si passavano giornate deliziose e si tornava a casa la sera con la salute rinforzata, con una fame da lupi e col cuore contento anche se la carniere era vuota.

Povero il mio Bertugio, anche lui li ha finiti ! Ora è a Vinci, quasi infermo; è là che aspetta, da buon galantuomo, d'aver finito di *confezionare* quei tanti chilogrammi di guano, assegnatigli dal fato, per rendere l'anima a Dio.

CECCO-SANTI: LA FESTA DI VINCI  
SCRIVO A TELEMACO SIGNORINI PITTORE

ERAVAMO riuniti a Vinci in una discreta brigata per assistere alle feste annuali che si preparavano lassù, con fiere d'ogni genere, fuochi artificiali e volo di Cecco-Santi dalla Torre in piazza. Cecco-Santi era un fantoccio che, a cavallo a un serpente che sputava fuoco, veniva giù precipitosamente lungo una fune. Come il ciuco d'Empoli, il cane e il gatto di Limite, altri simili spettacoli balordi erano cari al contadiname e anche agli intellettuali o giù di lì quando convenivano a quelle feste, prima che fra popolani e signori fosse sparso quel veleno socialista che ha ridotto la vita di tutti più brutta.

In codesta occasione fu deplorata la mancanza del Signorini, gran buongustaio di quel genere di passatempi; e fu detto di invitarlo.

— Gli scrivo io, — dissi — ma un artista aristocratico come lui non bisogna chiamarlo quassù per la fiera, per Cecco-Santi o per i fuochi soltanto. Bisogna inventargli qualche cosa di più nobile, di più elevato. Ci penso io; lasciate fare a me, e vedrete che lo faccio venire. — E gli inventai un'Esposizione Leonardesca, di cimeli non conosciuti, rarissimi, anzi unici. E l'amico venne. La lettera, che è un capolavoro di stile epistolare, la trascrivo qui sotto, pari pari.

È scritta in versi di famiglia, cioè martelliani. Dalla casa Martelli non erano permessi altri metri.

Carissimo Telemaco...

diremo Signorini,

Quantunque nelle sagome parecchio Contadini,  
Come ce lo dimostra molto palesemente  
Quella zanna *cariatide* che chiameremo dente.  
Dunque, per principiarti una specie d'invito  
A satollar l'artistico stomatico appetito,  
T'annunzio che nel prossimo martedì, primo agosto,  
Avremo, come al solito, la fiera in questo posto.  
— La fiera! — Oh, per tal nome, non ti si drizzi il crine  
La fiera è senza fiere, se toglì le suine.  
Per questo è sentitissimo (lasciam lo scherzo a parte)  
Che siavi un bel campione che rappresenti l'arte.  
Intanto si preparano cose finora ignote,  
Meno che a queste genti la maggior parte idiote:  
Intonerà prestissimo, nelle ore mattutine,  
La nostra banda cùcciola, sonate leonardine.  
Dopo, l'egregio sindaco tesserà quindi e quinci,  
L'elogio e il panegirico di Leonardo da Vinci.  
E quando poi del sole saranno i lumi fiochi,  
Sulla piazza Leonardo s'incendieranno i fuochi,  
S'intende leonardeschi; quindi, sull'ora tarda,  
Vi saran dei cenacoli fatti alla leonarda.  
La chiusa della festa l'annunzierà un petardo  
Sparato, ben s'intende, a gloria di Leonardo.  
.....  
Ricco è il programma e vario, tal che un pittore vivo  
Potrà trovar benissimo quassù più d'un motivo.

Fra le cose ammirabili, da entusiasmar l'artista,  
 Saranno posti in vendita e alla pubblica vista  
 Gli oggetti che tuttora rimangon di quel mostro  
 Che fu, non per vantarcene, concittadino nostro.

*Prima sala:* un capello dorato e riccioluto  
 Che dal divino capo si afferma esser caduto.

*Sala seconda:* Un moccolo mezzo pietrificato  
 Che scaracchiò quel grande un di ch'era infreddato

*Sala terza:* Una conca scavata nel castagno  
 Ove solea quel sommo fare il bucato e il bagno.

*Sala quarta:* Un magnifico divano ed un guanciale,  
 Dove studiava spesso la storia naturale.

*Sala quinta:* Un ritratto d'Eleonora di Francia  
 Del quale non rimangono che le schiene e la pancia

*Sala sesta :* Una panca su cui, con man conserte,  
 Stava dell'ore intere a far delle scoperte.

*Sala settima :* Un mobile con quindici cassette  
 Dove solea rinchiudere le scoperte suddette.

*Sala ottava:* Altro mobile che in oggi non s'adopra,  
 Per salvar dalla polvere la custodia suddetta.

*Ultima sala:* Un quadro rappresentante un muto,  
 Mi son rotto le scatole, e con ciò ti saluto.  
 Gli amici tuoi leonardeschi  
 .....  
 .....

#### AL CONSIGLIO COMUNALE DI VINCI

IN UNA seduta del Consiglio Comunale di Vinci si discuteva se dovesse accogliersi o no un'istanza che chiedeva un sussidio per la cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Firenze, e in che misura dovesse darsi il sussidio.

Io mi dichiarai favorevole ad accordarlo, e proposi la somma (ora non ricordo quale). Soltanto chiesi che nella deliberazione (vista l'ampiezza della provincia e l'insufficienza di una sola cattedra) fosse dichiarato che il Consiglio faceva voti perché il numero delle cattedre venisse aumentato.

Il Consigliere F. B. si alzò e disse: — Approvo pienamente la proposta del mio amico e collega commendator Fucini. Anzi, chiedo di più; chiedo che si faccia sapere al signor Prefetto che queste cattedre andrebbero almeno *decimate*. — Mi guardò soddisfatto e si rimise a sedere. Zelantissimo consigliere e rigorosamente assiduo alle nostre adunanze era un certo Salvi detto *Salvino*, piccolo possidente del Monte Albano. Pareva un volpacchiotto, piccino, bruttacchiolo e pieno di vanità. Era affatto calvo e teneva in uso tre parrucche di diverse lunghezze: una lunga per l'inverno, una cortissima per l'estate e una mezzana per le mezze stagioni. Ma questo poco importa. Credendo di far meschina figura a stare zitto, chiedeva la parola ad ogni occasione, e immancabilmente diceva una... minchioneria. E tutti in coro, sindaco, assessori e consiglieri: — Ma no. Salvino: lei non ha inteso bene la questione perché la cosa sta così, sta cosà. — E lui non insisteva. Contento del fatto suo, si metteva subito a sedere, sorridendo soddisfatto.

Un amico che mi sedeva accanto, Giovanni Baldi-Papini di Pistoia, assai abile pupazzettista, fece anche il pupazetto di Salvino, sotto al quale, come avevo fatto ad altri, scrissi la seguente quartina illustrativa:

Questi è Salvino, uom di raro merto  
 Che alle parole non da mai la via  
 Fino a che non è certo  
 Di poter dire una... minchioneria.

Incontrando una volta, in aperta campagna, uno dei soliti consiglieri, un certo S. C., si parlò di vino. Io deploravo che a causa delle troppe vigne che si facevano, il vino, in un tempo più o meno vicino, dovesse scendere a un prezzo tanto basso da non remunerare più il viticoltore. Lui mi consolò dicendomi:

— Signor Renato, non tema; questo fatto non si verificherà mai, perché il vino delle nostre colline è di qualità troppo superiore. Quando il vino di piano sarà cattivo, il nostro sarà buono; quando il vino del piano sarà buono, il nostro sarà eccellente, il nostro sarà un *ettaro*.

Nonostante tutto ciò, il comune di Vinci era ed è tuttora uno dei più ricchi e dei meglio amministrati della Toscana.

E questo — voglio dirlo con espressione affatto nuova — e questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Sempre di Salvino. La Contessa Spalletti, per sostituire qualche utile lavoro a quello da tempo cessato della treccia di paglia da cappelli, impiantò due o tre scolette rurali per insegnare alle contadine a far le trine che essa chiamava *merletti*. E mandò al Consiglio un'istanza per essere aiutata nel filantropico intento.

Il buon Salvino, prima di dare il suo voto, si rivolse al sindaco dicendo che lui voleva votare con coscienza e che per questo voleva una spiegazione.

— Vorrei sapere — disse — in che consistono e a che cosa possono servire queste scuole di *merluzzi*. —

La spiegazione gli fu data; e questa volta parve ai più che, finalmente, avesse parlato senza dire una... minchioneria. *Prosit!*

## UN ASSESSORE DELL'ISTRUZIONE

CAPITANDO in un Comune della provincia di Firenze a presiedere una Commissione per gli esami di proscioglimento, trovai l'assessore dell'istruzione con un diavol per capello. Disse *plagas* del Ministro, del Provveditore, di tutti quelli che hanno fatto leggi e regolamenti; insomma si sfogò, con la bava alla bocca, contro tutti fuor che contro di me perché ero presente. Mi sorprese tanta ira e non mi riusciva capire da che provenisse. Gli dissi le mie buone ragioni e, discutendo, potei finalmente indovinare che la sua sfuriata dipendeva dall'aver saputo che quell'anno, secondo una disposizione ministeriale, anche per l'aritmetica vi sarebbe stato l'esame orale. Mah!

— Chi ce li tiene, questi ragazzi, per tanto tempo sotto la fatica dell'esame? E noi esaminatori che dobbiamo sobbarcarci gratuitamente a questo ingrato lavoro, dove lo troveremo tanto tempo da buttar via? Mah! Alla fine mi riuscì capire. Sentendo parlare d'esame *orale*, aveva creduto che l'esame in aritmetica dovesse, per ogni individuo, durare *un'ora*.

Non per nulla era stato fatto assessore dell'istruzione, e più tardi cavaliere della Corona d'Italia.

## COME EBBI DAL BARABINO IL BOZZETTO DEL QUADRO *GALILEO IN ARCETRI*

ERO VENUTO A Firenze da Pistoia, invitato dal Barabino, allora presidente del Circolo degli Artisti, per tenervi una conferenza. Mi fu offerto un compenso, ma non volli nulla dicendo che mi sentivo troppo contento e onorato dell'invito.

La mia lettura ebbe pieno successo; gli applausi entusiastici mi obbligavano ogni tanto a tacere per qualche minuto; e in quel tempo, voltandomi al presidente Barabino che mi sedeva accanto, gli dicevo sottovoce qualche barzelletta. In uno di questi intervalli : — Guarda — gli dissi — tutta questa bella roba io tè l'ho offerta *gratis*, e tu, buon genovese, non mi sai offrire che *acqua sola!* E non ti senti punto umiliato? — Lui, ridacchiando sotto i baffi e parlando a bassa voce, mi rispose : — Domattina alle nove passa dal mio studio. — Ci passai e trovai tre cavalletti, con sopra a ciascuno un dipinto: due studi che avevano servito alla preparazione del quadro *Cristoforo Colombo fra i giudici di Salamanca* e il bozzetto del *Galileo in Arcetri*. — Scegli — mi disse. E io scelsi quest'ultimo, fra i burleschi rimproveri che egli mi faceva mentre rinvoltava il dipinto in un giornale.

Uscito fuori, incontrai Iginò Supino, il quale vedendomi uscire dallo studio del Barabino con un quadro sotto al braccio, volle vederlo.

Appena gli ebbe dato un'occhiata esclamò : — Figlio d'un cane ! E tu vai dicendo che le conferenze le fai per nulla ? ! Cotesto bozzetto costa, a dir poco, mille lire, Tientelo caro, ladro ! —

E me lo son tenuto e me lo tengo tanto caro, che se un amatore mi offrisse di quel dipinto duemila lire, lo metterei fuori dell'uscio e gli griderei dietro : — Ladro ! —

## SON FATTO CAVALIERE

ERA MINISTRO dell'Istruzione il buon Ceppino. Una mattina mi partii da Dianella per andare a Cerreto Guidi a salutare alcuni amici che avevo laggiù. Cavalcavo tranquillamente la bella e fida Loia, alla quale, nonostante la mia indifferenza per quei semistupidi animali che sono i cavalli, ero affezionato. Scusatemi, poveri cavalli ! Io non attribuisco la bella *carriera* da voi fatta fra tutti i rappresentanti della fauna mondiale che a un vostro solo merito: la bellezza; e a due debolezze dell'uomo: la vanità e la poltroneria.

Fino all'incontro della breve salita che dalla via maestra sale a Mercatale, cantavo e conversavo con la mia Loia, che mi rispondeva agitando nervosamente gli orecchi come per dirmi: fra poco vedrai! Arrivati all'imbocco di quella salita dove, da anni, era solita svoltare, svoltò con la sicurezza di chi crede di fare il proprio dovere. La chiamai con le guide e con la voce, ma essa si rifiutò di obbedire; la chiamai di nuovo e allora incominciò a impennarsi. Insistei e lei insistè.

Finalmente: tira di qua, tira di là, la pacifica bestia si buttò alle cattive, tentando di scavalcarmi con falcate fuori della legalità. Non riuscendo a vincermi, voltò il muso verso la strada percorsa e si buttò a una rabbiosa carriera.

Vista la mala parata, lasciai le staffe (la paura di restare staffato è stata forse la causa per la quale io, così agile e svelto, non sono mai riuscito neanche un mediocre cavallerizzo), lasciai le staffe e rimasi in sella abbastanza sicuro fino alla svolta a secco presso il ponticino sul Rio della Profonda. Costì persi l'equilibrio e caddi *come corpo morto cade* e battei in terra così male, che i contadini intenti a lavorare sulle vicine colline corsero, alcuni per raccattarmi morto e altri per andare a chiamare il prete a S. Donato in Greti.

Loia arrivò scussa scussa a Dianella; io tirai a dritto, gamba gamba, alquanto indolenzito ma tutto intero, finché sul Poggione incontrai tutti i miei, i quali, vedendo arrivare a casa la cavalla sola e con le staffe che le dondolavano sotto la pancia, mi credettero morto e corsero a cercarmi gridando e piangendo.

Il buon Michele Ceppino, a quel tempo ministro dell'Istruzione, provvide al caso, facendomi trovare a casa, la sera stessa del fattaccio, la mia nomina a *cavaliere* della Corona d'Italia.

#### AL CONGRESSO PEDAGOGICO DI FIRENZE

QUANDO Ero a Pistola, fu tenuta a Firenze una di quelle tante riunioni chiamate congressi, per provvedere, dice, al bene della pedagogia e all'incremento delle scuole elementari. Come ispettore scolastico fui chiamato anch'io a farne parte e mi trovai in mezzo a un branco di chiacchieroni, di loquaci nullità, bisognose, più che altro, di farsi un nome per andare avanti. E, per dir la verità, a quei giorni, circa il 1880, molti, a forza d'urli e di cazzotti sulla tavola, ci trovavano quello che cercavano.

V'erano provveditori agli studi, ispettori, direttori di scuole elementari e normali, e maestri, ai quali quelle riunioni servivano, come ho detto sopra, per dare sfogo all'amore che bolliva loro nelle viscere per l'educazione dei nostri cari fanciulli, ossia per trovare il modo di salire uno scalino più su dove lo stipendio fosse maggiore. Cose, del resto, che, un po' più o un po' meno, le abbiamo cercate e le cercano tutti. Capitanava questa eletta schiera, incaricato dal Ministero, un pedagogista dell'Università di Bologna. Un uomo di scienza e di valore, ma un esaltato, che spesso, nell'enfasi della discussione, perdeva la bussola e ne diceva di quelle grosse come le case.

E io me la godevo. Parlavo poco ma ascoltavo molto.

Arrivati alla fine di questo rumoroso congresso che durò una quindicina di giorni e che fu chiuso con una filza di *desiderata* che fu approvata all'unanimità, e di applausi al presidente, fu approvata (anche quella all'unanimità, più uno) la proposta di un banchetto. Come sarebbe possibile chiudere adunanze di questo genere senza il banchetto? E il banchetto ebbe *esecuzione* il giorno di poi al Viale de' Colli, sulla terrazza del ristorante Bonciani.

L'ultimo atto di questa riunione (anche questo approvato all'unanimità) fu di invitarmi, di pregarmi, di scongiurarmi che preparassi qualche cosa da dire o da leggere allo stonfarsi delle bottiglie di sciampagna e allo scatenarsi dei brindisi; e che lo promettessi. Non promisi nulla; anzi, piuttosto scontroso, mi rifiutai risolutamente dicendo che non ero in vena e, sopra tutto, che mi sentivo incompetente dinanzi a un consesso di tante illustri persone. Ed uscii dalla sala con la ferma intenzione di non preparare nulla.

La mattina dopo, appena sveglio, cominciai a rimuginare nel cervello la cosa e afferrai l'idea di scrivere la parodia d'una delle passate adunanze, mettendo in canzonatura tutti. Saltai dal letto, presi un lapis e scrissi. Ci saranno degli impermalimenti? Mi caceranno a forza d'urli e di fischi? Sarà quel che sarà. Ero troppo contento del mio lavoro, e non ci seppi rinunciare. Alla fine del banchetto, con gradita sorpresa di tutti (saremo stati un centinaio), mi alzai salutato da grida di simpatia, e lessi. Ma prima di cominciare volli fare un po' di prefazione al mio scritto e dissi di che, press'a poco, si trattava; dissi che prendessero tutto per uno

scherzo bonario e promisi di strappare quel foglio appena finito di leggerlo. — Sì, sì ! bravo, bravo; legga, legga! — E lessi.

Fu una scena divertentissima. Sul principio gran silenzio e grande attenzione. Poi, quando, dopo aver fatto la chiama e letto il processo verbale della seduta precedente, incominciai con *chiedo la parola* a mettere in ballo i primi *ciarlatori*, la scena cambiò: risate omeriche degli immuni a carico dei colpiti dalla mia satira, e muscoli lunghi e smorfie spasmodiche dei colpiti, i quali, cambiate le parti, via via che s'andava innanzi, ridevano a crepapelle del nuovo colpito il quale, poi, rideva di quell'altro e via di seguito finché non li ebbi passati tutti in rivista coi miei morsi, con le mie punture e con ferite profonde e meritate alla loro presunzione, alla loro vanità e alla loro maliziosa ciucaggine.

Ne feci dire a tutti di tutti i colori, imitandoli anche nella voce, nei gesti, nella struttura dei periodi e nei pensieri già da loro espressi, che riproducevo esagerandone la portata, senza che sembrassero esagerati.

Qualcuno, arrivato nel vivo, tentò di ribellarsi e alzò la voce, ma una scarica d'urli lo rimise subito al posto. Ormai avevo vinto io, e andai in fondo trionfalmente fra le acclamazioni e l'ilarità più rumorosa. Si vede che un fondo di buon senso l'avevano tutti e che la gran maggioranza capì lo spirito e l'intenzione della mia diatriba e tacitamente, anzi rumorosamente, l'approvò.

Quando da ultimo arrivai al presidente, al Siciliani, professore a Bologna, pedagogista di grido, inviato dal Ministero per guidarci e per illuminarci tutti, il mio successo ottenne forme così acute che poco mancò che la chiassata finisse in un disastro. Parodiando il suo discorso di chiusura, dove fra le altre, aveva detto che Cristo era della sua opinione, si scatenò un vero uragano di ilarità. E anche lui, che già aveva riso tanto degli altri, dopo un lieve accenno a turbarsi, fu preso da un tal convulso di risa che con le vene del collo congestionate, col viso violetto, gli occhi stralunati e il petto che gli ansimava in modo allarmante, cadde di sfascio sulla sedia, rantolando e accennandomi, con le braccia tremanti e tese verso di me, che per carità sospendessi. La sua moglie, la signora Cesira Pozzolini Siciliani, corse da lui spaventata e gestendo tragicamente fece altrettanto, guardandomi con occhi lacrimosi e pieni di sgomento e di minaccia.

E non potei finire. Ma il successo non poteva essere più completo: strette di mano, abbracci e perfino baci buttatimi da lontano... (lo credereste?) anche dai più crudelmente arrivati. Nel tempo che da ogni parte si chiedeva con alte grida la stampa del mio lavoro a spese comuni, io presi il foglio che avevo posato sulla tavola e rapidamente lo strappai in cento pezzi dicendo: — Così vi avevo promesso e così ho fatto. —

. Sul primo, quel mio atto fu deplorato con un grido di disapprovazione; ma credo che, in fondo, tutti ne fossero contenti. Io solo ne fui dispiacente perché, anche oggi, dopo tanti anni, credo che, fra le tante pagine che ho imbrattate con la penna, quella fosse una delle meno peggiori.

## PAOLO BOSELLI VUOL FARMI PROVVEDITORE AD OGNI COSTO

UNA MATTINA (Ero a Dianella) mi arriva un telegramma dal Ministero dell'Istruzione, col quale mi si annunciava la mia nomina a Provveditore degli studi nella provincia di Massa-Carrara. La firma era di Paolo Boselli.

Un fulmine a ciel sereno. Quella carica non era adatta per me. Conoscevo bene le *inique corti e* conoscevo benissimo la mia indole. Telegrafai a Roma rinunciando e ringraziandolo. Non ottenni nulla. Con un altro telegramma mi fu annunciato che la mia rinuncia non era accettata. Scrisi una lettera... e nulla. Ne scrissi un'altra... nulla come prima. — Ho capito, bisogna andare a Roma. A voce mi farò intender meglio. — E andai.

Durante il viaggio, dopo aver empito il taccuino di tutte le ragioni da spifferarsi a Sua Eccellenza e al suo segretario Filippo Mariotti che gli teneva bordone, pensai che non sarebbe stato conveniente presentarmi solo davanti a un Ministro che conoscevo soltanto di fama. E misi gli occhi su Sidney Sennino, dal quale mi recai appena sceso dal treno. Gli feci la storia di tutto, lo pregai di presentarmi al Boselli e più lo pregai d'aiutarmi a fargli accettare la mia rinuncia. — Vuoi contentarmi?

— Sì.

— Quando?

— Fra poco. A mezzogiorno preciso trovati al ristorante X in piazza Colonna. Lì troverai il Boselli, il Mariotti e me. Faremo colazione tutti insieme e parleremo del tuo affare.

— Grazie, A rivederci a poi. Ma, mi raccomando, soccorrimi, conto molto sul tuo aiuto. —

A mezzogiorno, seduti tutt'e quattro a una stessa tavola, cominciammo, fra un boccone e l'altro, la battaglia. Non so che cosa disse il Boselli, non so che cosa disse il Mariotti non so che cosa dissi io; ma so

che la battaglia la vinsi io, nonostante che l'aiuto di Sidney mi mancasse completamente, dal principio alla fine.

Quando il nemico, ossia Paolo Boselli e Filippo Mariotti, era per darsi alla fuga, il Boselli pronunciò queste parole : — Caro signor Fucini, capisco le sue ragioni e non insisto più. Soltanto voglio dirle che sono dolentissimo della sua rinunzia perché credo che il Ministero perda con la sua persona uno dei suoi migliori Provveditori. —

Usciti sulla piazza, il Boselli e il Mariotti presero da un verso. Sonnino e io da un altro. Rimasti soli, domandai a Sidney, guardandolo negli occhi:

— Dimmi la verità: credi veramente, credi sul serio che l'Italia perda, per la mia rinunzia, uno dei suoi migliori Provveditori ?

— Ridacchiando mi rispose: — No. —

Sfido tutti i pittori del mondo a farsi un autoritratto che sia somigliante e simpatico come quello che Sidney Sennino si fece per sé, con una sola pennellata, con quello schietto e onestissimo « no ».

## ARISTIDE GABELLI E UN CONCORSO DI LIBRI PER LE SCUOLE ELEMENTARI

PAOLO Boselli, allora ministro dell'istruzione, aveva bandito un concorso per i libri di testo delle cinque classi elementari. A far parte della commissione giudicatrice aveva chiamato Aristide Gabelli presidente, la signora Pigorini Beri, Giuseppe Rigutini e me. Non ricordo se altri. Piacevolissimi incontri con persone di tanto merito ! E io me li godevo a pieni polmoni.

Avevo accolto con piacere la nomina onorifica, ma ebbi a restare senza fiato quando mi vidi arrivare a casa, per l'esame e per la relazione, diciotto polpaccioni manoscritti alti ciascuno almeno venti centimetri. Pazienza. Dio m'assisterà ! E l'assistenza non mi mancò, perché la noiosa fatica che temevo si convertì in un divertente riposo. Dopo aver letto tre, quattro e, a volte, una sola pagina d'ogni volume, avevo compiuto esattamente il mio dovere e avevo raccolto materiali sufficienti per la mia relazione. Tutti i manoscritti che capitarono a me erano evidentemente scritti da maestri enormemente ciuchi e altrettanto presuntuosi. Gli spropositi d'ogni genere vi erano talmente fitti e poderosi da farmi capire, magari dopo la prima pagina, che era tempo perso andare avanti con la lettura.

Ne raccolsi una quantità che onestamente bastasse, compilai la mia relazione e, con pochi fogli nella tasca di petto, fui a Roma il giorno indicatemi per l'adunanza della commissione.

Costà m'incontrai per la prima volta con Aristide Gabelli. Caro e simpatico uomo ! Semplice, modesto, quasi timido, parlava poco, ma diceva sempre cose buone e belle in tono remissivo come se domandasse ai suoi ascoltatori : — Se vi pare che io sbagli, ditemelo. —

Per dire della sua modestia, basterà un solo esempio. Il primo giorno che l'incontrai in una sala della Minerva, mi chiamò in disparte e, mostrandomi un pacchetto di bozze di stampa, me lo porse, pregandomi di dargli un'occhiata e correggerlo. Lo guardai sorridendo in aria dubitativa e facendogli capire che temevo d'uno scherzo. Non se n'accorse. Gli spiegai chiaramente la cosa; ma lui insistè tanto che dovetti accettare l'incarico, ma soltanto per gli errori di stampa e se, per caso, gli ci fosse scappata qualche inesattezza di lingua. Mi pregò e mi pregò insistentemente. Mantenni la promessa e il giorno dopo gli riportai le bozze quasi intatte, perché poco o nulla c'era, si capisce, da correggere. Aristide Gabelli dava a me, quasi un ragazzaccio davanti a lui, un suo scritto da correggere !

Quando il Rigutini, il giorno destinato alla lettura delle relazioni, mi vide entrare nella sala dell'adunanza senza punte carte in mano, mi domandò: — O la tua relazione? — L'ho qui. — Dove? — Mi battei la mano sulla tasca di petto dove era il voluminoso incartamento. Lui sorrise, scosse il capo e andò al suo posto a sedere intorno alla tavolona verde, credendo che la relazione non l'avessi fatta. Ma la relazione l'avevo; non troppo voluminosa come quelle portate da altri, ma l'avevo. Un solo foglio di grandezza protocollo, non tutto pieno.

Quando toccò a me a leggere, tirai fuori quel semplice foglio, che parve, me n'accorsi, un po' poco a tutti e incominciai a leggere ciò che avevo da osservare per ciascuno dei diciotto spaventosi polpaccioni che mi erano toccati per la revisione. Erano venti o venticinque strafalcioni madornali raccolti dalle prime pagine di ciascun volume, strafalcioni che bastavano più che sufficientemente a giustificare l'inutilità d'andare innanzi nella lettura e nell'esame, e che bastavano a far capire che io non ero incolpabile di quella biasimevole trascuratezza, della quale parevano accusarmi gli occhi dei miei colleghi. La citazione di qualcuno di quelli

strafalcioni (tutti sarebbero troppi) basterà a far capire a chi mi legge quello che capirono i miei compagni della commissione: che, cioè, io avevo fatto scrupolosamente il mio dovere :

1° strafalcione: — Bambini, che cosa fece Vittorio Emanuele II nel 1859?

— Vittorio Emanuele II nel 1859 scacciò con la spada tutti i *regnicoli*, e l'Italia diventò la patria degli'italiani.

2° strafalcione: — Bambini, che cos'è la foca?

— La foca è un pesce che ha il corpo tutto di un pezzo come quello dell'uomo; e con le sue budella gl'indigeni fanno il vetro per le finestre. —

3° strafalcione: — Bambini, che cos'è il cranio?

— Il cranio è una scatola vuota formata da quattro pezzi d'osso, che in fondo ha un buco dal quale esce il cervello. —

4° strafalcione: — Bambini, chi era Galileo?

— Galileo era un grand'uomo che fece molte scoperte. Un giorno nella cattedrale del suo paese, vide una lampada che tentennava. Lui stette un pezzo a guardarla; poi, col suo grande ingegno esclamò : — Eppur si muove ! —

Potrei continuare a lungo con le citazioni, ma mi pare che basti. La mia relazione terminava press'a poco con queste parole e aggiungevo che mettevo fine al mio scritto per non parere che volessi compilare un libro per rallegrare le brigate, piuttosto che una relazione seria e coscienziosa.

Dopo tanti anni vedo, come se li avessi dinanzi, il Gabelli, la signora Pigorini Beri, il ringhioso Rigutini e gli altri, ridere di cuore e lodare senza riserve il mio scritto, che condannava al macero un mezzo quintale di cartaccia insudiciata dalle penne d'un branco di presuntuosi somari.

#### LA COMPETENZA D'UN COMMISSARIO STRAORDINARIO

PER QUISQUILIE di nessun rilievo, ma che nei piccoli luoghi sono spesso causa di liti che si estendono a tutta la popolazione, pericolose fino al coltello, era scoppiato, fra un maestro e un sindaco d'un comunello della montagna pistoiese, un grave dissidio; tanto grave che il Consiglio provinciale scolastico, trovandosi titubante, chiese al ministero l'invio a Firenze d'un alto funzionario perché ci illuminasse e ci aiutasse a risolvere la questione. E l'alto funzionario venne. Era, naturalmente, un commendatore, una mente chiara e competentissima, un valore, assolutamente un valore.

La discussione cominciò fitta e animata, con visibile incomodo dell'alto funzionario il quale dormicchiava, e soltanto si destava con uno scossone e apriva gli occhi smarriti a guardarci quando qualcuno alzava la voce un po' più del bisogno.

Le domande del Presidente, del Provveditore e dei Consiglieri gli fioccarono.

— Lei, commendatore, saprà di un caso consimile accaduto a Napoli... —

E il commendatore e, nel tempo stesso, alto funzionario, con voce nasale e profonda :

— Lo ignoro.

— Un'altra questione, quasi dello stesso genere, sorse nel Comune di Como; e lei, commendatore, saprà come fu risolta...

— Lo ignoro.

— Può un Sindaco, signor commendatore, secondo la legge Casati e successive circolari, agire arbitrariamente, come nel caso nostro... ?

— Lo ignoro. —

L'adunanza durò circa due ore. In quelle due ore, il povero alto funzionario mandato apposta da Roma per illuminarci, non aprì bocca che una dozzina di volte: quattro per travestire altrettanti sbadigli in movimenti nervosi della faccia causati dalla lunga e grave tensione del pensiero; otto per sentenziare :

— Lo ignoro. —

La questione fu risolta giudiziosamente e inappellabilmente; ma il commendatore mandato apposta da Roma, bisogna esser sinceri, non ci ebbe ombra di colpa. Che sarà accaduto di lui? Lo ignoro; ma spero di leggere il suo nome in qualche infornata di senatori.

#### BUROCRAZIA ITALIANA O, MEGLIO, FABBRICA DI DISONESTI

QUANDO fui nominato ispettore scolastico del Circondario di Pistoia, mi misi all'opera pieno di zelo e con la ferma intenzione di fare scrupolosamente il mio dovere di impiegato e di galantuomo. Giunto, a fine d'anno,

al momento di fare la statistica e di mandarla al Ministero, mi accinsi con tutta la buona volontà a quel lavoro che in verità, non era punto adatto alle mie condizioni e alla mia natura. Ma bisognava farlo e lo feci più scrupolosamente che mi fu possibile. C'era un piccolo guaio: tre o quattro colonne di quello smisurato lenzuolo di carta che avevo da riempire di numeri, rimasero bianche perché non era assolutamente possibile riempirle per mancanza di dati e per la difficoltà insuperabile a procurarmeli. Stetti un po' perplesso, ma poi, dinanzi alla difficoltà e anche dinanzi alla inutilità di rispondere a tante minuziose domande, che al mio giudizio parevano e forse erano assolutamente superflue per il bene delle scuole, mi determinai a mandarla a Roma, consolandomi nel pensare che, esponendo nella lettera d'accompagnamento le giuste cause delle lacune, tutto sarebbe andato bene. *Ero un galantuomo*. Passati tre o quattro giorni, mi vedo tornare dal Ministero l'enorme rotolo di carta d'ella mia statistica, e insieme con quello una lettera di rimprovero e di minaccia, che a me, inesperto neofita, fa gelare il sangue nelle vene.

Con quel rotolo sotto il braccio, corro dal Sottoprefetto, col quale ero in rapporti amichevoli, a chieder consiglio e soccorso. Egli vedendomi entrare stravolto e sgomento, si turba e mi domanda spiegazione. Io gli racconto tutto; lui da in una risata, prende il rotolo, lo svolge, mi domanda dove sono le lacune e io glielo indico. Allora, brandita la penna, incomincia a riempire i vuoti con cifre cervellotiche. Gli prendo la mano per fermarlo; ma lui continua imperturbabile, dicendomi: — Lei è troppo giovine nel mestiere; mi lasci fare. — Quando ha finito, mi restituisce il rotolo, dicendo: — Lei lo rimandi al Ministero e non tema di nulla. — Sulla sua responsabilità — dico io. — Sulla mia responsabilità — dice lui. — Dopo altri due o tre giorni m'arrivò da Roma una lettera di caldo elogio per la prontezza e la mirabile precisione del mio faticoso lavoro, una lettera che mi rimise il sangue nelle vene. Ma intanto, da quel giorno, l'impiegato zelante e galantuomo diventò un "impiegato grossolano e disonesto".

#### PROVE SICURE DI GENTILEZZA TOSCANA: IL CIUCO DI CASTEL MARTINI

QUANDO stavo a Pistoia avevo spesso occasione, o per venire a Dianella o per andare a caccia in padule, di percorrere la via provinciale che da Monsummano va a Fucecchio. In un tratto di questa via, fra Monsummano e il Cintolese, avevo spesso incontrato un uomo che, con un carretto tirato da un ciuco, raccattava concio. Un giorno mi accorsi che il ciuco non aveva orecchi. O questa?! La mia curiosità fu appagata dal racconto che mi fu fatto; dal qual racconto risulta sempre più luminosamente giustificata la fama di gentilezza che la Toscana si scrocca a muso duro anche ai tempi nostri.

L'uomo del carretto ebbe una lite con un suo gentile collega, il quale, non essendosi potuto sfogare dopo aver avuto la peggio, incontrato il suo avversario che tornando a casa, s'era addormentato sul carretto, s'accostò cautamente al ciuco e, con un falciolo, gli tagliò un orecchio. All'uomo del carretto, svegliandosi, dette nell'occhio la testa del ciuco, che aveva cambiato alquanto nella forma. Guardò, esaminò e capì. La gente rideva e lo canzonava. Lui avrebbe voluto mangiare il core, disse, a quel figlio d'un cane che gli aveva fatto il tiro; ma poi, per regolarizzare le cose senza esporsi al pericolo d'aver di peggio e anche perché, secondo lui, la cosa era naturalissima, appena arrivato a casa, animato da quel senso d'artista che è nell'animo d'ogni italiano, tagliò quell'altro orecchio al ciuco.

Tutto questo lo seppi dall'uomo stesso del carretto, il quale, parlando, guardava la testa del ciuco e rideva che era un gusto a vederlo. — O che gli fa? — concluse — tanto, il carretto me lo tira lo stesso.

#### SEMPRE GENTILEZZA TOSCANA

MOLTI anni addietro (oggi è il 3 agosto del 1917) capitando alla stazione d'Empoli da Ispettore scolastico, fui assalito dai vetturini, che tutti mi volevano. Chi mi tirava di qua, chi di là, urla, bestemmie, imprecazioni..., un disgusto di ghigne e di linguaggio da vomitare un diluvio di legnate su cotesta evoluta canaglia. Per togliermi dalla bestiale gazzarra allungo il passo e salto nel primo *bagher* che mi capita davanti. Il vetturino non c'era; intanto un gruppo di quegli indigeni concittadini di Vincenzo Salvagnoli leticavano fra loro a poca distanza. Mi giocavano alla mora, quasi come Cristo! Dopo la mora una cazzottata, dopo la cazzottata un vetturino (il mio) che corre verso il *bagher* versando sangue dal naso; e dietro a lui un altro vetturino, il quale, sopravanzando a corsa quello sanguinante, arriva da me, mi dice che m'ha vinto lui e m'invita a scendere. Io resto un po' titubante; ma lui mi prende per un braccio, mi tira giù dal legno e quasi mi trasporta al suo, mi ci fa montare e via, a suon di frustate e di bestiali urla di trionfo.

Questo può accadere anche oggi, se non peggio, a chi abbia la fortuna di capitare nella provincia dove Dante ebbe i natali, nel mandamento dove li ebbe Leonardo, nel Collegio politico dove impera da educatore un

concittadino di Giovanni Boccaccio, il quale, per sua vergogna, non era ne professore, ne deputato, ne vetturino d'Empoli.

## ORIGINALITÀ' DEL POPOLINO DI FIRENZE

LA CLASSE dei piccoli venditori ambulanti che popolano rumorosamente le vie delle nostre città, mi è sembrata sempre degna di curiosa attenzione per le sue voci, per i modi di decantare i meriti della propria merce, per ingannare i gonzi e per attirar la gente intorno al carretto, al barroccino, alla teglia, al panierino o al canestro dove la merce stessa è messa in mostra e portata in giro per la vendita. Oggi questa classe di strilloni originali va, adagio adagio, scomparendo. Dal lato della comodità è un gran bene per molti, da quello della comicità pittoresca è una grave perdita per gli artisti.

Delle altre città d'Italia so poco a riguardo di questi venditori; di Firenze posso raccontare qualche cosa, perché vi fu un periodo nel quale uno dei miei passatempi più dilettoni era quello di piantarmi, *nel più stretto incognito*, dentro a qualche via o in mezzo a qualche piazza ad osservare questi arguti e grotteschi nipoti di Stenterello, nell'esercizio delle loro industrie.

Nella piazza S. Lorenzo. in alcuni giorni della settimana, poteva vedersi allora un'ombra di quello che accadeva trenta o quaranta anni addietro; ma erano anche ombre quei venditori, in confronto degli antichi; erano come gli ultimi rampolli di una razza degenerata e cadente, come i Giangastoni della moribonda casata medicea.

Una volta (mi pare, sulla stessa piazza) mentre in mezzo alla folla si agitavano e facevano eccellenti affari cavadenti, indovini, donatori di fortuna per mezzo di piccioni e di topi bianchi, e venditori di scarpe, di libri, di frittelle, di trappole e di mille altri oggetti rarissimi di prima qualità, mi dettero nell'occhio tre ghigne di malfattori, i quali, abbandonati da tutti e senza far la prima, languivano in un canto, dinanzi a una quantità di rotoli di panno ordinarissimo, ammonticchiati alla rinfusa per la terra. Con le braccia incrociate si guardavano dintorno, e nei loro occhi rivolti ai fortunati rivali lampeggiavano l'umiliazione, l'invidia, la rapina e la scaltrezza.

A un tratto, come presi da una sublime ispirazione, si scuotono dal loro letargo. Bisognava destarsi, bisognava far sapere che nel mondo c'erano anch'essi, bisognava chiamar gente intorno a loro, ad ogni costo. Che inventano? Trovatisi prontamente d'accordo, fingono una rissa: si avventano l'uno contro l'altro con urli bestiali, si percuotono a pugni, s'agguantano, si stringono e si rotolano per la terra, simulando anche di cercarsi i coltelli nelle tasche per volersi scannare.

Lo strattagemma ottiene pieno il suo effetto. La folla che si accalcava intorno agli altri venditori e saltimbanchi, si volta a quel rumore e, spaventata, si scarica tutta verso quei tre energumani, lasciando affatto deserto il resto della piazza; e a quel folto di popolo si aggiunge anche altra gente, la quale, atterrita e curiosa, sbocca tumultuando dalle vie adiacenti, essendo corsa la voce: — In piazza S. Lorenzo s'ammazzano ! —

Quando i nostri tre amici negozianti di stoffe da uomo e da donna si accorgono d'aver richiamato tanta gente che basti, cessano improvvisamente la commedia con una disinvoltura da comici di primo ordine e si accingono al lavoro.

Uno solleva da terra un rotolo di panno da uomo e lo svolge e lo sciorina all'ammirazione del pubblico; un altro fa lo stesso con un rotolo di tessuto da donna, e il più facondo, montato di slancio sopra un panchetto, con un torrente di parole, dinanzi al quale Demostene e Cicerone sarebbero sembrati due idioti balbuzienti, arringa l'attonito uditorio e spiega, press'a poco così la causa della rissa:

— Sì, o signori ! quegli eretici quelle bestie (e additava i suoi compagni), quei ladri pretendevano che le nostre stoffe dovessero mettersi in vendita a non meno di dieci lire il metro; ma io che amo i miei fratelli in Cristo, io che obbedisco a occhi chiusi ai comandamenti di Dio e della santa Chiesa, ho detto: no! anche gl'ignudi si devono vestire!... E che m'importa di vendere a scapito? E che m'importa se dovrò finire nella miseria e nella fame? Darei un occhio del capo, darei un bicchiere del mio sangue se potessi ridurmi ignudo io e le mie sette creature per aver beneficiato il prossimo, che forse mi ricompenserà col disprezzo e con l'ingratitude ! — (Qui un lungo sospiro, una sfregata al sudore della fronte con la manica della giacchetta; e continua, dopo aver lanciato ai compagni una occhiata di amarissimo sdegno). — E le mie stoffe, che quegli eretici, quelle bestie, quei ladri, non vi avrebbero voluto dare per meno di dieci lire, io ve le do per sessanta centesimi al metro ! Sì, o fratelli, per sessanta centesimi!... Roba da farmi credere impazzato, se voi, che siete tanto intelligenti, non conosceste fin dove può arrivare il cuore d'un galantuomo. E non è finita! Udite, udite, fratelli; avrete anche di più, comprando la mia mercé. In barba a que' due figuri che, se li avessi lasciati fare,

vi avrebbero imbrogliati, assassinati, io darò in più una scatola di cerini con lo specchio, o, a scelta, un cavallino di coccio col fischio nella coda a chi acquisterà cinque metri almeno di quella grazia d'Iddio avanzata a un fallimento... Avanti, avanti, signori ! Moia l'avarizia e viva il commercio ! —

E qui grandi risate della folla (e perfino di due guardie che erano accorse al frastuono della rissa) e applausi e strepiti e gomitate intorno al mucchio di stoffe che andarono vendute a ruba, fino all'ultimo scampolo.

Gli altri venditori, dai loro banchi deserti, guardavano attoniti, aspettando.

## FIORI DI LINGUA, MOTTI ARGUTI, SENTENZE, BALORDAGGINI E SPROPOSITI COLTI SULLA BOCCA DEL POPOLO

DOVEVO Andare da S. Marcello a Piteglio; e presi una scorciatoia attraverso ai boschi, affatto nuova per me. Per non correre il rischio di smarrirmi, avevo preso dal mio albergatore tutte le notizie occorrenti, e me n'andai sicurissimo del fatto mio. Ma quando arrivai in un punto dove la viuzza mulattiera che percorrevo si biforcava, mi trovai imbrogliato. Quale sarà la buona? A chi domandarne? Aspettai che qualcuno passasse; e per un caso fortunato in quelle solitudini, passò dopo poco una pastorella, una bambinetta di circa 12 anni, che guidava un branco di pecore.

— Vado bene, bambina, per Piteglio?

— Sì, andate bene.

— Ma quale di queste due strade devo prendere?

— O questa o quella è lo stesso.

— Come ! ?

— *Sì, tutt'e due menano a Piteglio. Quella è la vecchia e questa è la nuova. Si confrontano fra loro per circa un miglio, poi s'accordano e fanno capo insieme sulla via maestra.*

— Grazie, bambina.

— Buon viaggio. State sano. —

Così, ai miei tempi, circa trent'anni fa, parlavano le pecoraie dell'Appennino pistoiese. E lei, signor Arciconsolo della Crusca, che ne dice ?

(Il tono di questa domanda che il Fucini rivolge all'Arciconsolo della Crusca, fa pensare che il racconto sia stato scritto prima della sua ammissione alla celebre Accademia — ammissione la cui tardività (1916) lo amareggiò non poco e potè forse suggerirgli la garbata, ma pungente ironia verso coloro che non avevano ritenuto degno di far parte della Crusca chi scriveva... come parlava la pastorella di Piteglio... )

Altro cosette dello stesso genere. Si doveva partire per una scampagnata e una ribotta, a bocca e borsa.

Eravamo una diecina di amici ed eravamo già riuniti in casa Procacci, a Pistola, e si aspettava chiacchierando l'arrivo delle vetture e un contadino che col somaro doveva portare il carico delle provviste, riunite in tanti involti di varie specie, ammonticati sopra una tavola. Uno della compagnia, un filologo impenitente, sortì fuori a domandare come si sarebbe potuto chiamare, con un nome collettivo, quella riunione di involti, di pacchi, di panieri, di fagotti, di portafiaschi ecc., ecc. ammonticati sulla tavola. Gli amici li riuniti erano tutti, dal più al meno, competenti: Gianni Procacci, direttore delle scuole secondarie e professore d'italiano nel Liceo Forteguerra, il Sabatini professore di filosofia nello stesso Liceo, Gianni Camici allora deputato al parlamento, Dino Camici avvocato, uomo coltissimo, poeta gentile e pieno d'ingegno, il sottoscritto ed alcuni altri...fra i quali ricordo Alessandro Chiappelli allora studente all'Università e oggi senatore, filosofo e uomo di valore non comune. Tutti dissero la loro, nessuno trovò il nome adatto. Ci avevamo ormai rinunciato e, un po' umiliati, si deplorava la povertà della nostra lingua, quando entrò il contadino che doveva caricare tutta quella roba sul barroccio del ciuco. Voltasi al Procacci, gli domandò: — Padron Giovanni, che è questo il *bagaglino* da portarsi a Vinacciano?

Tutti gridammo insieme : — Eccolo il nome che si cercava. Il piccolo bagaglio, il *bagaglino*! Bravo Bista, perdio, bravo Bista ! — E Bista, senza capire la ragione di tante acclamazioni, ridicchiando sotto i baffi, un po' sospettoso, caricò il suo ciuchetto e partì per Vinacciano. Arri là !

Il nipote povero e dilapidatore d'uno zio ricco e avaro quando questo zio venne a morte lasciandolo erede, partecipò agli amici: — Ieri, alle ore cinque antimeridiane, mio zio ed io siamo passati a miglior vita.

—  
Ungere per mungere. (Proverbio che ho sentito a Viareggio)

Erano due fratelli ed un cugino;  
E ognun tirava l'acqua al suo mulino.  
Vecchiezza ha diciannove mancamenti  
E la gocciola al naso che... son venti  
A voler che amicizia si mantenga,  
Un panierino vada e l'altro venga.

Un arguto popolano non riusciva a far capire a un suo compagno la rapidità della corrente elettrica che è tale da correre in un attimo da un posto a un altro lontanissimo. Ricorse a questo argomento pratico, dicendogli: — Te lo sai figurare un cane lungo tanto da aver la coda a Firenze e il muso a Livorno? Sì? Dunque ti sarà facile capire che se gli pesti la coda che ha a Firenze, il cane manda istantaneamente un guaito a Livorno. L'elettricità agisce come quel cane.

L'argomento era alla portata di qualunque zuccone, ma è probabile che il compagno, certamente un evoluto e cosciente, non capisse nulla !

Il vecchio prete Orsatti, parroco a Spedaletto sulla Limentina lungo la via bolognese, fra la Collina e la Porretta, era chiamato dai suoi popolani il *bue*. Me lo raccontò lui un giorno che, trovandomi presso la sua canonica a pescare le trote, lo incontrai che passeggiava leggendo.

— E come mai, priore, questo soprannome così poco, diremo così, reverente? — Lui, ridicchiando, mi rispose: — Perché mi vedono sempre con un libro in mano. Questa buona gente, o per dir meglio, questi bestioni non capiscono come si possa leggere per passare il tempo. Credono che chi legge, lo faccia soltanto, come fanno i loro bambini che vanno alla scoletta comunale, per imparare a leggere. E, nei loro cervelli, hanno ragione di chiamarmi come mi chiamano. Un vecchio che a 86 anni non ha ancora imparato a leggere, non può essere che un gran *bue*.

— Continui, priore, continui a fare il *bue* almeno fino a cento anni.

— Lasciamo fare al buon Dio. —

E calai nella Limentina a pescare alle trote, col baco fratino

A proposito di soprannomi. A un tale che aveva salutato un tal'altro chiamandolo *Papa* domandai perché lo chiamava *Papa*.

— È un soprannome che gli abbiamo messo...

— Perché? che ha che lo faccia somigliare al Papa?

— Ma che crede che sia un citrullo, quello lì, da trovarne il compagno? — mi rispose. Questa volta non capii nulla io.

Domandai a un altro perché aveva messo nome Dante al suo figliuolo. — Veramente — mi rispose — si chiama Pietrino; ma lo chiamo Dante perché la gente capisca ora e lo capisca poi, che lui è un tipo da non lasciarsi posare mosche sul naso. —

Dante, secondo lui, come Dàino, vuoi dire un uomo che da, che picchia se qualcuno gli usa prepotenza. Questa volta avevo capito.

Un gatto aveva rubato a una massaia un pezzo di carne. Lei lo rincorse chiamandolo ladro; ma non l'agguantò. Tornando indietro, imprecava contro quella bestiaccia ladra e, fra le arrabbiate imprecazioni, osservò, guardando me: — Non per nulla l'hanno chiamato gatto ! —

Il sindaco d'un comunello della montagna pistoiese (era, purtroppo, un avvocato) al quale, parlando degli affari di quel comune, domandai se nella popolazione, differentemente da tanti altri Comuni, vi era sempre quella bella pace e quel buon accordo che c'era in passato, mi rispose, sgomento: — Ah, nossignore, non più. Dopo l'affare della fonte, c'è entrata la *dissenteria*, e non è possibile metterli d'accordo.

Domandai allora, con palese ironia, se l'acqua di quella fonte era purgativa. E lui mi rispose: — È questo, capisce, che fa il torto di questa gente. L'acqua non potrebbe essere migliore ! — Deplorai anch'io la cosa e me n'andati per i fatti miei.

Il medico condotto d'un altro comunello mi assicurò, perché lui lo sapeva, che le lepri sono animali anfibi. — 'Gnamo ! — esclamai, meravigliato. — Per la ragione — continuò lui — che ogni individuo possiede due sessi. — Paiono favole e sono verità.

Un maestro elementare (molto elementare) avendogli io osservato che avrebbe fatto bene a correggere una brutta cantilena che i suoi alunni avevano nel leggere, mi rispose : — Mi ci son provato e mi proverò di nuovo; ma spero poco *perché ènno solidali* in un modo da non credersi. — Non capii nulla di quel *solidali*, insistendo con domande, capii tutto quando, accompagnando le sue parole con un gesto che consisteva nel picchiarsi le noccole nella fronte e parlando molto più chiaro, mi ripeté: — Ènno solidali, ènno come l'ova: più si *cociano* e più *induriscano*. — Era un maestro della vecchia guardia, un maestro improvvisato subito dopo il 1859, quando venne la frenesia di aprire scuole popolari, quando non c'erano ne maestri ne scuole normali. Uno zuccone, un idiota qualunque, basta che sapesse scrivere la sua firma senza metterci troppi spropositi, era braccato come un Pico della Mirandola.

Un mio vecchio amico, appassionato cacciatore di lepre, mi mostrò nel suo giardino il posto dove aveva sepolto la sua adorata canina Vespa e mi pregò di dirgli il mio parere sull'epigrafe che aveva fatto incidere su una pietra. L'epigrafe diceva:

*Qui giace le spoglie mortali  
della cagna Vespa che fu l'amore del suo padrone  
e lo sterminio delle lepre (sic)*

La sconcordanza di quel « qui giace » col resto della proposizione mi turbò alquanto, ma quella espressione « spoglie mortali », che trattandosi di una cagna, non mi parve molto ortodossa, finì di turbarmi. Però ogni dubbio doloroso sparì dopo che il mio vecchio amico m'ebbe detto che l'iscrizione era piaciuta tanto anche al priore, il quale era un *uomo che di caccia se n'intendeva* e che aveva letto tanti libri. Meglio così.

Una mia vecchia contadina raccontò un giorno a mia madre che poco era mancato non avesse ruzzolato la scala piuttosto ripida della sua casa, e le chiese di pregarmi che, quando veniva il muratore, le facessi mettere un *manutengolo* per potersi tenere con le mani, specialmente quando scendeva.

Chiamai subito il muratore e il *manutengolo* fu messo. Uno sproposituccio tanto bellino meritava sollecitamente un premio.

Realmente avevo mangiato bene, e io, per dare una meritata soddisfazione al buon Cencio, trattore a Santa Croce sull'Arno, glielo dissi, lodando la sua buona cucina e la buona roba cucinata.

Lui, gongolante d'orgoglio mi disse:

— Quando capita qua dentro, non si figuri di trovarci cose ricercate perché *siemo* in un paesetto di campagna e *no in d'una città*, ma buon viso e un pezzo di carne *umana* ce li troverà sempre.

Andato dall'avv.\*\*\* di Empoli, e trovatolo indecentemente sbracalato perché esciva allora da pranzo, mi fece le sue scuse e mi disse che lo compatissi perché lui, dopo mangiato, aveva bisogno di fare un po' *d'asciolvere*.

### TRE SPROPOSITI GROSSI CHE MOLTI COMMITTONO, SENZA ACCORGERSENE

CATTIVÈRIA. — Sissignore. Non c'è, si può dire, nessuno, che vedendo commettere, a danno di sé o di altri, una azione maligna, non la chiami una cattivèria.

Eppure non c'è uno che dica: angheria, furberia, minchioneria e mille altre corbellerie simili ! Come mai ? — *Usus tè plura docebit* — mi osserverà qualche ostinato. No, caro mio, in questo caso l'appello in cassazione non può essere accettato da chi ha il palato buono per gustare il sapore della lingua italiana.

*Ambasciatore non porta pena*. — Quest'espressione viene usata dai più (per non dire quasi da tutti) per dire che l'ambasciatore non è apportatore di notizie penose. Mentre non vuoi dire altro che l'ambasciatore (specialmente in guerra) è una persona fatta quasi sacra, per consuetudine antica e per antiche convenzioni: una persona dichiarata inviolabile, la quale, per mezzo di salvacondotto, o munita di contrassegni speciali e visibili, può recarsi, senza pericolo di *portarne pena*, dall'uno all'altro campo nemico, latore di ambasciate.

Non a torto Maramaldo, giurò vendetta mortale contro Ferruccio, quando l'eroe di Gavinana gli impiccò il trombetto, mandato a lui come ambasciatore, sulle mura di Volterra.

*Povero di spirito.* — Questo è lo sproposito più grosso e forse il più comune.

Quasi tutti dicono che il Tal dei Tali è *un povero di spirito* quando vogliono attenuare la pillola a quel Tal dei Tali che, secondo loro, è un imbecille. In questo caso non si accorgono che, se il Tal dei Tali è davvero un imbecille, imbecilli sono altrettanto loro.

Poveri di spirito, anche secondo il Vangelo che ne popola il Paradiso, sono gli uomini nati con lo spirito della povertà, che disprezzano, per conseguenza, le ricchezze, il superfluo, i comodi della vita e tutto ciò che non sia indispensabile all'esistenza materiale. Diogene e San Francesco d'Assisi insieme coi seguaci della sua regola (i primi soltanto, veh!), sono i veri poveri di spirito.

Saputo questo (che è proprio la verità) mettiamo il capo a partito e cerchiamo di guadagnarci onestamente il Paradiso che, d'ora in avanti, per voi almeno, nipoti miei che avete letto queste righe, non è più popolato soltanto d'imbecilli, secondo l'interpretazione stupida d'un passo del Vangelo, ma di filosofi allegri e simpatici come Diogene, San Francesco d'Assisi e quel mattacchione di Fra Ginepro, il celebre brillante della prima e tanto benemerita compagnia Francescana.

### UN REGALO DI NOZZE ALQUANTO ORIGINALE

VOGLIO registrare anche questa fra i miei ricordi, perché mi pare che lo meriti.

La mia vecchia cuoca aveva una sorella, assai più vecchia di lei (passava di cinque o sei anni la sessantina), bianca, quasi completamente sdentata, grinzosa; provvista, insomma, di tutti i connotati che si addicono a una donna di quell'età. Questa sorella venne un giorno a dirle che era promessa sposa. Lo sposino era un ferroviere in riposo, e aveva circa settant'anni.

Eccoti la mia cuoca impensierita per il regalo di nozze da farsi alla sorella. Si consigliò anche con noi, ci disse le sue idee e trovammo ragionevole che non v'era da pensare a cose di lusso e d'ornamento, ma che, nel caso, sarebbe stato bene offrire qualche cosa di comodo e di utile, proporzionatamente all'età della sposa. La mia cuoca (che io chiamavo la *che oca*, soprannome suggeritemi dalla forma del suo ingegno !) ne convenne, e il regalo fu pronto in pochi giorni e presentato alla sposina, la quale lo accolse con molta gratitudine e subito se ne adornò. Il regalo consisteva in una dentiera.

### NUOVO METODO PER TENER LONTANI I CREDITORI

L'INVENZIONE non è mia. Per grazia di Dio e per volontà mia, non sono stato mai molestato da un creditore. L'invenzione è di Torquato \*\*\*, un caro, un simpatico bontempone, il quale era ben visto e ben voluto dagli stessi suoi creditori.

Dopo fatto un elenco, diremo così, cronologico di costoro, fece sapere a tutti che egli aveva la più ferma intenzione di soddisfare il suo debito con ciascuno; ma che non lo molestassero perché sarebbe stato peggio per loro.

Qualche creditore, o per bisogno urgente o per impazienza, incontrandolo per la via, si azzardò a chiedergli :

— Signor Torquato, se lei potesse... —

Il B., che portava sempre seco quell'elenco, lo cavava dal porta-pochi-fogli, e mostrandolo al malcapitato creditore:

— L'ha saputo, lei, ciò che ho disposto...?

— Sì, l'ho saputo, signor Torquato; ma se lei potesse...

— Guardi: lei era il dodicesimo e presto sarebbe stato soddisfatto... ma ora...

— Signor Torquato, mi raccomando al suo buon cuore...

— Non conosco... sono inesorabile! Quando ho detto di fare una cosa, la faccio. —

E tirato fuori anche un lapis, cassava il nome del creditore dal dodicesimo posto e lo scriveva in coda.

— Guardi, lei era il dodicesimo e ora, osservi bene. Ella è diventato il trentaduesimo ! —

Riponeva tutto in tasca, e, tutto compreso della sua esemplare rettitudine, se ne andava, lasciando lì, mogio mogio, il creditore imprudente.

Gli altri impararono e, quando lo vedevano da lontano, lo scansavano come se fosse lui il creditore. Se da ultimo li pagasse, non so; ma è molto probabile che non ne facesse nulla.

## LE MIE PIPE DI CHEMNITZ

DOPO tanti anni ne ho sempre qualcuna viva. Me le dette, a Pistoia, il generale in riposo Eberardt, ungherese, al quale ne veniva spedita ogni anno, da un amico di Chemnitz, una cassetta.

Questo tipo, un esemplare magnifico di soldato mercenario, rozzo e duro, come un caporalaccio svizzero del Papa, era colonnello dei bersaglieri nell'esercito italiano, quando Garibaldi fu fermato ad Aspromonte. Trattandosi di doverlo far prigioniero e di scaricargli addosso i fucili se non si fosse arreso, tale odioso incarico non poteva darsi a ufficiali italiani, i quali, forse, si sarebbero rifiutati per non restare, dopo l'azione, sotto il peso di quella vergogna. E fu scelto l'Eberardt come caprone espiatorio e andò coi suoi bersaglieri su per le balze di Aspromonte. Affrontò le camicie rosse che non intendevano di posare i fucili, trovò Garibaldi, ordinò il fuoco, lo ferì, lo fece prigioniero e.. fu immediatamente mandato a casa con la sua pensione e col titolo di generale. E si ridusse a Pistoia a far vita ritiratissima e a comparire nelle vie, bardato di tutto punto, soltanto in occasione del trasporto funebre di qualche notabilità militare o civile. Per questa ragione gli arguti pistoiesi gli avevano messo il soprannome di General Mortorio.

Era, in fondo, un buon diavolo e voleva bene all'Italia. Forse, regalando quelle pipe a me buon italiano e caldo patriota, voleva farsi perdonare la macchia d'aver comandato ai suoi soldati il fuoco contro Garibaldi.

Dopo ch'io son venuto via da Pistola, non ne ho saputo più nulla. Ma lui a quest'ora dev'esser di certo in Paradiso perché era molto vecchio e somigliava troppo un soldato del Papa.

## UNA BURLA AI SIGNORI EMILIA E UBALDINO PERUZZI

UNA SERA, pochi giorni innanzi al primo d'aprile, mi trovavo in casa Peruzzi. In quell'anno, circa il 1874, ferveva la smania dei pesci d'aprile. Si venne a parlare di quelle burle e a raccontarne qualcuna. La signora Emilia e il signor Ubaldino, ai quali non ne erano state fatte ancora di nessun genere, si vantarono invulnerabili per la loro accortezza. Io li consigliai a stare in guardia. Essi mi guardarono con benigno compatimento come incapace di giudicare la loro prudente accortezza e mi consigliarono, nonostante la mia furberia, a stare in guardia io, e che per essi non stessi in pena.

— Ve la faccio io — dissi tra me. E gliela feci. Trovato un biglietto di visita: UBALDINO ED EMILIA PERUZZI, vi scrissi, imitando la calligrafia della signora Emilia, queste righe: « Domani, giovedì (1° d'aprile), l'aspettiamo a pranzo da noi. Non manchi, troverà compagnia adatta ai suoi gusti. Saluti amichevoli ».

Il giovedì, pochi minuti prima delle otto, mi presento alla porta di casa Peruzzi in Borgo dei Greci. Il cameriere mi guarda stupefatto perché quella era l'ora del pranzo e perché a pranzo quella sera non c'era invitato nessuno. In ogni modo va ad annunziare ai padroni la mia presenza. Ero vestito *in pompis*, come sempre in tali occasioni. Mi presentai in salotto dove d'estranei non vi era che il dottor Giacomelli, intimo di casa Peruzzi e già amico e consolatore di Beppe Giusti quando era assalito dalle sue paturnie dopo l'affare del gatto da lui creduto arrabbiato.

Anch'essi mi guardarono un po' trasecolati per la mia inattesa comparsa a quell'ora e in quell'abbigliamento.

Anch'io stavo perplesso, fingendomi turbato. A un tratto, la signora Emilia da in una gran risata gridando: — Il primo d'aprile! il primo d'aprile! Ah, caro Fucini, ce l'hanno chiappato! — Io, che ero rimasto come stordito sulla porta, faccio un movimento come per andarmene, ma subito torno indietro per giustificarmi, mostrando il biglietto d'invito. Nuove risate e canzonature, perché fu facilmente scoperto che il biglietto era falso. Mi stempero in grandi scuse, mi arrabbio contro la mia strana ingenuità e mi muovo frettoloso per andarmene. Tutti mi sono addosso e mi forzano a rimanere. E rimango.

Il pranzo fu allegrissimo alle mie spalle; mangiai parecchio e molto mortificato, battendomi spesso la mano sulla fronte, ripetendo scuse e brontolando contro l'anonimo spiritaccio che era stato più furbo di me. La signora Emilia, il signor Ubaldino e il dottor Giacomelli cercavano di consolarmi ironicamente e maravigliandosi che non mi fossi accorto della calligrafia alterata, che non avessi pensato al giorno pericoloso dell'invito e tante e tante altre cose delle quali essi si sarebbero certamente accorti e io, vergogna ! io no.

Finito il pranzo, bevuto il caffè e acceso un eccellente sigaro offertomi, per consolarmi, dal signor Ubaldino, dissi ad alta voce : — Ora tocca a me ! — E tutti e tre mi guardarono un po' sospettosi.

— Per non correre il rischio — continuai — che qualche innocente porti la pena del peccatore, voglio che ai miei ospiti cortesi sia noto che quel biglietto d'invito me lo sono scritto da me. —

Ora quando passo da Piazza dell'Indipendenza e volgo gli occhi alla statua del signor Ubaldino, mi par di scorgere sulle sue labbra sottili e argute il dolce rimprovero :

— Ah, sbarazzino d'un Fucini ! Quella sera mi ci pigliasti; ma ora, sta' pur sicuro, non mi ci pigli più. —

## UNA PRESENTAZIONE ABORTITA SULLA SPIAGGIA DI VIAREGGIO

IN COMPAGNIA del pittore Telemaco Signorini e d'altri tre o quattro amici, ero a passeggiare, verso sera, sulla spiaggia di Viareggio.

A un certo punto vedemmo venir verso di noi un gruppo di persone che, per la distanza, non si potevano riconoscere.

Quando si furono alquanto avvicinate, il Signorini esclamò, guardando me : — È lui, è lui !

— Chi? — domandai; e continuò dicendomi, con molta premura, che era un signore, un certo Tal dei Tali (chi se ne ricorda?) che da tanto tempo cercava di me, che mi conosceva di nome soltanto e che si struggeva di conoscermi di persona. Un mio fanatico ammiratore, al quale egli aveva promesso di presentarmi. E mi domandò se questa presentazione mi sarebbe dispiaciuta.

Io, naturalmente, gli risposi che facesse lui e che per me era indifferente.

Appena il gruppo fu da noi, eccoti il Signorini che additandomi al nuovo mio fanatico ammiratore, esclama :

— Tal dei Tali, ti presento nientemeno, che Renato Fucini ! — Una rispettosa riverenza del mio ammiratore, e niente altro. E il Signorini:

— Neri Tanfucio ! — Altra riverenza del mio fanatico ammiratore, che pareva cascasse dalle nuvole. E tutti zitti. E il Signorini, daccapo: — L'autore dei *Cento sonetti*... L'autore delle *Veglie* ! Altra riverenza, molto più rispettabile delle altre, del signor Tal de' Tali. E il Signorini, non trovando altri connotati che mi tornassero a viso, finalmente si chetò. Ma il peggio si è che si chetarono tutti, sorpresi dal risultato un po' troppo negativo della presentazione, che doveva riuscire, secondo le premesse del Signorini, un capolavoro di entusiasmi, di strette di mano e magari d'abbracci.

E nessuno fiatava ! Visto il caso disperato, parlai io. Volgendomi all'orizzonte dove il sole tramontava in una gloria di nuvole infuocate, sentenziai: — Anche domani avremo una bellissima giornata ! —

## CINCI GORDIGIANI

FRA i molti tipi originali che ho conosciuto, uno molto meritevole di ricordo fu un fratello del pittore Michele Gordigiani. Si chiamava di soprannome *Cinci*. Il suo nome di battesimo non l'ho mai saputo. La sua originalità consisteva nella sua taciturnità, in così marcato contrasto con la festosa loquacità del suo fratello Michele, di suo padre e degli altri di sua famiglia.

Lo conobbi al suo ritorno da un lungo viaggio nell'America del Sud. Capitò al Caffè Michelangelo di via Cavour, allora gran palestra alle rumorose discussioni degli artisti di mezzo mondo, ora sparito come spariscono inesorabilmente tutte le cose e più specialmente quelle buone. Dopo due anni di assenza, tutti gli furono intorno con acclamazioni entusiastiche e con vive preghiere di narrare qualcuna delle sue avventure più notevoli. Lui stette un pezzo zitto, ma finalmente ebbe a cedere alle insistenze degli amici e raccontò. Raccontò che gli era accaduto una volta di restare a bocca aperta senza poterla chiudere, e un'altra di restare a bocca chiusa senza poterla aprire.

Il primo di questi guai gli accadde nella traversata da Genova a Buenos Aires. Navigando per qualche mese sopra un bastimento a vela, ebbe tali accessi di sbadigli formidabili, che in uno di cotesti accessi gli si produsse la lussazione spontanea della mascella inferiore ed ebbe a restare a bocca spalancata fino a che non fu energicamente soccorso dal medico di bordo e da alcuni dell'equipaggio, i quali a suon di cazzotti sotto il mento gli rimisero la mascella al posto. Ma rimase talmente rintontito dalle percosse avute che ebbe a stare otto giorni rintanato nella cuccetta perché gli tornasse al posto anche il povero cervello così terapeuticamente rintronato.

Il caso opposto gli accadde in questo modo. Invitato a pranzo da un ricco commerciante spagnolo, egli accettò di buon cuore e vi si recò in compagnia del suo invidiabile appetito. La padrona, accanto alla quale egli sedeva, a un certo punto del pranzo gli offerse un vassoio di grosse pasticche che essa gli decantò come una gustosissima specialità della cucina spagnuola. Cinci, colla sua fame, non si fece ripetere l'invito; ne agguantò una e l'addentò con tanta forza che i denti delle due mascelle gli ci rimasero presi senza che gli fosse possibile staccarli da quel peccotone di gomma, per quanti sforzi facesse. La signora badava a

domandargli se gli piaceva, e se ne gradiva ancora, ma il povero Cinci non poteva rispondere che con gesti disperati e con grugniti: — Uh... Uh... — sforzandosi di liberarsi da quella stretta, che lo tenne a bocca chiusa per qualche minuto, con grave disturbo dei padroni e dei commensali che, sulle prime, non sapevano a che cosa attribuire quei gesti e quei contorcimenti del *caballero* italiano.

Queste, le due notevoli avventure accadutegli in un anno di soggiorno nella capitale della repubblica argentina.

## GIANNI FATTORI

ERANO belle le sue pitture, ma il suo cuore d'uomo, d'artista e d'amico era anche più bello. L'ingenuità, la freschezza e la bontà di questo suo cuore era anche nei suoi dipinti.

A vedere quest'uomo in mezzo ai suoi allievi era una tenerezza. Baci e abbracci con gli occhi umidi di lacrime si ripetevano all'arrivo nella scuola e alla partenza.

E senza falsità. Pochi babbi, pochi nonni affettuosissimi possono esser circondati, dai figliuoli e dai nipoti, di tanto affetto. La sua modestia superava la sua bravura e la sua bontà.

Ed è vissuto ed è morto povero, perchè, al solito, o punto o male compreso finché è stato vivo. Ma, però, sempre contento e sempre sereno anche quando, come suol dirsi, contrastava il desinare con la cena. Gli ultimi anni di sua vita li passò, come diceva lui, da gran signore, per merito di Ferdinando Martini, il quale, venuto ministro dell'Istruzione, si ricordò di lui e gli procurò un posto nell'Istituto di Belle Arti di Firenze, con un guadagno meschino, ma sufficiente per questo novissimo trappista, intollerante delle comodità e dell'agiatazza.

Per dare un'idea approssimativa delle qualità originali d'ogni genere che lo adornavano, racconterò qualcuno dei tanti episodi ai quali ho assistito nella nostra amichevole consuetudine di una trentina d'anni e più.

Sui primi tempi della nostra amicizia, si andava a mangiare in una oscura bettola tenuta in via del Parione da una certa Cesira. Eravamo fra gli anni 1870 e '71, cioè gli anni peggiori per la cassaforte del Fattori. Dalla sora Cesira, dove sono stato più tardi anche in compagnia di Cecco Genala, poi ministro dei Lavori Pubblici, nonostante il buio, non si mangiava male. Pregio comune a quasi tutte le bettole fiorentine; ma il Fattori, per riguardo alla suddetta cassaforte, non ne approfittava altro che rarissimamente. Più che la qualità, con l'appetito che lo perseguitava, cercava la quantità e, sopra tutto, la faticosa digeribilità dei cibi, per non esser costretto troppo spesso a mettersi a tavola.

Quando la sora Cesira lo vedeva entrare nella stanza, gli andava incontro e gli domandava:

— Che cosa si deve dare di bono oggi a *i'sso'* professore? —

E il Fattori, non punto per fare lo spiritoso, le rispondeva :

— Sora Cesira, mi dia qualche cosa d'indigesto. —

Quanta tristezza se si pensa che quell'uomo dipingeva allora dei quadretti di dimensioni piccolissime (0,15 x 0,10) che dopo la sua morte sono stati venduti mille e anche millecinquecento lire l'uno!

Essendomi capitata fra le mani una tavoletta che mi parve adattata per dipingervi, la portai al Fattori, chiedendogli che mi ci desse due pennellate. Accettò l'invito e si mise subito all'opera. Ma io lo fermai, dicendo che volevo prima fissare il prezzo. Povero Gianni! Da prima si ribellò; poi, nonostante il gran bisogno nel quale si trovava, mi chiese la somma favolosa di *dieci lire*.

Lui al cavalletto, io seduto alle sue spalle, incominciò la pittura e la conversazione.

— Che vuoi che ti ci dipinga?

— Quello che ti pare. Quattro pennellate, la tua firma e basta.

— E allora, siccome ti piace tanto il mare, ti ci farò un po' di mare. —

E lo fece; poi, sulla destra, un po' di terra, in salita; poi due barche in acqua, poi una sulla spiaggia, rivoltata; poi un omino sdraiato in terra che, come mi disse lui, era un pescatore che si riposava; poi un gruppetto d'animali... — E ora, — disse lui — ti ci farò...

— Non mi ci devi fare altro. — E gli levai il dipinto dal cavalletto.

Stando alle sue spalle ad osservare, ogni volta che vedevo aumentare il suo lavoro, aumentavo, col pensiero, il prezzo che glie ne avrei dato. Quando ebbi visto le due barche nell'acqua, dissi fra me :

— Povero Gianni, gli do quindici lire ! — E quando ebbe fatto quella in terra e il pescatore che si riposava : — Povero Gianni, gli do venti lire ! — E così aumentando di cinque lire a ogni pennellata nuova di mia soddisfazione che vedevo dare su quel gioiello di dipinto, arrivai a *premeditarli* il prezzo di cinquanta lire.

Quando ci alzammo, tirai fuori un foglio di cinquanta lire e glie lo porsi. Lui, guardando me e guardando quel foglio, mi disse sorridendo e scuotendo il capo :

- O che mi dai? Ma che ti pare che io abbia da darti il resto ?
- Devi prenderlo tutto.
- O non s'era fissato dieci lire?
- Sì; ma non sono un ladro... Prendi.
- Non lo prendo. —

Fu breve il nostro battibecco. Posai il foglio sopra un tavolino tinto di verde, ci misi sopra un mezzo mattone sbrecciato che era il suo pressacarte di lusso e me n'andai.

Per circa un mese, tornando nello studio, durai a vedere quel famoso foglio sotto il mattone. Finalmente non lo vidi più, ne più ne parlammo fra noi. Che n'avrà fatto?

Quando si aprì l'Esposizione di Torino, il Fattori, non so con quali mezzi, ci andò. Prima di partire, mi chiese se gli facevo un biglietto di presentazione per qualcuno di laggiù. Gli rammentai il pittore Marco Calderini che egli non conosceva di persona, ma del quale era caldo ammiratore. Gli dissi che il biglietto sarebbe stato inutile, ma glielo feci per contentarlo. Il giorno stesso scrissi al Calderini prevenendolo dell'arrivo del Fattori e dandogliene i connotati fisici, perché possibilmente lo riconoscesse se gli andava incontro alla stazione. Al Fattori detti a voce i connotati del Calderini. Questi connotati, naturalmente, furono dati da me in caricatura. Una caricatura talmente esagerata da ritenerli quasi inutili perché i due potessero riconoscerai. I connotati corrisposero invece perfettamente allo scopo. Quando il treno entrò nella stazione di Torino, il Calderini che era sulla banchina ad aspettare e il Fattori che era affacciato allo sportello, si riconobbero alla prima, dettero ambedue in una gran risata e si vennero incontro con gran sicurezza, esclamando: — Il Fattori !

— Il Calderini ! — Si presero a braccetto e diventarono subito amici.

Qui, veramente, né il Calderini né il Fattori ebbero gran merito. Il merito fu tutto mio che, senza esser né pittore né caricaturista, avevo fatto i loro ritratti così somiglianti da riconoscersi da lontano e subito, in mezzo alla confusione di centinaia di passeggeri. Il biglietto di presentazione non fu neanche tirato fuori.

In questa storiella sempre riguardante il Fattori, c'è secondo me, un po' di posa; ma merita d'esser raccontata, perché ha un carattere che rivela sempre più il temperamento di quel simpatico originale, così saldamente temprato alla scuola delle privazioni.

Ripetutamente invitato, andò una volta a Pistoia da Cecco Bartolini, un bel signore, un caro amico nostro, il quale, nella sua ricca casa provvista d'ogni ben di Dio e larga d'ospitalità goduta un tempo anche dal Carducci, gli offriva un'accoglienza intimamente festosa come il Fattori si meritava.

Lo vidi partire e mi disse che si sarebbe trattenuto una diecina di giorni. Tre giorni dopo lo incontrai per Firenze:

- O a Pistoia da Cecco?
- Ci sono stato.
- Come ! E sei già tornato ?
- Sì.
- E allora?
- Ci aveva tutto.
- Cioè? Che vuoi dire questo: *Ci aveva tutto?*

E mi raccontò che dopo due giorni tutte quelle comodità, tutta quell'abbondanza l'avevano stufato, e che il terzo giorno, non potendone più, era montato in treno e se n'era venuto via. — Per fare un dato lavoretto (mi raccontò il Fattori) ci sarebbe voluto quel tale arnese, ma ora chi lo pesca? — Ce l'ho — rispondeva il Bartolini. Con quella pietanza ci sarebbe stata bene quella salsa che viene d'Inghilterra, ma... — Ce l'ho — rispondeva il Bartolini, e me la faceva portare. Per rimettere a nuovo quel quadro ci sarebbe voluta quella vernice, ma... — Ce l'ho ! — Per farla corta, il Bartolini ci aveva tutto. — Capirai — mi disse l'amico Gianni, chiudendo il suo racconto — che in una casa dove c'è tutto, non ci posso stare io. M'è rinresciuto di lasciare così il povero Cecco: ma, in verità, non ne potevo più. —

Il vedere il Fattori di cattivo umore era una cosa molto rara. Una volta lo trovai torbido come non mi sarei mai figurato. Nel raspare in un paniere, gli erano capitati fra mano due fogli da mille, rimpiazzati fra dei calzinotti vecchi e rattoppati. Una delle sue vecchie compagne, l'ultima, alla quale da parecchi anni, perché li

adoprassero, dava tutti i suoi tribolati guadagni, a forza di economie, aveva messo insieme quel gruzzolo ed era morta senza averglielo detto.

Era desolato, s'inteneriva pensando alla bontà della sua amica perduta, li voleva dare a me perché lui non sapeva che farsene e smaniava e si batteva le mani nella fronte chiedendomi che almeno gli indicassi un modo per levarsi dalla testa quel pensiero.

Gli dissi che ne tenesse di conto, che la vecchiaia impotente arriva per tutti coloro che campano e che, un giorno o l'altro, quel tesoretto gli avrebbe potuto far molto comodo. Ma lui non era della mia opinione. — O me li rubano — mi disse, — o li smarrisco. — Mettili alla Cassa di risparmio. — Mi guardò trasecolato. Aveva sentito rammentare questa Cassa di risparmio, sì, ma che cosa fosse e a che cosa servisse non lo sapeva.

Misi le duemila lire nel portafogli, presi lui a braccetto e lo menai alla Cassa.

Dopo qualche tempo mi ringraziò. Mi ringraziò non mica in un momento di bisogno più stringente... Mi ringraziò quando il Martini gli ebbe procurato quell'impieguccio che lo trasformò in un Cresco fino alla sua morte. *Auri sacra fames!*

Un ricordo per me graditissimo e del quale tanto mi compiaccio. Il quadro *Lo staffato* lo fece per mio suggerimento. Stando un giorno a vederlo dipingere una scena di guerra, dove era un folto gruppo di soldati a cavallo, in fuga, gli domandai: — O l'idea di fare uno staffato, in queste cariche, in queste fughe, non t'è mai venuta? — Mi guardò meravigliato, in aria interrogativa. Sempre lui ! Non sapeva che cosa era uno *staffato*. Lo illuminai, gli piacque e fece subito il quadro che destò ammirazione e che fu sollecitamente e bene comprato da un ricco e intelligente amatore. Voleva farne una copia per regalarmela; non volli.

Sui primi tempi del suo impiego, fu assegnato al Fattori, provvisoriamente, uno studio, su nelle soffitte delle Belle Arti: una specie di ampia stamberga a tetto da ricordare, in peggio, i Piombi di Venezia. Silvio Pellico non deve aver mai sofferto tanto freddo, tanto caldo e tanto vento quanto ebbe a soffrirne il Fattori per tutto il tempo che stette lassù a tossire, a scacciarsi le mosche e a battere i denti (secondo la stagione), in compagnia dei suoi allievi terribilmente pazienti per amore del maestro.

Per ripararsi in qualche modo dalle intemperie, aveva stoppinato, a forza di cenci e di giornali, tutte le finestre e, non badando a spesa, aveva seminato in terra tanti brandelli strapanati di pedane vecchie, di tappeti idem e di strofinaccioli di tutte le qualità e di tutti i colori, da far parere quella stanza il magazzino d'un cenciaino piuttosto che lo studio d'un pittore.

In mezzo a tanto disastro, capitò una coppia di francesi, marito e moglie, forse attirati dalla fama del Fattori. La signora francese studiava. Dio ci liberi tutti, pittura. Il marito l'accompagnava ogni giorno, la lasciava lì e tornava a ora fissa a riprenderla. L'arrivo di questo signore era di un comico così raro, che il Fattori credè bene di invitare gli amici più intimi allo spettacolo di questo arrivo. Ecco che cosa accadeva. Quel signore, quando era arrivato all'ultima branca della ripida scala, annunciava il suo arrivo alla moglie gridando:

— Mon amie, me voilà ! me voilà ! — e si precipitava nella stanza come un forsennato, e s'avviava al cavalletto della moglie gridando, salutando di qua e di là, senza ricordarsi di guardare dove metteva i piedi. Per sua sciagura, nell'andana maggiore, fra i cavalletti, erano stati posti i tappeti più ricchi, uno dei quali aveva uno strappo enorme nel quale immancabilmente intrampolava, allargandolo tutti i giorni. La prima volta e la seconda, dopo molti traballoni andò di sfascio in terra facendosi anche del male; la terza n'esci senza le solite conseguenze disastrose, perché il buon Fattori, appena lo sentiva per le scale, correva a mettersi in posizione nel punto dove era sicura la caduta, pronto a riceverlo fra le braccia. Naturalmente a questo spettacolo fui tra i primi invitati e condussi meco le mie bambine, che vi si divertirono come mai non era loro accaduto.

In faccia ai due coniugi erano lamenti e deplorazioni di tutti noi per l'accaduto. Appena andati via, erano risate da strapparsi la pancia e un occuparsi sollecitamente a riaccomodare il complicato trabocchetto dei tappeti per la sera dopo. Il Fattori, senza chinarsi, dirigeva gravemente e con rara competenza i lavori. Cari e lontani ricordi di quei tempi e di quell'amico.

## DUE MIEI QUADRI VOTIVI

IN QUESTI giorni (autunno del 1918) è morto a Firenze l'amico mio, il pittore Angiolo Torchi. Come artista non volava molto alto, ma era un caro uomo: buono, allegro, geniale, ed era un prezioso compagno per la sua estesa e profonda cultura. Non vendeva mai un quadro; ma ciò lo arrivava soltanto per l'amor proprio: per il resto non gliene importava perché ricco di patrimonio e modesto di abitudini.

Un giorno entrò precipitosamente nello studio di Vittorio Corcos, tutto affannato, e ci raccontò essere accaduto un fatto inatteso e doloroso.

— Che è accaduto? — domandammo.

— Il Duca d'Aosta è impazzito !

— Ebbe, il fatto non è certamente piacevole, ma in fin de' conti... E dove, come è accaduto il fatto?

— Nelle sale della mostra artistica di Genova. Ha comprato un mio quadro ! —

Facemmo una sonora risata, e fu finita la celia. Ma io considerai la cosa come un miracolo. E ciò pensando, dipinsi alla lesta un quadro votivo che regalai al Torchi perché l'offrisse alla Madonna, sua speciale protettrice.

A destra della tavoletta si vede il Duca d'Aosta a cavallo che se ne va, con un quadro sotto il braccio; a sinistra si vede, in un nimbo d'oro, la Madonna col bambino, e nel mezzo lui, il Torchi, genuflesso sopra un inginocchiatoio, il quale, mezzo voltato verso il Duca che s'allontana, e mezzo verso la Madonna che sta nei cieli, prega e ringrazia, esultante. In alto apparisce la faccia del Padre Eterno. Sotto v'è questa scritta:

Me l'ha comprato e me lo porta via  
Speriamo che lo porti in galleria.  
Grazie in eterno, a tè in eterno gloria,  
Miracolosa Vergine Maria.  
Così Angiolino; indi, fra le altre cose,  
A sgravio di coscienza e per memoria  
Devotamente questo voto pose.

Un fatto consimile feci accadere quando il mio impareggiabile amico Eugenio Cecconi cacciatore infaticabile e specialista per i cani, vendè uno dei suoi dipinti a un inglese.

Il voto che feci per lui rappresenta l'interno del suo studio. Eugenio siede davanti al cavalletto sopra al quale è un cane che, staccatesi dalla tela, gli si avventa e lo morde a sangue; un serpente aiuta il cane sputando veleno. A destra, il diavolo che si allontana dopo il misfatto; a sinistra, seduto sopra un divano, l'inglese mecenate. Sotto al dipinto votivo si legge: "L'anno di grazia 1887, a di 2 del mese presente che corre di luglio, Eugenio detto il *Ceccone dei cani*, che ne aveva fatto uno tanto bello che peccò di superbia, che disse a un inglese che come lui, neanche in Europa. Il Maligno lo volle punito e nell'atto momento, per virtù diabolica, il cane pitturato prese vera carne umana, gli si avventò al volto del viso che un grossissimo serpente gli ci sputava veleno. Il detto *Ceccone dei cani* invocò la sua celeste avvocata Maria SS. di Montenero, e il cane rientrò nel quadro e il serpente si dissipò con grande odore di zolfo, il Maligno uscì dall'uscio e l'inglese comprò miracolosamente il quadro dipinto. Per la grazia ricevuta questo voto pose".

Naturalmente in un quadro appeso alla parete si vede l'immagine della Madonna di Montenero. A quei giorni ero allegro anch'io.

## EMILIO GALLORI E IL SUO GARIBALDINO DI ROMA

INVITATO dalla Società Dante Alighieri, andai a Roma per *abbaiare* una conferenza, non ricordo più in quale sala della città. La sera stessa mi fu offerta una ghiotta cena, alla quale presero parte molti amici miei: Ferdinando Martini, Alessandro Fortis, Ettore Socci e molti altri, fra i quali Emilio Gallori (allora giovine) che da molto tempo non avevo visto. In quei giorni aveva date l'ultime steccate alla creta del suo monumento a Garibaldi, e ci invitò tutti ad andare da lui la mattina di poi. Più tardi non saremmo stati in tempo a vederlo, perché doveva metter mano subito a preparare la forma per il getto in bronzo.

Pochi, impossibilitati, mancarono all'appello, e, presto, d trovammo riuniti ad ammirare quella gloriosa montagna di creta animata, nello studio fuori Porta Pia.

Eravamo storditi davanti a tanta bellezza. L'insieme del monumento non si poteva godere perché troppo vicino; ma certi gruppi, certe parti si potevano, appunto per la vicinanza, goder meglio di quel che possa farsi oggi sul Gianicolo. Eppoi la creta, per certi effetti della plastica, non ha rivali nel marmo ne nel bronzo.

Il Gallori, trepidante e desideroso di conoscere il nostro giudizio, passava dall'uno all'altro di noi, pregandoci di dire le nostre impressioni e di parlargli liberamente e a cuore aperto. Si capisce quali risposte gli venivano date.

Io m'ero fermato dinanzi all'altorilievo dell'imbasamento dove è rappresentato un gruppo di bersaglieri che caricano con la baionetta, gridando: « Savoia ! ». Vedevo il fiato, sentivo le loro voci e sospiravo ai

lamenti del piccolo monello della strada che, dietro a loro, è caduto e si agguanta alla vita negli spasimi dell'agonia.

Quando il Gallori s'accostò a me e, con voce timida, mi chiese :

— E anche tu non mi dici nulla, Fucini?... Dimmi, dimmi. — Non potevo parlare e, voltandomi a lui: — Guarda — risposi, e gli mostrai la faccia piena di lacrime.

#### EMILIO ZOCCHI SCULTORE

EMILIO ZOCCHI, autore di quel mostruoso monumento a Vittorio Emanuele II che deturpa la brutta piazza, la quale a sua volta deturpa il centro di Firenze, era un buon diavolo, ma artista mediocrissimo e così privo di cultura da non capirsi la ragione per la quale fu affidata a lui l'esecuzione d'un'opera di tanta importanza, quando c'erano in Italia, e in Firenze stessa, artisti ai quali il piccolo Zecchi non era degno neanche di legare le scarpe.

Per dimostrare la povertà del suo ingegno e della sua cultura si raccontavano molti fattarelli che io credevo invenzioni di maligni spiritosi; ma ai quali ebbi a prestare piena fede dopo il seguente strafalcione che udii coi miei orecchi.

Una sera, mentre mi trattenevo a chiacchiera al Circolo degli Artisti in un crocchio di amici fra i quali era anche *Yorick* il simpatico e arguto Pietro Ferrigni, vidi entrare nella stanza Emilio Zecchi con aspetto molto turbato, e accostarsi a noi. — Che ha, professore, che ha?

— Ah, caro Fucini, sono tutto scombuscolato. Le racconterò, le racconterò. —

Si buttò a sedere, asciugandosi il sudore, e raccontò. Raccontò che usciva allora da una cerimonia svoltasi in un orfanotrofio, dove una Commissione di signore caritatevoli aveva distribuito regali ai ragazzi ivi raccolti; e dopo aver descritto, alla peggio ma con parole e gesti lacrimosi: la gioia di quei bambini e la tenerezza di quelle gentili signore che distribuivano i regali, esclamò quasi col pianto nella gola : — Credete, cari amici, fu una scena veramente *deplorabile!* — Voleva dire commovente.

#### PASQUALE VILLARI

CHE dirò di questo gran galantuomo? Pochi contatti ho avuto con lui, ma quei pochi molto semplici e cordiali e capaci di farmene apprezzare il valore. Nonostante l'enorme differenza fra me e lui, non tanto d'età quanto d'ingegno e di cultura, lo trattavo con rispettosa familiarità, incoraggiato dalla sua modestia e dalla affettuosa simpatia con la quale mi trattava. Ora è moribondo, povero Villari, ammazzato dai suoi 90 anni suonati e dalle ultime vergogne della sua Italia, per il decoro e per la gloria della quale tanti anni aveva combattuto nelle scuole e fuori. Beato lui che muore !

Quando io ero a Firenze, al tempo della sua vivace maturità, lo vedevo spesso andandolo a salutare nel suo villino nel Viale Regina Vittoria e lo incontravo per le vie, dove talvolta, invitato da lui, si passeggiava, chiacchierando. Io ascoltavo molto. Era deliziosa la sua conversazione piena di pensiero e di vivacità meridionale, resa più seducente da uno spiccato accento napoletano, sebbene, dopo tanti anni di soggiorno a Firenze, fosse più fiorentino che napoletano.

Capitando da Pistoia a Firenze, dopo molto tempo che non l'avevo visto, andai la sera a salutarlo. Dirò, per incidente, che ci incontrai Guglielmo Gladstone. Ricordevole per me la sorpresa. Un saluto profondo, una convenzionale stretta di mano e un rapido complimento in francese che, Gesù ci liberi tutti, almeno per la pronunzia, pareva una lingua morta da dimolti secoli o la lingua d'un avvenire vertiginosamente lontano.

Posata la penna per dare un'occhiata al giornale che mi arriva ora, leggo che ieri (7 dicembre 1917) alle ore 12,30 il Villari morì. Un lutto per l'Italia che perde in lui un italiano di sangue puro, un cuore d'oro, una mente vasta, un... anacronismo in questo procelloso periodo di guerra, nel quale, o per effetto della propaganda tedesca o per effetto di criminose passioni, gli italiani vacillano per disunione, mezzi spie del nemico, mezzi obbrobriosi bottegai, mezzi indecenti poltroni, mezzi mefistofelici settari, mezzi idioti, e mezzi, tranne rare eccezioni, fatalisti, ossia indifferenti dinanzi alla catastrofe multiforme che minaccia tutto il mondo civile. Sei morto da credente, onesto Villari, e sei morto forse sperando in un'altra vita. Dio voglia che quest'altra vita ci sia; ma senza che tu possa veder nulla della vita che hai lasciato. Sarebbe troppo doloroso per l'onesta anima tua.

Mi perdonino i miei nipoti se imbratto carta raccontando cose troppo minuscole e mi perdonino il peccatuccio di vanità, se accennando ai miei incontri con uomini illustri, trasparisce la mia compiacenza nel raccontare dei miei rapporti con loro, sia pure superficialissimi. Illuminati da un raggio della loro presenza,

prendono importanza anche fatti apparentemente di nessun valore. Eppoi il Villari celebre lo conoscono tutti; il Villari nella intimità lo conoscono pochi.

Ripiglio il mio racconto. Cotesta sera, mentre il Gladstone, in un canto del salotto, conversava con la signora Linda, inglese, moglie del Villari, e con altri signori, in un altro canto del salotto un gruppetto di scomunicati parlavano allegramente del più e del meno. In cotesto branchetto venne per un momento anche il Villari che era di lietissimo umore, e, rivolto a me, mi domandò della mia vita a Pistoia. Glie la descrissi con vivaci colori, mentre lui mi ascoltava sorridendo e mostrando di partecipare ai miei entusiasmi per quel bellissimo Appennino pistoiese e per le lunghe corse che vi facevo, o per dovere del mio ufficio d'Ispettore scolastico o per diporto nella mia qualità di gaudente, di cacciatore e di alpinista appassionato, o per amore dell'arte.

Impennandosi al racconto delle mie lunghe passeggiate, mi disse che anche lui era un forte camminatore. Gli dissi che lo sapevo e che, anche se non l'avessi saputo, avrei potuto giudicarlo dalla sua struttura e dal modo col quale camminava anche per le vie di Firenze. Infatti era vero. Quando lo vedevo sgambettare per quelle vie a passi rapidi e corti, lo paragonavo a una starna che pedinasse dinanzi a un bracco sulla sua passata. Però mi azzardai a mettere qualche dubbio sulla sua resistenza, non essendo egli, per la sua vita di studioso, abbastanza esercitato e *allenato* quanto ero io. Si piccò e, lì per lì, mi sfidò ad andare, la mattina di poi, a far colazione a Pratolino. Naturalmente accettai con tanto di cuore, e la mattina di poi andammo. Pensando alla sua debolezza di voler essere un forte camminatore (veramente lo era), mi torna in mente la debolezza che aveva il Manzoni di voler essere un impareggiabile accenditore di stufe (e veramente non lo era, come più volte mi ha raccontato il suo genero Giambattista Giorgini).

Andammo a Pratolino. Come dire del mio godimento? Dopo tanti anni, ricordo con gioia ineffabile quella conversazione ora profonda, ora superficiale e quasi bambinesca, quelle belle risate e quella voluttuosa pappata che facemmo a mezzogiorno in una modesta trattoriuccia di quel borgo.

Racconto piccole cose, lo ripeto, ma che acquistano, per me notevole pregio, illuminate dalla presenza di Pasquale Villari, del quale accarezzavo con gli occhi e col cuore la bella faccia di galantuomo, gli occhi buoni e animati, la larga fronte serena mentre rideva alle mie fresche e, allora, giovanili chiassate. Gli dissi alcuni sonetti nuovi, e ci si divertì. Pressato da lui, glie ne dissi altri e ci si divertì ugualmente. Gli parlai delle miserie dei montanini poveri emigranti per le Maremme, e ci si interessò e si commosse... Forse quel giorno gli nacque nell'animo l'idea di arruolarmi al suo servizio per la guerra che allora egli faceva alle piaghe del Mezzogiorno d'Italia, e forse quel giorno egli si propose, ciò che poi mandò ad effetto, in compagnia di Sidney Sonnino e di Leopoldo Franchetti, di mandarmi a Napoli a studiare la miseria di quella virtuosa plebe e di scrivere, come feci più tardi, mettendo insieme quel librettaccio che intitolai *Napoli a occhio nudo*.

La sua indole era vivace e festosa, ma costretto dalla sua fama e dalla sua posizione a vivere fra parrucche e gente togata d'ogni genere e qualità, gli toccava spesso a mascherarsi e a mordere il freno; tuttavia, quando si trovava in intima compagnia d'un puledro vispo e sbrigliato come me, si lasciava portare dal suo istinto e, sempre però dignitoso e irreprensibile, ritornava, come era stato da giovane, quando a Napoli frequentava la scuola del Puoti, puledro vispo e sbrigliato al pari di me. E mi raccontava molte sue sbarazzinate di quel tempo tanto bello, e io gliene raccontavo tante mie presenti, passate e future, fra grandi risate e fra rinnovato ardore delle nostre mascelle, che lavoravano con luculliano entusiasmo sul buon desinare che ci fu preparato. Io, di quella indimenticabile giornata, ricordo tutto come se fosse oggi; lui, me ne accorsi in seguito, non dimenticò una disputa nata fra me e il ragazzo che ci serviva a tavola e il racconto che gli feci d'una scenetta accadutami da ispettore scolastico. Ecco la disputa e la scenetta. Quando fummo seduti a tavola, il ragazzo ci sciorinò la lista delle molte robe buone che aveva da darci e ci disse, da ultimo, che, se ci fosse piaciuto, avrebbe avuto da farci anche del buon baccalà nel tegame, col pomodoro.

— Caro amico — dissi io — se ci dai del bacca-qui — e battevo la mano sulla tavola — lo prendiamo volentieri, ma se ci offri del bacca-là — e accennavo alla cucina — come si può fare a mangiarlo? — Il ragazzo non capì nulla: e con molte variazioni sul tema « bacca-là e bacca-qui » gli intronai talmente la testa che se n'andò mezzo confuso e mezzo indispettito in cucina, dicendo che mi avrebbe mandato il padrone, e che parlassi con lui perché in ciò che gli dicevo io non gli riusciva raccapezzarsi. E il padrone venne ed avendo egli capito alla prima lo scherzo, tutto fu appianato con una risata generale e con un grande impermalimento del ragazzo che non voleva più venire in salotto a servirci, ma che finalmente ci venne, tutto imbronciato, dopo una paternale e uno scapaccione dell'oste.

Il racconto fu questo. Una volta trovai un povero maestro sgomento perché non gli riusciva, sebbene le avesse provate tutte, di domare quattro o cinque forche di ragazzi che gli buttavano all'aria la scuola con la loro incorreggibile indisciplinatezza. Si raccomandò che facessi loro una paternale.

— Che potrò ottenere io, caro maestro — gli dissi — capitando qui così di rado, se non ottiene nulla lei che è qui tutti i giorni ?

— Si provi, mi faccia la carità, perché io non ne posso più, e se seguito così, sento che, un giorno o l'altro, perdo la pazienza e la testa. — Tocco da pietà per quel disgraziato educatore, provai. Fattimi mostrare a dito gli incorreggibili disturbatori e saputine i nomi, prima li guardai accigliato, poi, silenzioso e a tardi passi, andai a scriverne i nomi sulla lavagna, col gessetto. Scritti i nomi, mi voltai nuovamente a loro che mi guardavano attoniti e spauriti, e parlai. Veramente non sapevo che cosa dire per far breccia sulle loro intelligenze semi-selvagge.

Dopo poche parole di rimprovero, ebbi la felice ispirazione di far loro una terribile minaccia, e, voltomi al maestro, gli dissi: — Fra due mesi, lei mi scriva informandomi del portamento di questi signorini. Se si saranno corretti, cassi quei nomi scritti sulla lavagna e non se ne parli più. Se saranno sempre i medesimi incorreggibili turbolenti (a quel *turbolenti* incominciai a far la voce grossa), io ne farò immediatamente rapporto (qui la feci grossissima, guardando con occhi terribili gl'imputati e scandendo le sillabe), ne farò rapporto al... Fos-som-bro-ni ! — Quella terribile parola *Fossombroni* fece l'effetto sperato. Dopo qualche tempo il maestro mi scrisse ringraziandomi e raccontandomi che quei birbanti erano diventati tanti agnelli e che la sua scuola era ora un modello d'ordine e di disciplina.

Questo racconto piacque tanto al Villari che non se lo scordò più. Anche l'ultima volta che lo vidi in Palazzo Vecchio per un ricevimento (sindaco il Sangiorgi) mi venne incontro sorridendo e mi domandò come stava il Fossombroni. — Bene — gli risposi — signor Villari. Soltanto, anche lui come me, è un po' invecchiato. —

Ho un caro indimenticabile ricordo del Villari in pubblico. Venne una volta a Pistoia, insieme con altri illustri, fra i quali mi pare ci fosse anche Ubaldino Peruzzi, a commemorare Atto Vannucci, il fiero repubblicano. Alcuni amici coi quali ero in un palchetto del teatro, quando tutte le autorità furono al posto, mi domandarono con premura del Villari. E quando l'ebbi loro accennato, mi guardarono con un sorriso d'incredulità, credendo che scherzassi.

Tanto grande la fama e lui così piccino ! E avevano quasi ragione. Aggomitolato a sedere in un cantuccio e quasi rimpiazzato dietro agli altri, se ne stava modesto e pensieroso coi suoi occhi malinconici (come normalmente erano i suoi occhi quand'egli era in calma) a guardare ora in terra, ora volgendoli timidamente alla folla che stipava i palchi e la platea.

Quando toccò a lui, si avanzò lentamente verso il tavolino e la sedia che l'aspettavano. Il pubblico (me n'accorsi benissimo) lo guardava e taceva, un po' deluso, per la solita ragione che tutti avrebbero preteso di vedere un Villari più grande e più grosso, che occupasse più posto con la sua presenza.

Dopo i primi tre o quattro periodi egli era diventato un gigante. Tutti i bisbigli erano cessati; il pubblico, preso dal fascino della sua parola chiara, fluida, incisiva come lo scalpello d'uno scultore, l'ascoltava attento, quasi senza respiro. Da critico, da storico, da filosofo, da patriota e da artista, parlò dell'opera del cittadino, dell'educatore, del galantuomo intemerato, suscitando schietto entusiasmo, che diventò frenetico allorché descrisse l'ultimo incontro col Vannucci quand'era quasi morente.

Lo trovò accasciato in un'ampia poltrona, pallido, con gli occhi velati, senza parole e senza gesti. Dopo qualche istante di doloroso silenzio, il Villari incominciò a parlargli. Alle prime parole il Vannucci non alitò, ma quando il Villari, che conosceva a fondo l'uomo, ebbe toccato un argomento patrio, al quale egli aveva consacrato tutto il caldo della sua lunga vita operosa, quel corpo quasi morto, toccato a vivo nel cuore, riprese vita improvvisamente. Aprì gli occhi, dai quali mandava lampi, la voce gli si snodò sonora, le parole gli fluirono irrompenti dalle labbra e, con gesti energici e giovanili, squassando la bianchissima chioma, incominciò lentamente ad alzarsi dal suo sedile, e via via che cresceva il caldo della sua passione, pareva crescesse anche la sua persona, che, alzatasi dritta in piedi, rimase per qualche istante con le braccia tese e coi pugni serrati, ad imprecare contro qualche fantasma nemico che vedeva nel suo delirio. Fu un fuoco di paglia. Mandò un sospiro, scosse la testa, con un gesto di desolato sconforto, e ripiombò disfatto nella sua poltrona.

Questa descrizione, che ho pallidamente ricordata, fu di una tal potenza che il pubblico, saltato in piedi, non applaudi, urlava.

Il Villari, terminato il suo dire, se ne tornò lesto lesto a rincantucciarsi dietro il gruppo delle autorità.

Quando penso che il suo corpo, quel corpo che per 90 anni è stato così ricco di bontà e di pensiero, giace ora inerte e si disfa dentro una tomba a Monte alle Croci, sento il cuore che trema di sgomento dinanzi allo spaventoso arcano della nostra vita.

## IL CAPPOTTINO DA ESTATE DI GIOSUÈ CARDUCCI

TORNANDO in compagnia di Giosuè Carducci da Fucecchio, dove eravamo stati invitati all'inaugurazione della statua a Giuseppe Montanelli, lo pregai di fermarsi a colazione da me, a Empoli. E si fermò. La sera stessa proseguì per Firenze, e di là mi telegrafò che aveva smarrito il suo cappottino da estate e che, per piacere, ne facessi ricerca. Mi misi subito in moto con biglietti ad amici e telegrammi ai capistazione, ma non fu possibile ritrovare l'arnese smarrito. Le mie ricerche durarono alcuni giorni e, via via, informavo l'amico che il cappottino non m'era stato ancora possibile ritrovarlo.

Ma in ogni lettera non lo chiamavo mai cappottino ne lo chiamavo mai con lo stesso nome :

— Di quella *cappadocia* finora nessuno m'ha saputo dir nulla. *Quell'abituro* è sempre uccel di bosco. Nessuna traccia del *giubbileo* smarrito. Di quel *vestibolo* nessuna notizia. Di quel *paradosso* siamo sempre al buio. — Il Carducci, rispondendomi nello stesso tono, mi diceva in ogni lettera: che mi ringraziava e che ormai non perdessi più tempo dietro a quella *cappadocia*, a *quell'abituro*, a quel *giubbileo*, a quel *vestibolo*, a quel *paradosso*.

Nell'ultima mi scrisse press'a poco così: “ Pieve di Cadore: — Cessa le tue ricerche. Passando da Venezia, ho acquistato un cappotto nuovo fiammante che mi sta qui vicino appeso a un attaccapanni, mentre, seduto dinanzi a una finestra spalancata dalla quale mi appare la statua del Vecellio, sto scrivendo un'ode al Cadore “. E quella lettera l'ho smarrita ! Vergogna !

## IL CARDUCCI NELL'INTIMITÀ'

CHI non l'ha avvicinato nell'intimità di quattro mura e in mezzo a un crocchio ristretto d'amici fidati, non può sapere quanto fosse grande la schiettezza del cuore e la ingenua semplicità d'animo del tonante Enotrio, del terribile cantore di Satana, del vittorioso gladiatore di *Confessioni e battaglie*.

A me è toccata spesso questa rara fortuna e me ne custodisco sacri nel cuore tanti dolci ricordi.

A Firenze questa fortuna capitava spesso a pochi eletti, quando, passandovi di volo o trattenendo visi, era ospite dei coniugi Luigi Billi e Marianna Giarrè-Billi, i quali, conoscendo i suoi gusti e i suoi desideri, erano solleciti a raccogliere intorno a lui un ristretto numero di amici. La signora Marianna scriveva gli inviti.

« Stamani è arrivato il professore. Venga stasera a mangiare una zuppa da noi e a tenergli compagnia. Vi troverà i soliti amici. L'aspettiamo immancabilmente ».

Gli indiscreti, dei quali si sapeva che dopo una serata passata in sua compagnia, avrebbero, il giorno di poi, empita una colonna di giornale per raccontare un monte di bazzecole, ampliandole e ricamandoci sopra con tutte le allucinazioni della loro fantasia, erano il terrore del Carducci. Appena sentito l'odore di quella selvaggina, si chiudeva in un burbero silenzio e, se interrogato, non rispondeva che con monosillabi e mosse d'impazienza.

In casa Billi, sicuro di non correre alcun rischio, spalancava le porte al suo buon umore e, centellinando il suo Chianti generoso, disputava sbrigliato, chiassava sempre dignitoso, ma senza ritegno, e ogni tanto dava la via a una di quelle sonore risate che empivano d'allegria la stanza e illuminavano d'uno sprazzo di luce serena la sua bella faccia di galantuomo.

E certe serate erano per tutti così piacevoli, che i nostri ospiti, in una di quelle riuscite meglio delle altre, credettero bene di ripetere ai commensali, seduta stante, l'invito a pranzo anche per la sera dopo. Tutti accettammo, e nessuno mancò.

Da molto tempo il Carducci m'aveva promesso di venire a Dianella dove mi struggevo di condurlo, non tanto per me quanto per mio padre, il quale, avendo risaputo che quel grande uomo plaudiva a molti dei suoi epigrammi e che alcuni li aveva ripetuti a memoria, era impaziente d'averlo fra le mani per sciorinargli tutte le primizie della sua arguta e fiera musa ottuagenaria.

Una di codeste sere, quella del 7 maggio 1806, gli ripetei l'invito ed egli mi rispose, stringendomi la mano:

— In questo momento non posso. A giugno ripasserò di qua, e, in quell'occasione, ti prometto di non mancare.

— Va bene ! — risposi io — ma delle parole non mi fido più. Scriviamo. —

Fu portato subito carta e calamaio, e costì, con gran solennità, vennero distesi i pochi articoli del contratto.

Io scrissi prima questa terzina:

Se tu sapessi come sa di giugno  
La tua promessa, e come è lungo il calle  
Prima ch'io m'abbia la vittoria in pugno!

E il Carducci, subito sotto, scrisse:

Valga mia fede; ed io verrò per valle  
E per monte e per rupe al tuo maniero  
Finch'io non ti sarò sopra le spalle.

V'erano altri versi, altri imbrogli e altri articoli per far più certa la promessa, e il tutto era omologato dal professor Michele Barbi che funzionava da notaio e dai coniugi Billi, i quali, come testimoni, apposero ambedue i lor sigilli.

— Puerilità — osserva qualcuno dei miei lettori. Sì, puerilità; ma chi può dire quanto salubri per tutti noi già quasi vecchi e specialmente per il povero Carducci, il quale, piegato e stanco sotto il peso della sua celebrità, trovava tanto ristoro per il suo spirito in quelle innocenti chiassate ?

L'ebbi una volta ospite in casa mia, a Empoli, dove ero ispettore scolastico di quel circondario ; ma al mio *maniero* non potetti averlo mai.

Aveva già avuto, allora, qualche sintomo di esaurimento cerebrale; ma cosa molto lieve. Più tardi fu colpito di nuovo più gravemente, ed ebbi il dolore di rivederlo in uno stato e mi mise lo sgomento nel cuore. I medici bolognesi l'aveva mandato a Firenze perché mutasse aria e si distraesse. Saputo che era arrivato e che era in casa Billi, corsi subito là.

La signora Marianna mi ricevè nel suo salottino e mi abbordò, dicendomi con aria di sconforto:

— Ma il professore non glielo faccio vedere.

— Non vengo per questo. S'io potessi vederlo, me ne consolerei, perché questo sarebbe buon segno per il suo stato di salute. Mi ha condotto qua il desiderio d'aver sue notizie fresche e sicure.

— Non sta punto bene. È di pessimo umore. Parla a stento e non può scrivere. —

E ci mettemmo a far sottovoce un po' di conversazione. In quel tempo, l'uscio si aprì lentamente e comparve nella stanza il Carducci, il quale, senza mostrarsi turbato della mia presenza, mi stese la mano sorridendo malinconico, e si mise a sedere dinanzi a una tavola, accanto a noi. La sua vista mi agghiacciò. Del Carducci non v'era restato che l'ombra. Il suo corpo, incurvato e vacillante, pareva scemato della metà. Lo stesso era accaduto del volto che, da ulivastro e pieno, era diventato d'un roseo scialbo e con le guance che gli cascavano fra la barba rada e tutta bianca. Gli occhi vagavano lucidi e smarriti; e quella folta chioma, che un tempo gli incorniciava cresputa e bruna la larga fronte piena di pensiero, gli cascava di qua e di là, in rade ciocche spioventi.

Accennò di voler prender parte alla nostra conversazione e, due o tre volte, aprì bocca per parlare; ma la parola gli veniva mozza e stentata. Tacque per qualche momento, frenando a stento la sua impazienza. Poi, chiesto alla signora Marianna l'indirizzo d'una persona per metterlo sopra una busta che teneva in mano, si accinse a scrivere.

Noi, fingendo di non occuparci di lui, lo guardavamo ansiosi con la coda dell'occhio.

Tentò ripetutamente di scrivere, ma la mano si rifiutava, ostinata, di rendergli il consueto servizio. Tentò e ritentò ruggendo, e non potendovi riuscire, agguantò la penna fra le cinque dita, e con tutta la forza che gli era rimasta, sbacchiò il pugno sulla tavola, stroncandola in cento briciole, e facendo saltare il calamaio e schizzare intorno l'inchiostro.

Dopo, rimase sgomento a guardarci; gli occhi gli si empirono di lacrime, puntò i gomiti sulla tavola e, appoggiata la fronte alle mani, rimase lì fermo, in silenzio. L'ultima rovina di quella grande figura era incominciata.

## UN POLIZIOTTO BERLINESE

IL MESE di febbraio dell'anno 19... lo passai a Berlino. Una sera lessi sul giornale che il Kaiser, trovandosi a Kiel per *affari del mestiere*, era stato oggetto d'un attentato. Diceva che un pazzo (il solito pazzo che vien fuori sempre in simili occasioni) gli aveva tirato di gran forza un ferro da cavalli e che l'aveva colpito, non tanto lievemente, in una guancia. La popolazione era agitata, la polizia in gran moto.

La mattina di poi toccò anche a me la visita d'un poliziotto. Una cameriera della pensione nella quale alloggiavo, in Klertrstrasse, si presentò sulla porta del mio salotto e, nel buon italiano che parlava, mi annunziò: — *Herne, polizzei* — Per dire il vero, ne per me ne per mia moglie, l'annunzio non fu punto piacevole. Per consiglio del console germanico di Firenze, non avevo passaporto, per conseguenza..., detti alla cameriera la sola risposta che c'era da darle: — Fatelo passare. —

— Un bel giovinetto biondo, con due grandi baffi, che parevano un fuso fermato sotto il naso, si presentò con un contegno signorilmente rispettoso e restò lì sulla porta, aspettando un cenno o una parola per inoltrarsi. Mi accorsi che lui dette una rapida occhiata in giro e, da un lieve sorriso che gli sfiorò la faccia, mi accorsi anche che aveva subito capito di non trovarsi in un antro di cospiratori. Mia moglie seduta in disparte, leggeva un giornale, io scrivevo una lettera. Tutte cose che i cospiratori non le fanno.

Il colloquio fra me e lui fu breve. Fra gesti e sorrisi, parole di tutte le lingue europee, vive e morte, furono chiamate in nostro soccorso e, finalmente, potemmo intenderci.

Chiedendomi egli: — Vostre carte — gli mostrai il mio biglietto da visita; e lui: — No. Vostre carte. — Allora gli tirai fuori un vecchio libretto d'abbonamento alle strade ferrate italiane, con sopra un vecchio ritratto in fotografia che pareva quasi me.

Messo gentilmente fra l'uscio e il muro, ebbi una ispirazione geniale: mi ricordai che in un portafogli avevo il porto d'arme per la caccia e gli mostrai quello. Quei bolli, quello stemma reale bastarono a tutto. E non solo bastarono a metter quiete nell'animo del poliziotto, ma lo ridussero anche a considerarmi come un suo superiore, perché, restituendomi il foglio con una profonda riverenza, mi fece un complimento in tedesco, nel quale entrò la parola italiana: Sottoprefetto. Io feci un modesto atto di ringraziamento. Il poliziotto, in fondo al porto d'arme, aveva letto la firma del Sottoprefetto di San Miniato.

Questo fatto ha, per se stesso, poca importanza, ma ne acquista parecchia se si pensa, come seppi il giorno dopo, che tutti gli italiani residenti o di passaggio per Berlino (e credo anche in tutta la Germania) ebbero visite improvvise e perquisizioni e altre molestie dalla polizia. Altri stranieri capitati lassù da tutte le parti del mondo, non ebbero alcun disturbo.

Tale stima godevano allora, all'estero, gli italiani tutti da Dante a Tito Livio Cianchettini, stima di delinquenti che girano il mondo col solo scopo d'ammazzare, di rubare, di vender gatti di gesso e di far ballare i cani con la musica dell'organetto.

## MIE ONORANZE A MONTEROTONDO MARITTIMO

SCRIVO una pagina per me delle più commoventi fra i miei ricordi.

L'anno 19... (chi se ne ricorda? Le date non sono fatte per me. Fra i miei fogliacci potrei ritrovare questa data, ma non ne ho la pazienza). Dunque, l'anno 19... mi pare d'agosto, mi giunse, da Monterotondo Marittimo in provincia di Grosseto dove sono nato, una lettera inviata da un certo Emanuele Paganini, il quale, a nome di quella popolazione, che voleva conoscermi di persona e farmi un po' di festa, mi invitava ad andare lassù.

Accettai l'invito e, nel giorno indicatemi, ci andai, partendo da Castiglioncello per la linea maremmana. Alla stazione di Massa Marittima trovai molte persone distinte di quella città ad attendermi per un saluto; e fra questi uno dei fratelli Ravenni di Monterotondo, il quale, per conto del Comune, mi portò in carrozza chiusa fino a quel montano e pittoresco paese. A un mezzo chilometro circa dalle mura, mi aspettava quasi tutta la popolazione del paese accompagnata dalla banda musicale, che, appena scorta la carrozza da lontano, incominciò a suonare. Ero già commosso e intenerito da questa accoglienza; ma ancora non eravamo a nulla. Scesi dalla carrozza e, fra i primi a salutarmi, incontrai il mio vecchio amico d'università, Ettore Socci deputato di quel collegio, invitato lassù per l'occasione. — Hai visto? — mi disse subito. — Da questi segni, lo giudicheresti d'essere nel fondo della Maremma, fra boschi a perdita d'occhio e in mezzo a monti deserti e lontani? Fra poco vedrai quanta gentilezza in queste anime! — Ci prendemmo a braccetto e, preceduti dalla banda e contornati da un folto gruppo di popolo plaudente, entrammo nel paese. Tutto era adornato di festoni verdi e di bandiere e di fiori. E in ogni festone v'era in mezzo, scritto a lettere cubitali, il titolo di qualche mio scritto o di qualche mio libro. Sulla porta d'ingresso al paese v'era scritto: *Dolci ricordi*.

Ettore Socci guardò me; io guardai lui, e i nostri occhi si incontrarono lustri di commozione. Inoltrandoci dentro il caseggiato s'era coperti da una pioggia di fiori e da un uragano d'applausi e di grida: — Viva Renato Fucini nostro compaesano ! Viva Ettore Socci nostro deputato ! — E saluti affettuosi come fra vecchi amici e strette di mano e abbracci frenetici, e nel tempo stesso rispettosi. Emanuele Paganini, il modesto legnaiolo che mi aveva scritto la lettera d'invito, mi baciava con gli occhi e, con gli stessi occhi brillanti d'affetto e di soddisfazione, mi diceva grazie con un sorriso che gli veniva dal cuore.

Girammo tutto il paese sempre in mezzo a tanta festa; poi accennai alla mia stanchezza e, subito, come per incanto, si fece silenzio, e fui condotto in casa dei fratelli Ravenni, dove era tutto preparato per darmi ospitalità. Nessuna esagerazione di preparativi, nessuna esagerazione di accoglienza e di comuni e noiosi e opprimenti complimenti, in quella casa! *Forse*, capitando nei sobborghi di qualche grossa e civile città, non avrei trovato una accoglienza così onesta, e avrei *certamente* incontrato qualche cosa che mi avrebbe ricordato la mia *gloriosa* « Scampagnata ». Quanto sono riconoscente a queste buone e brave persone !

Non mi metto a raccontare cose minute perché sarebbe troppo lunga e difficile impresa : visita al paese, ai soffioni del borace e ai dintorni più pittoreschi. Festa da tutte le parti, e rinfreschi e allegria, e declamazioni nel teatrino e l'inevitabile banchetto, e discorsi, e inni, e apoteosi... Tre giorni di fatica e di stordimento, che mi ridussero a un tale stato di sfinimento fisico e morale che, quando, da ultimo, il sindaco Primo Fiaschi venne a prendermi per condurmi a Massa e mi fece trovare un altro banchetto bello e preparato nella sua città, non ebbi tanto fiato da dire a quei cortesi signori quanto fossi a loro grato e quanto volessi bene a quel paese, dove tanti anni prima ero nato e dove mio padre e mia madre avevano passato tanti giorni della loro giovinezza, contenti e felici.

Dopo tre giorni di Monterotondo e dopo due notti di insonnia assoluta, non ne potevo più.

La sera del primo giorno, appena calato il crepuscolo, tutto il paese fu illuminato e qualche fiammata si accese qua e là sui poggi. Fui condotto a girare per le vie illuminate, dove, con mia dolce sorpresa, vidi una povera casetta più delle altre adorna di bandiere, di fiori e di lumi. Era la casetta dove sessanta anni addietro io ero nato. Fui condotto dentro, su al primo piano, e mi fu mostrata, adorna più che mai, la camera dove mia madre m'aveva dato alla luce. Ero tanto commosso, che, nel guardare quelle travi, quei travicelli, quel letto, quella povera mobilia (che era sempre la stessa), e quel mare che luccicava lontano lontano sotto un raggio di luna, mi correvano per le gote, fitte fitte, le lacrime. Ah, cari amici, che sogni dolcissimi siete riusciti a suscitare in quei momenti solenni nel mio vecchio cuore !

La mattina di poi mi aspettava un'altra commovente sorpresa. Fui condotto a vedere la chiesa, dove il Proposto, in abito talare, mi venne incontro e mi condusse a vedere il fonte nel quale ero stato battezzato. Anche su quello era stata posta una festosa ghirlanda di fiori e d'alloro. Lì accanto era stato posto un leggio sul quale stava aperto, mostrando la pagina che mi riguardava, il libro delle nascite.

Pochi anni dopo, in compagnia della mia Emma, che volli che anch'essa conoscesse quei luoghi, ci tornai. Avevo accettato l'invito pregando di lasciarmi quieto come se nessuno mi conoscesse. Fui puntualmente obbedito: molti saluti simpatici, molti sguardi sorridenti e punte parole. Bravo Paganini ! Grazie.

Tornerò più a Monterotondo? Non credo. I settantatré anni sonati, che incominciano a pesarmi forte sulle spalle, forse non me lo permetteranno.

(Un autorevole concittadino dell'Autore, il defunto Emanuele Paganini afferma in una sua lettera che si trattava del secondo piano, e non del primo)

## MIEI INCONTRI COL PRINCIPE E CON LA PRINCIPESSA DI NAPOLI

LA PRIMA volta che mi incontrai col Principe di Napoli fu poco dopo il suo matrimonio con Elena del Montenegro, a Firenze, in casa dei Conti Alessandri. La contessa Maria mi aveva scritto la mattina invitandomi e pregandomi di recarmi presto in casa sua la sera, a un ricevimento al quale sarebbe intervenuto il Principe. La preghiera d'andar presto era fatta per non trovarsi sola all'arrivo del Principe che, con la sua puntualità, avrebbe prevenuto gli invitati, i quali certamente avrebbero ritardato, essendo, quella sera, tutta l'aristocrazia fiorentina al teatro della Pergola dove c'era un grandioso spettacolo di beneficenza, capitato assai inopportuno alla Contessa dopo che i suoi inviti erano stati diramati. Ma andò tutto bene.

Alle 9 e mezzo eccoti il Principe. La contessa ed io gli andammo incontro, e fatti pochi rapidi complimenti e la mia presentazione, entrammo nella sala di conversazione. Costà il Principe mi accennò una sedia e mi invitò a sedergli accanto. Bisogna sapere che in quei giorni egli stava trattando con Carlo Ginori perché gli cedesse l'affitto dell'isola di Montecristo, cessione che poi fu conclusa. Conoscendomi come uno dei più assidui frequentatori delle cacciate che il Ginori offriva due volte l'anno ai suoi amici cacciatori, a

qualche artista e a qualche bontempone di fama indiscutibile, approfittò dell'occasione per interrogarmi su quell'isola, su quel paradiso terrestre dei cacciatori, degli artisti e dei bontemponi.

E mi assalì con un monte di domande, tutte, per fortuna, non riguardanti o la geologia o la storia o la leggenda di quella originalissima ed enorme rupe, la quale, benché si trovi in compagnia di tante sue sorelle dell'arcipelago toscano, somiglia ad esse quanto somiglio io, di dentro e di fuori, a Papa Benedetto XV felicemente regnante.

Mi domandò in ultimo dei cinghiali, se ce ne erano molti e se erano facilmente cacciabili. Gli risposi dimostrandogli quanto fosse sbagliata l'idea del povero Ginori, idea della quale il Ginori stesso si pentì, di popolare l'isola di quella selvaggina, poiché per quegli animalacci le capre avevano dovuto ritirarsi in un angolo dell'isola, i conigli selvatici erano scomparsi affatto, divorati da quei nuovi e affamati abitatori che si erano moltiplicati in un batter d'occhio, e fagiani e pernici avevano dovuto abbandonare i luoghi accessibili per poter salvare le uova e le covate dei loro piccoli.

— Ma io saprò distruggerli — mi osservò il Principe.

— Non le riuscirà. E, se mai, con quali mezzi?

— Metterò nell'isola tanti cacciatori che sapranno liberarla da quella selvaggina che ella chiama molesta.

— Tempo e fatica sprecata.

— Perché?

— Perché ce ne sono troppi, perché il terreno dell'isola non si presta affatto a quel genere di caccia, perché molto scaltri, perché non ci sono poste reali e perché, non distruggendoli rapidamente (cosa impossibile), si riproducono in un punto via via che si distruggono nell'altro. La sola via da tentare, secondo me, sarebbe il veleno.

— Mi piace il suo consiglio, e proverò col veleno. Farò spargere per l'isola piccole patate con dentro una presa di stricnina.

— E le capre. Altezza?

— Cioè?

— Distruggerà i cinghiali ma, nel tempo stesso, distruggerà anche le capre perché le patate piacciono anche a loro. Credo che Vostra Altezza potrà tentare con delle piccole braciole di carne avvolte con entro la stricnina.

— Sta bene; proverò con quelle e proverò magari con altri modi, ma i cinghiali saprò levarli di mezzo.

— Sono spiacente di dover contraddire Vostra Altezza con tanta irriverente insistenza; ma le ripeto che non riuscirà mai a giungere al suo scopo.

— Ci riuscirò; lo vedrà.

— Altezza, gliel'auguro di cuore, ma non ci credo.

Cominciò ad arrivar gente, e la nostra conversazione fu troncata. Sono passati ora molti anni e so che l'isola di Montecristo è sempre infestata dai cinghiali. Se avrò l'onore d'incontrarmi con Vittorio Emanuele III, Rè d'Italia, voglio rammentarglielo.

Poche sere dopo incontrai il Principe in casa di Don Tommaso Corsini, a una festa di ballo che si dava da quei signori nel loro palazzo in Lungarno.

Quando entrai, assai tardi, nella sala da ballo, il Principe che era in fondo, dalla parte opposta, a conversare in mezzo a un gruppo di signori, mi vide e mi venne incontro a passi rapidi, attraversando la sala che in quel momento, tacendo le danze, era deserta nel mezzo. Mi sorprese gradevolmente quell'atto di benevolenza quasi familiare. Dopo un saluto alla lesta, mi si mise in piedi accanto, e mi domandò subito:

— Verrà lei, domani sera a ballare in *casa mia*?

— Altezza, no, perchè non ho invito.

— Si mostrò sorpreso della cosa e mi disse:

— Domattina ella lo avrà. —

Chiese il mio indirizzo e tornò nel gruppo dal quale si era staccato.

La mattina di poi uno staffiere di Corte mi portò l'invito; la sera ero in palazzo Pitti.

Là fui presentato alla Principessa Elena. Che dolce e amaro ricordo! La principessa, a quei giorni, non sapeva una parola d'italiano; io sapevo tanto il francese, specialmente per la pronuncia, da veder cascar fulminato un parigino che mi avesse sentito. Un gruppetto di artisti carissimi amici miei, capitanato dal pittore Vittorio Corcos, sapendo come stavano le cose mi avevano preparato il tiro per divertirsi un po' alle mie spalle. Fece loro da manutengola la contessa Marianna Digerini Nuti, la quale, incontratomi fra la folla, mi chiese il favore che le dessi braccio e che l'accompagnassi al circolo della Principessa. Accolsi con piacere l'invito alla condizione che non mi presentasse alla bella montenegrina. Arrivati nella sala del circolo,

fui messo un po' in sospetto dal gruppo dei suddetti amici, i quali vedendomi arrivare, si scambiarono parole e sorrisi, mettendosi premurosi sull'*attenti*. Intorno alla Principessa stavano in giro una trentina circa di signore, le quali, a una a una, dopo averla salutata e aver barattato con lei qualche parola, si ritiravano per far posto ad altre. Ecco il turno della contessa Digerini. La inoltrò nel circolo e nello stesso tempo faccio un movimento per sciogliermi dal suo braccio; ma essa non me ne dà il tempo e con una prontezza da farmi rizzare i capelli si volge alla Principessa e le dice:

— Princesse, je vous presente monsieur Rene Fucini écrivain. —

Vedo, senza guardarli, gli occhi de' miei terribili amici, guardo quelli bellissimi della Principessa, con la rapidità vertiginosa del pensiero vedo il pericolo che mi sta dinanzi, capisco che non c'è da perder tempo, e... giù ! come un temerario che si butta in acqua profonda per farsi più sicuro nel nuoto, la complimentai in francese e attaccammo una breve conversazione, cinque minuti forse, che a me parvero cinque epoche della storia dell'umanità.

Tutto andò bene: parlammo di Firenze, dei suoi studi di lingua italiana, dei libri che leggeva e di qualche altra cosa.

Uscito sudato fradicio dal circolo, mi affrettai verso i miei amici per dare sfogo all'ira che mi bolliva dentro, ma mi placai subito perché da essi seppi che alla presentazione inattesa ero rimasto lì come fulminato, tutto pendente in avanti, quasi a strapiombo, con le decorazioni ciondolanti come capezzoli di una capra, e a guardare di sotto in su la Principessa, mentre gli occhi e gli orecchi di tutte le signore del circolo erano rivolti sul corpo di questo martire di nuovo genere; e che, con loro grande mortificazione, avevo parlato (qualcuno mi vide dal cielo ed ebbe pietà di me), avevo parlato in francese che, se quel parigino di dianzi mi avesse sentito, m'avrebbe sicuramente scambiato per un suo concittadino.

Il mio disturbo non ebbe conseguenze dannose. Temevo che nella nottata potesse svilupparsi una infiammazione all'amor proprio; ma non accadde nulla e dormii come un ghiro.

#### QUALCHE RICORDO DI MONTECRISTO PRIMA GITA ALL'ISOLA

LA PRIMA volta che arrivai a Montecristo, condottovi da Carlo Ginori, col suo *yacht* « Urania », in compagnia d'una geniale brigata d'amici, avevo la testa piena di illusioni sull'isola deserta; illusioni che mi venivano alimentate dai ricordi che mi rifiorivano nella memoria dalle letture deliziose fatte da bambino del Robinson Svizzero e del Robinson Crusòè. Sognavo capanne di frasche dove alloggiare, cuccette di musco sulle quali riposare, e capretti infilati in un palo e arrostiti sopra fuochi suscitati fregando insieme due rami d'albero secchi. Ma non ebbi questa grazia.

Approdati al porticciuolo della Cala Maestra, restammo lì per qualche tempo a veder calare dal bordo del bastimento i nostri cani prima, i nostri bagagli dopo, e poi tutto il resto: ceste, cestoni, casse d'ogni forma e d'ogni grandezza, mobili... Ah ! la mia isola diventava meno deserta ad ogni calata di roba che la gru faceva dal bastimento ai canotti, e le mie illusioni romantiche sparivano a una a una, non lasciandomi deserto altro che il cuore. Da ultimo (*horresco referens*) venne calato anche un bel pianoforte verticale proveniente da una delle più rinomate fabbriche del mondo. Che fare? Rassegnarmi per il momento e consolarmi più tardi nell'osservare che tutta quella roba ci fece più comodo delle cuccette di musco, dei pali aguzzati per arrostitire i capretti e della pietra focaia o dei rami secchi per accendere il fuoco.

Attualmente l'isola di Montecristo non può dirsi deserta perché, se le coste stanno anche ora come quando ci capitavo io, vi son tre persone che ci abitano in permanenza: il guardiano Fabbri, sua moglie e una bambina. Ma l'isola è in sostanza deserta perché inaccessibile, o quasi, per tutta la sua superficie, meno che per le capre, per i conigli e per le pernici. Innanzi di darvi la prima cacciata, Carlo Ginori ci tenne una ventina di operai per più di un mese a tracciare con zapponi e con mine ardui e pericolosi sentieri e per impiantare qua e là nei luoghi più scabrosi, scale di ferro, di corda e di legno, perché i cacciatori potessero percorrerla meno pericolosamente e meno peggio che fosse possibile, andando dietro alla selvaggina.

A proposito del deserto di quest'isola, ecco un casetto. Una mattina, all'ora della colazione, tornavo verso la Cala Maestra in compagnia di Dreino Digerini, ed ero carico di roba e stanco. A un certo punto dissi a Dreino che io mi sarei volentieri fermato, e che lui seguitasse perché più leggero di me e che, tornando più tardi, mi portasse un po' di pane e un po' di companatico per poter poi prender parte alla cacciata del pomeriggio. Lui mi guardò sorridendo. Io gli mostrai il mio grave pastrano, i larghi e grossi stivali per difesa contro le vipere, il fucile, le cartucce e tutta l'altra *battajeria de' robba* che avevo addosso. Dreino m'osservò: — Perché non lasci tutto qui? — Allora sorrisi io. Lui insistè, e aveva ragione. — Chi vuoi che tè la tocchi?

— Lasciai lì tutto il sopraccarico che avevo, e tre ore dopo trovai tutta la mia roba in ordine come l'avevo lasciata.

A proposito della inaccessibilità, ecco un altro casetto. In una cacciata alle capre, era toccata a me una posta accanto a quella toccata a Carlo Ridolfi. Arrivati per mare in quel punto dove bisognava cominciare a rampicarci per giungere ai nostri posti, trovammo, dopo una mezz'ora di salita bestiale, che la posta di Carlo Ridolfi era una cinquantina di metri più alta e più lontana della mia. E fin qui nulla di male, ma l'affare diventava serio per Carlo Ridolfi, perché per giungere alla sua posta bisognava attraversare un liscione a precipizio sopra un baratro spaventoso, camminando sopra una stretta risega di quarzo tutta umida e sdruciolevole di borrhaccina. — È impossibile ! io non ci vado — disse il Ridolfi. Mosso a compassione e temendo che il lasciare scoperta una posta importante potesse guastare la cacciata : — Barattiamo la posta — dissi io. — Tu resta qui, lassù ci vado io. — E così facemmo.

Tornati a casa la sera verso buio, nessuno, lì per lì, s'accorse che Carlo Ridolfi mancava. A tavola, più tardi, vedendo il suo posto vuoto, tutti domandammo: — O. Carlo? — Fattane ricerca per tutta la casa, Carlo Ridolfi non c'era. Raccontai quello che era accaduto fra me e lui, e fu creduto che, per un malinteso o per qualche altra cagione, egli fosse rimasto lassù. Furono spediti subito tre uomini vigorosi e pratici, con funi, bastoni e torce, i quali tornarono verso la mezzanotte, conducendo seco il povero Ridolfi più morto che vivo. Annunziata la fine della cacciata col suono delle cornette, lui si mosse per tornare in compagnia della comitiva, ma, incamminatesi in giù per il poggio che egli non conosceva, dopo pochi passi fu costretto a fermarsi per la scabrosità pericolosa dei dirupi; in alto non potè salire perché sarebbe occorso traversare il liscione che gli aveva fatto tanto spavento. E rimase lì, aspettando l'aiuto della provvidenza, che poi venne, ma dopo parecchie ore abbastanza angosciose per lui. Tornò per la via di terra, che il mare s'era fatto tempestoso. E così gli toccò traversare, nel buio fitto d'una notte procellosa, quella risega di quarzo, borrhaccinosa e sdruciolevole, che gli aveva messo tanto spavento a giorno chiaro.

Sempre a proposito della inaccessibilità di quell'isola, che non somiglia affatto alle altre sue sorelle dell'arcipelago toscano, alla prima cacciata che faemmo alle capre, furono sguinzagliati sulle piste di quelle povere bestiacce diciannove cani che erano stati requisiti sulle coste della Maremma. Di questi diciannove cani non ne tornarono al canile che dieci. Gli altri nove, non pratici di quel terreno, morirono rotolando nei precipizi, in fondo ai quali si sono non di rado trovati degli scheletri di capre, sebbene siano esse così abili e svelte da farmi credere possibile che un branco di quegli animali potrebbero vivere e passeggiare sulle guglie del duomo di Milano, come sul prato delle corse.

Più d'una volta m'è accaduto di colpire una pernice e di vederla cadere a pochi metri da me e di doverla lasciar lì, perché affatto impossibile a me e al cane d'andarla a raccattare. Lo stesso è accaduto ad alcuno dei miei compagni con altri animali. È giusta che tocchi qualche cosa anche ai falchi che stanno attenti a ciò che accade in basso, roteando alti e sicuri sopra a quei baratri.

## LA COLAZIONE DEL PRINCIPE DI MONACO A MONTECRISTO

A quella cacciata mancai. Carlo Ginori m'aveva invitato pressantemente credendo che mi facesse piacere ritrovarmi a Montecristo a far corteggio al principe di Monaco e al suo seguito. Ci pensai bene, e stetti a casa.

Accadde in quell'occasione una scenetta che mi fece quasi pentire di non aver accettato l'invito. Carlo Ginori aveva pensato di offrire all'ospite principesco un pranzo all'aria aperta; e tutto dispose a tale scopo. Il luogo per la pappatela era la spianata dei Lecci, l'ora della riunione il mezzogiorno.

Preparato un pranzo con magnificenza veramente principesca, fu tutto portato lassù a spalla d'uomo, in ceste e corbelli, dai camerieri, i quali, un quarto prima del mezzogiorno, erano sul posto con tanta grazia di Dio che Lucullo non avrebbe potuto desiderarne di più.

Ma la comitiva dei cacciatori che erano nel versante opposto del poggio a battere le capre selvagge, non era ancora arrivata. I servitori un po' impazienti perché molte delle delizie portate lassù potevano guastarsi con un troppo lungo ritardo, salirono tutti insieme a far dei segnali con le cornette, lasciando sola la ricca imbandigione già preparata. Chi deve toccarla? Siamo in un'isola deserta.

Quando la comitiva dei cacciatori, stanchi e affamati, arrivò alla spianata dei Lecci, fu uno sgomento generale, poi allo sgomento tenne dietro una gran risata, ma credo, io, a fondo amaro, dinanzi alla scena di desolazione che si presentò ai loro occhi e ai loro stomaci di cacciatori. I numerosi cinghiali che popolano la piccola isola, famelici per la scarsità del cibo di cui per essi è avaro quel suolo dirupato e sassoso come un picco delle Alpi, non avevano perso il loro tempo durante la mezz'ora che i camerieri si trattennero sulla

cima del poggio ad aspettare la brigata dei cacciatori. Tutto era in disordine, niente era stato rispettato dai loro grifi callosi e dalle loro zanne di avorio, niente era rimasto sano, niente era sfuggito alla furia divoratrice.

Cesti, panieri e corbelli, tutti sventrati e vuotati; biancheria in brandelli, cristallami e maioliche in bricioli; non un fiasco ne una bottiglia sana; e tutti i vini abbondanti e preziosi bevuti dal terreno; dei cibi non se ne parla : nemmeno un osso di pollo, nemmeno una lisca di pesce, ne un tartufo delle galantine, ne un pistacchio dei dolci s'era salvato nella generale distruzione: tutto era stato ingozzato, stritolato, sfondato, sbranato da quella turba di affamati, i quali scomparvero come fantasmi appena sentite le voci dei convitati che calavano giubilanti verso la spianata dei Lecci.

Visto come stavano le cose, la comitiva, facendo le viste di ridere, dovette calare, per una lunga e pericolosa discesa da capre, fino alla casa della Cala Maestra, dove poté finalmente, dando sotto a prosciutti, a salami, a uova e a vasi di roba in conserva, cavarsi la fame.

## SERATA OMERICA

Ricordo indimenticabile. Una sera, sul calare della notte che si presentava minacciosa di tempesta, dopo una faticosa giornata di caccia grossa, eravamo tutti riuniti in una cala della quale non ricordo il nome, ad aspettare le barche, che secondo il fissato, dovevano venire a prenderci per ricondurci alla Cala Maestra. Ma le barche non vennero a causa del mare tempestoso. Eravamo una quarantina di persone fra cacciatori e braccaioli presi tutti da un certo sgomento in previsione di dover passare lì la nottata. E poco ci mancò perché le barche non poterono venire che a tardissima notte, quando il mare si fu alquanto abbonacciato. Che si fa? Accomodiamoci meglio che sia possibile e aspettiamo.

Fu prontamente raccolto tutto il molto legname ingolfato dal mare nella cala, ne fu fatto una pira alta qualche metro e ci fu messo fuoco. La fiamma si alzò altissima a illuminare la , scogliera che ci contornava ad anfiteatro, tutta disseminata di fasci d'armi, di mucchi di capre e di cinghiali morti, distesi qua e là, dai quali scendevano già per i dirupi rigagnoli di sangue; e gruppi d'uomini sdraiati a riposarsi involtati dentro i loro mantelli, e decine di cani irrequieti e ululanti, presi forse da timore dinanzi a quella scena diabolica. Il mare urlava furibondo, il vento impetuoso scompigliava le fiamme altissime, sbacchiando, ora di qua ora di là, nuvoli di fumo e di faville che mettevano in fuga uomini e cani, per ripararsi. Dal mare della Corsica, veniva avanti rapido un temporale con grande apparato di tuoni e di lampi...

Raramente ho sofferto stanchezza, fame e disagio come quella sera; ma, in compenso, non mai il mio spirito ha goduto come cotesta sera, dinanzi a quello spettacolo d'una grandiosità omerica.

## IL « VADE MECUM » DEL PERFETTO NAVIGATORE

Capitano del *yacht* « Urania », di Carlo Ginori che ci portava a Montecristo a caccia, era un certo Bizzi livornese, il quale, quando aveva calato l'ancora nella rada di Cala Maestra si buttava allo sdraio e per dieci o dodici giorni, fino a che non si tornava via, si capiva benissimo che a ordinargli qualche cosa mentre cucinava o digeriva il suo cacciucco, era per lui un grave disturbo; ed era abilissimo nell'inventar pretesti per disimpegnarsi.

Una volta che eravamo stanchi per la lunga e faticosa cacciata del giorno innanzi, stabilimmo, tutti d'accordo, di stare in riposo la mattinata, e di darci per tutta la serata alla pesca. Ma le nostre aspirazioni furono deluse perché, alle mani del Bizzi, in mare non fu possibile andarci. Agli ordini di padron Carlo, il Bizzi aveva sempre da opporre serie difficoltà. Il barometro s'era abbassato minacciosamente, alle Cale Gemelle ci batte troppo il mare, alla Cala Corfù non era prudente calare tramagli o palamiti per causa del fondo ronchioso. alla Cala del Diavolo più che mai. E questo fatto si ripeté un paio di volte in quel vero paradiso dei pescatori, in quel mare così ricco di ogni ben di Dio. E allora? Allora bisognò rinunciare alla pesca e inventare qualche altro passatempo per arrivare a buio.

Ci buttammo allo sdraio nel salotto di conversazione; e lì, gran chiaccherio, gran musica e grandi risate, come a quei giorni accadeva ai singoli membri di quel gruppetto di bontemponi, i quali, oggi, incominciando da quel vero amico, da quel vero signore che era Carlo Ginori, sono quasi tutti o morti, o feriti gravemente, o prigionieri di sciatiche, di catarri, di artriti e di tanti altri zuccherini che sgorgano a fonte dal famoso vaso di Pandora.

In quell'occasione fui tentato di scrivere qualche cosa che potesse essere utile per i navigatori, sentendomi ispirato dalla ardimentosa bravura di quel vecchio lupo di mare che si chiamava « il Bizzi ». Mi tirai in un canto e scrissi:

#### IL «< VEDE MECUM » DEL PERFETTO NAVIGATORE

*Ovverosia: Schidionata di proverbi raccolti dalla impavida bocca d'un vecchio lupo di mare, il quale nei suoi lunghi viaggi attraverso e intorno al mondo, scoprì in un'isola deserta del continente la vera e infallibile ricetta per fare il cacciucco alla livornese.*

Con tutti i venti,

Il navigare è sempre da imprudenti.

Vento a ponente,

Chi salpa dalla riva se ne pente.

Il buon nocchier, con lo scirocco fresco,

Pensa a' suoi cari, e si trattiene al desco.

Quando soffia il maestrale,

Stare in porto non è male.

Nubi a levante,

Catene, àncore e boe son cose sante.

Se la brezza è di Nord-Este,

Sfuggi il mar come la peste.

Vento alla terra,

Chi sta in porto mai non erra.

Il buon nocchier quand'ode il mar che rugge

Monta in un treno e, senza indugio, fugge.

Se t'imbarchi col grecale,

Pescicani e funerale.

Pecorelle a mezzogiorno,

Partirai senza ritorno.

Se t'imbarchi col *garbino*,

È tremendo il tuo destino.

Il buon nocchiero, anche se il tempo è bello,

Non si fidi e s'agguanti al gavitello.

Il buon marino, quando il tempo è brutto,

Piuttosto che salpar, risica tutto.

Vento fresco di Provenza.

Navigar non è prudenza.

Guarda il mare e, s'è maretta.

Resta in terra con gran fretta.

Aria rossa la mattina,

Non salpar, torna in cantina.

Aria rossa sul tramonto,

Navigar non mette conto.

Messi a scelta l'acqua e il vino,

Scansa l'acqua il buon marino.

Quando è pronto il tuo veliero,

Non salpar, muta pensiero.

Bonaccia, la mattina, alla riviera,

La partenza rimandala a stasera.

Bonaccia, sulla sera, alla marina

Non t'imbarcare, aspetta a domattina.

Il buon nocchiero, anche coi venti aprichi,

Pensa alla pancia e se la serba ai fichi.

Ne di Venere ne di Marte,

Non s'imbarca ne si parte.

Se a libeccio gira il vento,

Fuggi il mare con spavento.  
L'esperienza ce la da per certa:  
Uomo in battello, sepoltura aperta.  
Quando il sole è solicello,  
Non montare sul battello.  
Non gettare in mar la lancia  
Se nel cuore hai la tua pancia.  
Se a ponente vedi un lampo,  
È naufragio senza scampo.  
Pecorelle all'orizzonte,  
Vai sul molo e... dietro fronte!  
Se vuoi esser buon nocchiere,  
Volgi al mar sempre il sedere.

L'isola di Montecristo, nonostante che sia un blocco di granito che sbuca improvvisamente dal mare, è ricchissima di acqua che scaturisce abbondantemente da tutte le parti. Tanto è vero che Carlo Ginori, prima di cederne l'affitto al Re, aveva preparato il materiale per costruire un mulino sul ruscello che scorre nel fondo della Cala Maestra.

Una mattina calammo in mare circa 300 metri di tramagli (non molti). Dopo poche ore andammo a salparli e vi trovammo 72 chilogrammi di pesce. Vero paradiso dei cacciatori e dei pescatori !

#### SALVATEMI IL CUOCO

Una sera, stanchi morti dopo una cacciata che aveva durato dall'alba a buio, si pensò a un relativo riposo per il giorno successivo. E chiedemmo a Carlo Ginori che ci lasciasse andare, ognuno per conto nostro, a una comoda cacciarella dietro alle pernici e ai fagiani. Naturalmente ce ne dette piena facoltà. Soltanto ci pregò di non tirare alle fagiane. Promettemmo, e dopo poco, andando chi di qua chi di là, eravamo sparpagliati per l'isola.

Il primo a tornare fui io. Andai da Carlo che era nel suo scrittoio a lavorare, e, tutto mortificato, gli mostrai una fagiana che avevo in carniera. Mi giustificai raccontandogli il caso per il quale avevo commesso lo sbaglio. L'animale mi si era alzato in un folto di alte scope, avevo sparato, l'avevo buttato giù per maschio... ed era invece una femmina! Rise e mi mandò via consolato.

Poi tornò un altro cacciatore; poi altri due; poi altri tre, e tutti ebbero da scusarsi con padron Carlo, perché tutti, per una strana combinazione, avevano in carniera la fagiana. Carlo rideva e accordava generosamente assoluzione a tutti.

Gli ultimi a tornare furono, se ben ricordo, Arnaldo Pozzolini e l'onorevole Cesaroni. Parevano i due Aiaci dell'operetta, tanto erano umiliati e cascanti. Credendo di tirare a una capra, avevano ammazzato un daino quasi domestico che Carlo aveva portato là da Doccia, per ornamento. Allora parve un po' inquietarsi e mandò via i due colpevoli, esclamando: — Perdio, se seguitate di questo passo, non so dove anderemo a finire! Almeno, anche nel vostro interesse, salvatemi il cuoco ! —

#### CRISTINA

Povera Cristina ! Cristina era una capretta selvaggia che raccolsi tremante e belante sul cadavere della sua mamma che le avevo ammazzata. Avrà avuto otto giorni, se non meno. Mi fece tanta pena che me la presi in collo, la portai a casa e, con gran sacrificio, nutrendola di torli d'uovo, stemperati nell'acqua con farina, e fattile succhiare da una cocca di pezzuola, la tenni viva a Montecristo per otto o nove giorni. Al ritorno dall'isola, sbarcati a Talamone, la portai all'Alberese, dove mi invitò Eugenio Niccolini che aveva il diritto di caccia su quella vasta tenuta. Costì, dove mi trattenni tre giorni, affidai Cristina alle cure d'una balia cornuta che me la ingrassò e me la rimise in vita. Mi s'era affezionata come un cagnolino. Mi cercava, mi veniva dietro saltellando, e si lamentava quando la lasciavo.

Portata finalmente a casa mia, dopo tante seccature di ferrovieri pedanti che inventavano difficoltà su difficoltà per il trasporto di questa belva pericolosa che era cucita in un paniere, cercai d'una nutrice e la trovai presto. Questa nutrice si mostrò da primo un po' scontrosa a lasciarsi poppare; ma poi parve adattarsi bonariamente, prestandosi con apparente tenerezza a nutrirla. Avevo ordinato al padrone della capra nutrice

di sorvegliare quando mandavano la caprina a poppare. Ma, due giorni dopo, vedendo che i sospetti della nutrice erano spariti, dissi a quella gente che lasciassero la sorveglianza, perché, secondo me, non c'era più pericolo. Ne convennero anche loro, e così fu fatto. Se non che un'ora dopo, il padrone della capra mi capitò a casa spaurito e addolorato ad annunziarmi che Cristina era morta.

Quella birbona di capra vecchia, finché ci fu gente a sorvegliare, finse gran tenerezza, con belati amorosi, con leccature e accosciamenti intelligentemente materni per porgere la poppa alla sua alunna; appena lasciata sola, spiacciò sull'impiantito quella povera bestiolina, a forza di cornate e di zuccate mortali.

Povera Cristina ! Se si fosse potuta condurre viva e sana fino a Dianella, lassù sarebbe morta di vecchiaia, fra le carezze della mia famiglia, dove tutti abbiamo sempre avuto un gran debole per le bestie, non escluso (Dio ce lo perdoni) *l'homo sapiens* di Linneo.

## LE IDEE INNATE

NEGLI ultimi anni del mio soggiorno a Firenze abitavo in un frammento del palazzo Panciatichi, in Borgo Pinti al numero 70. In un quartiere dello stesso stabile, abitava Felice Tocco, professore di filosofia nell'Istituto di Studi Superiori. Caro, bravo, modesto e genialissimo amico mio ! Egli, cultore di studi gravi, trovava piacevole distrazione nella mia compagnia di allegro e superficiale bontempone; io, questa piacevole distrazione la trovavo nella compagnia sua. Lui studiava me, io studiavo lui, e tutt'e due eravamo contenti. Io naturalmente, nelle frequenti passeggiate che facevamo insieme o in città o fuori alla campagna, non facevo che stuzzicarlo per fargli buttar fuori la maggior quantità che fosse possibile della sua vasta erudizione, e, per farlo cantare più facilmente, lo contraddicevo spesso, tirando fuori argomenti e teorie di nuovo conio che spesso lo facevano impennare a buono, forse perché negli argomenti e nelle teorie di questo osservatore semibarbaro ci trovava qualche cosa che turbava le sue.

Un giorno avemmo una disputa sulle idee innate. Egli le negava; io, basandomi su molte osservazioni, le ammettevo. Battagliammo parecchio, ma, finalmente, toccò a me chetarmi convinto, ma non persuaso. Dopo qualche mese, trovandomi a Castiglioncello a raspere nel boschetto della mia Cuccetta, trovai quattro piccole uova, che lì per lì, non seppi capire se fossero d'un uccelletto di macchia, d'una serpe, d'un ramarro o d'una lucertola. Le presi, le misi in un bicchiere e le esposi al sole aspettando che qualche cosa nascesse. La sera stessa trovai che qualche cosa era nato davvero. Un uovo era incrinato e dalla incrinatura usciva fuori, con metà del suo corpicciattolo, una vispa lucertolina. Misi tre dita della mano destra nel bicchiere per aiutare quell'animaluccio a finire di nascere. Non lo avessi mai fatto ! Quella lucertolina, con la metà del corpo che aveva fuori dell'ovo, mi si rivoltò come un serpentello, e a bocca spalancata e con la testolina piegata in atto di offesa, restò lì minacciosa come se dicesse: — Toccami, se hai coraggio ! — Chi aveva insegnato a quell'animalletto l'idea del pericolo? I genitori? no; l'esperienza? no; la signora direttrice dell'Asilo Froebeliano? nemmeno! Dunque l'idea del pericolo era nata con lui. Caro amico Tocco, appena torno a Firenze, ti medico io ! Quando gli avrò raccontato della lucertolina, che cosa sarà capace d'inventare per dimostrarmi che ho torto avendo fede nelle idee innate? — Me ne tirò fuori tante che, al solito, dovetti chetarmi, asfissiato sotto un cumulo di citazioni una più seria dell'altra; mi toccò chetarmi, spiacciato sotto l'enorme peso dei nomi di cento filosofi dell'ultima fioritura, fra i quali, si capisce, non mancavano, anzi figuravano in prima linea, quelli di *Nicce*, di *Sciopenauer*, di *Traisce*... (non so neanche scriverli) e di tanti altri tedeschi sapientissimi, aprendo i cui libri mi è sempre sembrato di spalancare la porta d'ingresso d'un manicomio.

Certamente il mio Tocco, il mio bravo, il mio buon amico morto, doveva aver ragione; ma io non ho cambiato parere. « L'orzo non è fatto per gli asini », dice un vecchio proverbio. E ai proverbi io ci credo.

## ALLA VERNA O GIÙ' DI LI'

LA PREPARAZIONE per ascendere al sacro monte era stata fatta da ciascuno di noi con tutta la voluta perfezione, sia per la profondità della sostanza, sia per le necessarie apparenze della forma. Eravamo diciotto e (salvo moltissime eccezioni) eravamo tutti giovani e forti; v'erano cultori appassionati e ammiratori fanatici della leggenda francescana, v'erano artisti, v'erano poeti, v'erano cavalieri e anche commendatori della fede, v'erano..., v'era perfino uno che si chiamava Francesco. Era possibile di più ?

Nulla fu trascurato per la mortificazione della carne e per l'esaltamento dello spirito; nemmeno una fu dimenticata delle stazioni di penitenza su per l'aspro e interminabile Golgota della Consuma; e, da ultimo, fu

tenuto anche il solenne Capitolo generale al castello di Romena, dove con antica ospitalità fummo accolti dai pietosi castellani: il prode Goretto e la gentile madre sua, contessa Ernesta Goretto Flamini.

E tutto questo a nulla ci valse! Di certo il poverello d'Assisi, frugando dentro alla sua pietà, non deve averne trovata tanta da perdonarci le peccata, e l'accesso al santo eremo ci fu inesorabilmente vietato. Chi sa? Forse non tutti eravamo poverelli come lui; forse il fatuo e giocondo frate Ginepro gli avrà, come al solito, sciupato il desinare o forse, col cambiamento della stagione... Vattelappesca!

Il fatto si è che alla Verna non ci fu concesso di salire; e vedremo in seguito quanto avesse ragione quel sommo filosofo, il quale, con un acume che sa di prodigioso, sentenziò che è più facile non fare una cosa che farla.

Non prevedendo affatto che lo scopo della nostra gita ci sarebbe mancato, percorrevamo allegri la bellissima via. Stupenda la vista che si gode salendo il monte che divide, sopra a Pontassieve, le due valli di Firenze e d'Arezzo; passavamo di sorpresa in sorpresa, ma la nostra ammirazione giunse al colmo quando, scavalcato appena il colle della Consuma, si aprì largo ai nostri occhi l'orizzonte sopra quel grandioso Mugello che si chiama Casentino.

La vasta conca era tutta macchiata di ombre volanti portate dalle nuvole che passavano rotte dal vento, e qua e là un sole pieno di promesse sfavillava a sprazzi sulle verdi gioaie di Vallombrosa e del Pratomagno da un lato, e, per il resto, sulle ardue groppe della Falterona, di Camaldoli e della Verna severa, la quale, come un leone accucciato, scuote al vento la bruna giubba di abeti e tiene il ceffo dirupato alle bufere del Nord.

Correndo rapidi per la tortuosa discesa, in poche battute calammo nel cuore delle colline che formano l'ampia vallata casentinese; e sulla più ardita e pittoresca che tutte le domina, sulla turrita vetta di Romena, andammo a fermarci, accolti a festa dai nostri ospiti cortesi.

Il fervore della nostra, dirò così, devozione, era troppo acuto, perché soprassedessimo lungamente alla radunata del Capitolo; e, pochi minuti dopo l'arrivo, eravamo ciascuno seduti sui nostri scanni, prima a masticare giaculatorie in silenzio, poi a mettere a prova, a voce alta, la nostra capacità, discutendo sopra i più succosi argomenti che poi avrebbero dovuto servirci come di viatico per proseguire il nostro pellegrinaggio.

Oh, meglio, prode Goretto, meglio la tua ridente e giovine villetta rallegrata dalle nostre voci che il tenebroso castello di Aghinulfo, risuonante ai cupi tonfi del conio falso di Maestro Adamo !

E tu, per i tuoi meriti non finirai, come Maestro Adamo, tra le fiamme, e tu, prode Goretto, non sarai come il feroce Aghinulfo cacciato a furia d'alabarde e di picche dalla tana pericolosa.

Lunga salute a tè e a' tuoi cari e, potendo, un miliardo per restituire alla vista degli ammiratori, come un raro animalaccio da museo, lo smantellato fortilizio che dalle tre torri rimaste manda ombra al tuo ridente maniero, alla vecchia Pieve e alla taciturna Fonte Branda dantesca.

Pieno di sogni lontani quell'ammasso di ruderi sgretolati; stupenda la vista di tutta la valle, dove, fra Stia e Bibbiena, torreggia superbo il castello di Poppi !

L'Arno bambino, uscito di fresco alla luce dalle viscere di mamma Falterona, muove i primi passi nel fondo e saltella e inciampa fra i sassi e si svoltola con la giovanile sua limpidezza tra le erbe delle sponde e si affretta canterellando.

Buon viaggio e buona fortuna ! E se i miei auguri possano giovarti, che non sia turbato il placido corso della tua vita, quando albiccio e giovinetto attraverserai la terra dei botoli ringhiosi, quando adulto e giallastro passerai sotto i ponti degli orbi di vecchia fama e quando decrepito e stanco attraverserai lentamente le mura dei vituperosi, dai quali io appresi lo bello stile che m'ha fatto così poco onore!

E il piano di Campaldino si stende ricco di messi là in fondo. Ma, lode a Dio, non più il frastuono della sanguinosa battaglia, non più le illusioni ottiche del miope e feroce Vescovo dinanzi ai palvesi del nemico, non più i disperati nitriti dei cavalli cadenti col ventre squarciato dalle coltella dei fanti d'Arezzo. La locomotiva fischia e passa, e noi, cavalieri e commendatori erranti d'un secolo meno tristo, dopo aver riposto nel fodero le impavide forchette, vi prendiamo posto, e via per Poppi e per... Il leone della Verna dormiva, accucciato dentro un denso cumulo di nebbia.

Un'occhiata a quel meraviglioso castello di Poppi, e poi al riposo, e domattina...

Consolaci tu, venerata ombra d'Arnolfo di Cambio, consolaci tu. E le orecchie di Arnolfo non furono sorde alle nostre preghiere, con e lo furono quelle di chi aveva predicato tanto per la carità e per la santa obbedienza. La porta del castello ci fu spalancata ed ammirando quella rara bellezza di merlato e turrito edificio, il nostro cuore pianse alla vista di quel cortile, che poco o nulla ha da invidiare all'unico e stupendo cortile del Bargello, ridotto ora quasi un ammasso di macerie.

È vero che troppi sono in Italia i monumenti superbi da restaurarsi e da mantenersi, ma qualche lira di più data al risarcimento di quello libererebbe il nostro tempo dalla taccia di barbaro che noi diamo tanto spesso e tanto volentieri al secolo nel quale la meravigliosa opera fu innalzata.

Per chi ne volesse sapere di più, c'è la guida del Beni; ed è inutile che stiate a seccarmi perché io non faccio il saccheggiatore di guide ufficiali, e perché io voglio andare a riposarmi perché sono stanco e perché domattina... Domattina pioveva!

### I SOLITI «AMICI» A ZONZO

GUARDANDO dalla pianura alla ricca costiera di monti, fatta ora più ricca e più adorna dai fiori del giovane aprile, lungo la quale il treno correva rapidamente, mi tornava alla memoria, e me lo ripetevo in silenzio, quell'apostrofe soave di un poeta, ah! troppo presto perduto!, mentre guardavo le rondini che tornate di fresco vagavano liete, roteando nel puro azzurro del cielo :

Son tornate, le ho viste, son tornate!  
Pieno è il ciel di bisbigli e d'ali snelle.  
O dolce aprile, o limpide giornate,  
O garrule, volanti monacelle !...

E dinanzi a tanta festa di campagna e di cielo, scintillavano lieti i ventiquattro occhi dei dodici *Amici dei Monumenti* i quali si recavano in gioconda brigata da Firenze a Prato per Montemurlo.

Domandatene anche a un idiota legalmente riconosciuto ed egli, ne son sicuro, vi affermerà senza esitare che uno dei più perfetti godimenti dello spirito, che un artista possa offrire in regalo al proprio cuore in un giorno di primavera, è una gita a cielo sereno, nei prossimi dintorni di Firenze, godimento che diventa poi insuperabile quando possiate gustarlo, facendo parte di una brigata come la nostra, giacché gli *Amici dei Monumenti*, per chi non lo sapesse, sono tutti brava gente, gente piena d'ingegno, di cultura e di spirito.

Non dico i nomi dei miei compagni perché la loro modestia me ne farebbe rimprovero dopo le lodi loro prodigate qui sopra; dirò soltanto che appena arrivati alla graziosa città, così adorna di antichi monumenti e così ricca di industrie nuove, ci volgemmo solleciti alla piazza centrale e al duomo per cominciare di lì il nostro artistico pellegrinaggio : ma la piena di devoti che incontrammo dinanzi e dentro la chiesa, essendo l'ora delle funzioni religiose, ci consigliò di capovolgere il nostro programma, muovendo subito per Montemurlo e rimandando alle ore pomeridiane il giro per la città.

Una comoda diligenza basilicale tirata da tre vigorosi cavalli tricuspidali ci accolse amorosamente, dirò così, fra le sue braccia, e in poco più di mezz'ora ci ebbe condotti a Montemurlo. Giunti sul piazzale dell'antica chiesa che sorge poco sotto alla cima del poggio, sul quale torreggia come un colossale monolite il leggendario castello di Montemurlo, si fece incontro a noi, agile e sorridente, la vispa figura del pievano, don Venceslao Tonini, il quale, avendo saputo del nostro arrivo, stava in agguato sotto il porticato della chiesa per darci, come ci dette, il cortese ed utile assalto di ospite e di cicerone.

Prima un'occhiata al panorama. Quanta tranquillità nello sconfinato orizzonte! E quanto dolore pensando alla tristezza dei tempi e confrontando la pace claustrale del piazzaleto romito con le tempeste di odio che ribollivano feroci dentro ai petti degli uomini, laggiù nel festoso brulichio di case bianche e ridenti che formano quasi una sola e immensa città nel vasto bacino tra Firenze e Pistoia, dove i fiumi Ombrone e Bisenzio corrono lucenti a portar soccorso di limpide acque alla torbida magrezza del vecchio padre Arno! Cara e dolce Toscana, come il tuo genio è tristemente cambiato! Dove sono andate le note argentine delle tue stornellatrici? Dove le voci sonore dei tuoi robusti lavoratori cantanti tra i solchi, le ottave più peregrine, d'amore o di guerra, dei nostri poeti cavaliereschi? Un silenzio di marmo ghiaccia ora il sorriso dei tuoi floridi campi. Altri ideali, altre voglie corrono per le vene dei tuoi già sì giocondi e arguti abitanti ; lo stomaco ha vinto la mano al cervello, il fegato al cuore. Dio ci torni la salute.

Il castello di Montemurlo non è più quello che doveva essere ai tempi di Silla ne a quelli meno remoti di Castruccio, dello Strozzi e dell'Altoviti. La mano degli ultimi restauratori vi è passata sopra vellutata e micidiale; ma... con qual coraggio potremo noi rimproverare ai galantuomini, che si sono succeduti nel possesso di quella rocca, d'averla ridotta modernamente abitabile, noi fiorentini, noi amici dei monumenti, noi che abbiamo tollerato la irruzione dei vandali nel centro della nostra bella Firenze senza che almeno dovessero prima passare di sopra ai nostri cadaveri?

Ma lasciamo queste malinconie e torniamo giù nella Pieve a ristorarci dinanzi alla originalità di quattro affreschi attribuiti a Giovanni da Prato, nei quali è svolto un interessante dramma a base di furto e di miracolo.

Quattro o cinque secoli addietro (queste cose accadono sempre quattro o cinque secoli fa), alcune persone che oggi si chiamerebbero indelicate, rubarono da un altare della Pieve una ricca e originalissima croce bizantina. Compiuto il sacrilego furto, si affrettarono verso Pistoia; ma giunti al torrente Agna che in quella notte, per mancanza di pioggia, doveva essere asciutto, lo trovarono invece così colmo di acque da farne impossibile il guado. Seppellirono allora la croce in un campo e se la dettero a gambe, serbando a miglior tempo il recupero del prezioso oggetto. Ma il destino, forse pensando al « Miser chi male oprando si confida » di Lodovico Ariosto, dispose diversamente.

Due bovi aggiogati all'aratro, che solcavano dopo qualche giorno quel campo, giunti dove la croce era sepolta, si fermarono inginocchiati ad adorare. La croce fu così ritrovata e rimessa al suo posto, senza di che uno dei nostri compagni non avrebbe potuto fotografarla; i ladri furono arrestati e pietosamente impiccati e così ebbe fine il dramma miracoloso, del quale l'onesto Giovanni da Prato, o chi per esso, ha voluto perpetuare la memoria col geniale magistero del suo pennello sopra una parete interna della chiesa. Molte altre cose avemmo da ammirare: ne mai ci saremmo staccati da quella chiesa e da quel castello dove, come in ogni angolo più remoto della nostra Toscana, abbondano, sotto tutte le forme d'arte, ricordi di tempi gloriosi e lontani; ma purtroppo dovemmo voltare le spalle alla franca cortesia del pievano e alle lusinghe di quel colle pittoresco, giacché è provato che l'amicizia per i monumenti non ha mai escluso quella per una buona tavola apparecchiata quando il mezzogiorno è vicino.

Dopo la nutritiva allegria della refezione, alla quale volle essere compagno gradito anche il sindaco signor Tanini, andammo in giro per Prato ed ammirammo... No, tutto ciò che avemmo da ammirare non lo dirò. Il nostro mestiere non è ' quello di togliere il pan di bocca ai compilatori di guide. Il nostro mestiere è quello di scoprire qualche rarità nascosta o dimenticata, quello di impedire che qualche pregevole opera d'arte soffra danno dalle intemperie del cielo o dalla trascuratezza degli uomini; e fra i compiti che da noi ci siamo prescritti v'è, non ultimo, quello di stare allegri più che sia possibile.

A Prato (come già ce l'eravamo figurato ricordandoci le tradizioni d'arte e di gentilezza di quella città) non trovammo che da lodare l'amore veramente mirabile, e quasi direi il culto, col quale quella popolazione custodisce il suo ricco tesoro di monumenti.

Bravi i nostri vicini pratesi ! Degni discendenti del mercatante filantropo Marco Datini; l'amore delle industrie che fa ricchi gli uomini non ha soffocato in voi quello per le arti che li fa gentili. Gli amici dei monumenti sono amici vostri.

Alle cinque la nostra allegra brigata era già di ritorno a Firenze. Sulla piazza di S. Maria Novella, sparpagliandoci ai quattro venti fissammo, fra cordiali strette di mano, di ritrovarci il primo maggio sui crini del Monte Albano, a far buon sangue sui prati, all'ombra della Torre di S. Baronto.

#### A SAN BARONTO CON GLI « AMICI DEI MONUMENTI »

IL PRIMO maggio di un anno poco dopo il Mille, uno scarno fratello di nome Baronto, partitesi peregrinando dalla Francia, giunse alle falde del Monte Albano. Di lì, inerpandosi per viottoli dirupati, valicando fratte, spaurendo lupi e cinghiali con la novità della sua presenza, sfondando forteti irti di marruche e di rovi che gli strappavano brandelli di tonaca e di pelle, giunse affannato alla cima del monte, dove poi doveva sorgere l'oratorio dedicato al suo nome e dove trovò, finalmente, quello che cercava: una grotta per difendersi dalle intemperie, una volta di azzurro o di stelle per contemplare, una solitudine perfetta e la pace del cuore ampia e solenne come l'orizzonte che si scopre da quell'altura.

Questo finché visse. Dopo la morte: un ricordo glorioso del suo passaggio attraverso a questa valle di lacrime e il titolo di Santo, con gli emolumenti assegnati alla carica, voglio dire la eterna salute dei cieli.

Circa nove secoli dopo, gli « Amici dei monumenti » con intenzioni un po' meno ascetiche ma, in compenso, un po' più determinate e sicure, salivano lo stesso monte.

Ma i tempi sono alquanto cambiati da quelli del leggendario Baronto. I viottoli dirupati sono sostituiti ora da una bella via provinciale che sviluppandosi in dolci curve per le forre del monte arriva agevole e larga alla cima del valico; le fratte ci sono sempre, ma si attraversano con le ruote per via di ponti e di chiaviche; lupi e cinghiali non fu possibile vederne neanche uno; qualche macchione irto di marruche e di rovi c'è sempre, ma erano tutti di qua e di là della strada, per cui non avemmo occasione di conceder loro ne un

brandello delle nostre tonache ne un lembo della nostra pelle. Di solitudine e di pace non se n'è saputo più nulla; e per quel giogo è ora un vai vieni di carri, di carrette, di carrozze e di diligenze. Stormi di biciclette passano dinanzi all'eremo veloci come rondini, scampanellando; e perfino le ultime automobili hanno fatto sentire anch'esse la loro vociaccia alle gole più riposte di quei poggi, passando goffe e rumorose in una nuvola di polverone.

Dei tempi del nostro santo altro non è rimasto che il cielo e l'orizzonte; e rimarranno, si spera, per qualche altro secolo.

Per chiarire certi dubbi, mi occorrerebbe sapere se Baronto sia nato troppo presto o se noi siamo nati troppo tardi. Me ne occuperò.

In ogni modo, il nome di Baronto è un gran bel nome. Poco francese, se vogliamo, ma rotondo e sonoro come quello d'un imperatore romano. E pare quasi la contrazione d'un altro nome un po' più lungo, ma più energico e più biografico, un nome che, pronunziandolo in pubblico ad alta voce, c'è da veder tutti voltarsi di scatto, credendo ciascuno che si chiami lui.

Ma io mi perdo in digressioni inutili e dimentico il mio compito.

Arrivati da Pistoia sulla spianata della Torre, la nostra brigata fu improvvisamente sorpresa... Mi occorre tornare un passo indietro.

Da tempo memorabile si solennizza lassù il primo maggio con una festa campestre che ha grido sopra tutte nei dintorni. Ci capitai una volta da giovinottello, e ne riportai un poetico e non dimenticabile ricordo. Dalle due valli dell'Ombrone e dell'Arno accorrevano su quel colle festose brigate di bontemponi d'ogni cetto; e fra canti, balli e merende all'aria aperta, era un godimento, una gioia, una ebbrezza che, dalle prime ore della mattina fino al tramonto, aumentava sempre con un delizioso crescendo via via che il sole di maggio dava più caldo co' suoi raggi, e il vino, salito fin lassù dai prossimi vigneti del Giusti, del Berni, del Forteguerra, di Leonardo e di Cino, cominciava a circolare più rosso e più brillante nelle vene dei gaudenti lassù convenuti. Da ogni parte erano suoni, canti e risate strepitose. Le maggiavole vestite in costumi bizzarri e infiorate di biancospino e di margherite selvagge, la trinciavano a giovani e vecchi, strillando coi loro cembali in aria; gl'improvvisatori si sfidavano fra loro a decine, sparpagliati in gruppi d'attorno alle mense in disordine, o al sole in mezzo ai prati, o all'ombra dei castagni; i colascioni ronfiavano all'ombra del majo fiorito, e al ritmo d'un frastuono che pareva musica, cinquantine di coppie saltavano in tondo sull'erba, mentre il vento e la vertigine sciorinavano al sole le zampe massicce delle contadinotte capitate lassù da lontano in cerca d'allegrezza e d'amore.

Fuori, questo tumulto: dentro la chiesa la folla dei devoti, i quali, supplendo alla dimenticanza dei più per il santo eremita, parte empivano di voci la sacra stamberga, parte, scesi giù nella cripta, pregavano silenziosi intorno all'arca che conserva le reliquie di Baronto e dei cinque compagni che più tardi si unirono con lui, nel tempo che altri devoti ficcavano, uno dopo l'altro, il capo in una buca, la quale ha la rara virtù di guarire l'emigrania e di far sentire, senza lasciar dubbio, il gorgoglio confuso delle acque del Giordano.

Ora torno dove m'ero fermato. Arrivati da Pistoia sulla spianata della Torre, la nostra brigata fu improvvisamente sorpresa dalla più solenne, dalla più monumentale delusione.

Anche quella festa ha fatto il suo tempo, anche quella festa è agli ultimi di sua vita e muore di anemia. Poca gente sui prati, poca gente in chiesa. E quei pochi, accigliati e scontenti come chi ha fame e vede la tavola sparecchiata. Parevano tutti, e dovevamo parere anche noi, persone impermalite contro il prossimo senza sapere di che. Freddo, nuvoli e vento. A ridosso d'un muro uno scarso gruppo di gente, come mosche al sole di novembre; e in mezzo pochi rustici sgarbati e poche bruttacchiole che ballavano divertendosi come ai lavori forzati; più su, dentro un chiuso di canne, come una belva in gabbia, un energumeno, il quale facendo le viste d'essere un poeta improvvisatore, scamiciato e scarlatto in viso, abbaiva versi non brutti ma imparati a memoria. Intorno a lui quattro gatti annoiati e le nostre macchine fotografiche che li puntavano da vari lati.

E le maggiavole? Dio di misericordia, c'erano anche loro! Da un gruppo più folto di gente, appena ci ebbero scorti, sbucarono quattro megere e si avventarono a noi come cagne affamate. Quello che cantassero, quello che dicessero non si sa. Il nostro ribrezzo dinanzi a quelle tristi figure era tale da non dar posto ad altri sentimenti; e tanto erano oscene che la Furia più rabbiosa, la Parca più orrenda sarebbe sembrata al loro confronto un'Elena, una Venere, una Lina Cavalieri.

Fallito così il primo scopo della nostra gita, quello cioè di assistere allo spettacolo di una festa campestre tanto e da tanti anni celebrata, sperammo conforto in una visita al vecchio santuario. Altra delusione. Nessuna traccia dell'antico eremo; nessuna del vecchio monastero di cenobiti benedettini. E

nemmeno ci fu concesso trovare un segno dell'ospizio per i pellegrini eretto al fianco della casa monastica sotto la protezione del comune di Pistoia. Le guerre furibonde fra Bianchi e Neri portarono la distruzione anche in quell'isolato rifugio. Ciò che rimane di tanta gloria è un mozzicone di torre bruna e pencolante, una chiesa umida e vuota, un'intronata casa parrocchiale, e, intorno, macie di sassi ammonticati o dispersi alla rinfusa.

Alla chiesa ho dato l'epiteto di vuota, ma veramente non sono stato esatto. Essa è, invece, piena zeppa di *si dice*. *Si dice* che nella cripta esistessero dei bassorilievi e qualche statuetta di metallo, opera, *si dice*, del Cellini. Questi oggetti preziosi vi rimasero fino verso il 1877, ma poi *si dice* che siano stati trafugati non si sa da chi. *Si dice* che alcune di quelle statuette siano andate a cascare nella collezione Carrand e che ora si trovino nel Museo Nazionale di Firenze, ma non è vero nulla. Il priore ci parlò di un affresco, su in chiesa, *si dice*, della scuola giottesca. Corremmo per veder l'affresco, ma vedemmo invece un organo che v'è stato appioppato proprio sopra, col canneto delle sue voci, con le indispensabili grappe, coi necessari arpioni e con le relative mestolate d'intonaco distribuite giudiziosamente per togliere ogni bruttura e far levigata e bella la parete. Le due arti. Musica e Pittura, da buone sorelle, si sono barattate il posto. E allora, non potendo più godere quel dipinto giottesco, grideremo all'organista : — Musica ! —

Ci guardammo negli occhi e ci domandammo : — Che si fa? Andiamo via. —

L'ora non era tarda, la stupenda via che mena da Pistoia a San Baronto l'avevamo vista, e ci venne voglia di vedere anche l'altra che per il versante meridionale scende a Vinci e a Empoli. Così facemmo e nessuno ebbe a pentirsene perchè quella strada è davvero meravigliosa. La campagna che percorre, ora aspra e selvaggia, ora coltivata e fiorente come un giardino, non da tregua agli occhi versando gioia nel cuore, mentre a valle si apre il gran panorama incorniciato, movendo da sinistra, dalla montagna di Siena con dietro l'Amiata superbo e i gioghi di Volterra; poi, giù giù, venendo a destra, i monti di Pisa, le Alpi Apuane bianche di marmi e di neve, la Val di Nievole ricca, il Padule di Fucecchio pieno ora come un lago, l'Arno fino alle falde della Verruca e nel fondo una sottile striscia di mare. San Baronto ci fece quest'ultima grazia perchè non ce ne andassimo scontenti di lui. Ma io l'avevo detto : — Lo vedrete ! —

Alle otto eravamo già alle nostre case, sani, lieti e soddisfatti.

Salute !

#### UN SONETTO AL KAISER

QUANDO Vittorio Corcos faceva il ritratto al nostro amicone Guglielmo II re di Prussia e imperatore di Germania, ebbe motivo di venire da Berlino a Firenze, dove si trattenne qualche giorno.

In quell'occasione i suoi amici più affezionati gli fecero festa offrendogli un pranzo da Doney, che riuscì, com'è naturale, deliziosamente allegro. Vittorio ci parlò della sua vita a Berlino e specialmente ci raccontò una quantità di aneddoti riguardanti i suoi rapporti con l'Imperatore, il quale, ritenendosi artista anche lui, lo trattava con familiarità quasi come collega, e spesso lo tratteneva a colazione nella intimità della sua imperiale famiglia. A quei giorni ci era assai simpatico quell'agitato e mistico smargiasso, il quale fino da quel tempo, con l'accarezzare fuori del costume il Corcos e il Leoncavallo, forse preparava il terreno per averci al suo fianco nella guerra europea.

Commosso da tanta sua degnazione verso un caro amico mio, e volendo mostrargli la mia gratitudine, scrissi il sonetto che qui sotto trascrivo e lo detti al Corcos pregandolo di consegnarlo a Sua Maestà imperiale appena ritornato a Berlino. Le rime sono obbligate.

*A sua Maestà Guglielmo II di Germania, con animo grato*

#### SONETTO

Alto signor, fatidico Minosse,  
Al quale ogni teuton paga le tasse,  
Grazie per quel ch'hai fatto al buon Corcosse  
Carezze, onori e marchi a sacca e a casse.

Dio ti salvi dal cancro e dalla tosse,  
E dagli sdrucioloni in Kaiserstrasse;

E su te piova a gocce ognor più grosse  
Del ciel la manna e il plauso delle masse

Ah, se Berlin tanto lontan non fusse,  
E la mia borsa in parti un po' depressa,  
Io volerei da te col tren di lusse.

E, per darti d'amor prove più espresse,  
T'alzerei le due falde del bemusse,  
E farei cose che non son permesse.

#### LUIGI PASTRO MI E' PRESENTATO

SI FESTEGGIAVA alla Leonardo, a Firenze, il mio settantesimo compleanno (bella consolazione !). Finita la prima parte della cerimonia con un discorso di Ferdinando Martini e una risposta mia, e con la consegna d'un'aurea targa e d'un bell'*album* con saluti d'amici e d'ammiratori, mi si accostò l'irredento Alberto Eccher Dall'Eco tenendosi al fianco un vecchietto vispo e rubizzo, con baffetti e pizzo bianchi (una specie di diavoletto di Cartesio) e me lo presentò. Era il dottor Luigi Pastro (il forte patriotta, scampato prodigiosamente al tanfo della Mainolda e al capestro di Belfiore.

Il Pastro, che stava a guardarmi impaziente, appena finita la breve presentazione, mi buttò le braccia al collo e, dandomi del *tu*, mi baciava fitto fitto, dicendo:

— Io bacio sul tuo viso la nostra Italia e la tua Toscana.

E io gli risposi, vedendo umidi di lacrime i suoi occhi, e sentendo umidi i miei :

— E io bacio sulle tue labbra i martiri di Belfiore. — Povero e caro Pastro ! Non l'ho più rivisto ! Morì pochi giorni dopo il nostro incontro.

#### PAPA PIO X A UN'UDIENZA IN VATICANO

NELLA vasta sala, gran silenzio. A un cenno di un usciere ci mettemmo tutti in ginocchio, giro giro alle pareti e, pochi momenti dopo, compariva la bianca figura di Pio X. Pareva stanco, pareva quasi malato; pareva, guardandosi mestamente d'intorno, che ci dicesse :

— Grazie, miei buoni e fedeli amici, grazie. Ma se foste rimasti alle vostre case, mi avreste fatto cosa più gradita — E si inoltrò lentamente, porgendo la mano al bacio. Alcuni gli dissero qualche parola. Gli avrei voluto dire qualche cosa anch'io: ma non ebbi il coraggio. Qualche atto di rassegnata impazienza che gli vidi fare ad alcuni dei più arditi, finì di togliermelo.

Guardando quel viso dolente, avvizzito dai miasmi della serra, pensavo all'abatino di Riese, pensavo all'umiltà della sua origine, pensavo alle sue semplici abitudini di campagnolo e deploravo di vederlo, quasi prigioniero, fra le faccie immobili e fredde di due principi della Chiesa, che gli stavano ai fianchi... Ah,

« meglio era sposar tè, bionda Maria ! ». Ah, meglio, meglio anche per tè, don Giuseppe Sarto, una bella pievania sulle verdi pendici dei colli Euganei; e lì, o nel canto del fuoco se d'inverno, o fuori al vento se d'estate, fumare beatamente la tua grossa pipa di radica, e vuotare la pace del tuo cuore nel cuore dei tuoi popolani che ti avrebbero adorato. Oh, quanto quell'ambiente sarebbe stato meglio intonato con la tua larga e bella faccia di galantuomo !

Baciandogli la mano stanca, provai un senso che più dolce non avrei potuto provare se avessi baciato quella d'un vecchio zio buono e infelice.

#### I DENTICI DI PIPI

L'ESTATE del 1870 (fai fai, mi ricordo d'una data) la passai sul mare a Castiglioncello, in compagnia d'una allegra brigata di amici. Castiglioncello a quel tempo era un soggiorno di paradiso, un vero deserto, dove, per pochi soldi, trovammo un assai comodo alloggio nella vecchia fattoria di Diego Martelli, poi sostituita da quel borioso castello del barone Fausto Patrone il quale, incoscientemente (diamogli questa attenuante), incominciò con la costruzione di quel tamburlano, a dare il cattivo esempio ai vandali che in pochi anni deturparono irrimediabilmente quel soggiorno incantevole, a forza, secondo loro, di abbellimenti. Si passava tutto il nostro tempo in barca o a veleggiare o a pescare. Più che altro a pescare, prendendo tanto pesce da

poterne regalare, come si faceva, a tutti i poveri, i quali, avendo imparato quella abbondante miniera, vi capitavano a pigolare o la morena, o il gronco o i polpi da luoghi anche molto lontani.

Una mattina eravamo a pescare le boghe verso le secche di Vada. In tempo che eravamo fermi a calare le nostre correntine, mi dette nell'occhio una barca, la quale, a un paio di miglia di distanza, se ne andava lentamente alla deriva senza che si vedesse anima viva a guidarla. La feci osservare ai miei amici, ma da prima nessuno parve occuparsene. La feci osservare di nuovo dopo qualche tempo. La barca s'era parecchio allontanata, e nessuno era comparso ai remi o al timone. Tutti furono allora presi da un vago timore e, senza esitare, salpammo le correntine, si dette mano ai remi e via a tutta forza per andare a vedere di che si trattasse. Arrivati alla barca, vedemmo nel fondo di quella un bel giovinetto, affatto nudo, disteso sopra uno strato di grossi dentici, il quale non dava segni di vita.

Saltammo pronti nella barca e, con gocce di cognac stillate sulle labbra, buffate di fumo di pipa nel naso, e un po' di massaggio preadamitico, dopo molto spavento e molta fatica, lo facemmo rinvenire. Quando potè pronunciare a stento qualche parola, chiese acqua. Ne succhiò un mezzo fiasco, finì con quella di riaversi e ci raccontò.

Era un certo Pipi (il nome e il cognome non l'ho mai saputo), abitava alla Caletta poco distante da Castiglioncello, ed era pescatore stipendiato dal conte Mastiani di Pisa. Ed ecco che cos'era accaduto. La sera innanzi Pipi aveva ricevuto dal suo padrone un espresso nel quale gli ordinava di mandargli più presto che fosse possibile uno o più dentici che gli riuscisse prendere, volendo imbandire un bel pesce in un pranzo di parata che aveva stabilito di dare due giorni dopo.

Pipi non intese a sordo. Prese dieci filaccioni e andò la sera stessa a tenderli sulle secche di Vada, dove gli accadde poco meno che di lasciarci la pelle. La mattina di poi, tornato sul posto, scorse, attraverso l'acqua limpidissima, otto dentici, uno più bello dell'altro, che sdraiati sul fondo l'aspettavano per esser portati al pranzo del Mastiani. Sette furono facilmente tirati in barca. L'ottavo, il più grosso di tutti, richiese un lavoro lungo, faticoso, e pericolosissimo.

Nel dibattersi prima di morire, s'era avvoltolato lo spago del filaccione intorno al corpo, e così aveva tirato sott'acqua, per la profondità di qualche metro, il sughero al quale era attaccato il filaccione. L'affare si presentava difficoltoso, ma Pipi, il quale aveva allora venticinque anni, non si perse di coraggio. Si spogliò da capo a piedi e incominciò a tuffarsi per veder d'agguantare il sughero. Dopo una mezz'ora di quella fatica, in uno sforzo disperato, agguantò finalmente il sughero, tirò il dentice in barca, ritornò a stento in barca anche lui, ma cadde spossato su quel magnifico letto di dentici, dove rimase svenuto per qualche tempo e dove forse sarebbe morto se non fossimo arrivati in tempo a salvarlo.

Ritornato a Castiglioncello dopo una quarantina d'anni, incontrai Pipi, bello bianco, grinzoso e arrembato, e gli ricordai il fatto. Egli mi riconobbe, parve ricordarsi di tutto e mi disse sorridendo : — Eh ! — Eppure — gli dissi io allora — eppure, Pipi, se non moristi in quell'occasione, forse lo devi a me. — Lui, tocco da un profondo senso di riconoscenza, mi ripeté l'espressione — Eh ! — E se n'andò. Bisogna però conceder molto alla sua rozzezza e riconoscere che, senza saperla esprimere con parole, in fondo all'animo della riconoscenza ce ne doveva avere, e non poca, perché anche ora, quando mi vende il pesce, me lo fa pagare sempre qualche soldo di più che agli altri, e se ci ha qualche animale un po' stracco o preso con la dinamite, cerca di appiccicarmelo. Bisogna anche notare che non dimentica mai, povero Pipi, d'ingannarmi sul peso.